MARCO MINGHETTI

I.

Di Marco Minghetti non si scrive la vita due giorni dopo ch'egli è morto: soprattutto non si scriverebbe da chi ha ancora tutto turbato l'animo da una perdita, che, per essere stata prevista da lungo tempo, non è riuscita meno acerba. D'altronde, egli l'ha lasciata scritta, non tutta, credo — che la malattia deve avergli impedito di condurla a fine — ma in buona parte; e molta copia di documenti intorno a ogni suo atto ha ordinato e raccolto, poichè, da quel gentiluomo ch'egli era e amico di regola in ogni cosa, non aveva, lui vivo, mai pubblicato nulla, che fosse pervenuto nelle sue mani come uomo pubblico, ma neanche aveva nulla perso o confuso. S'aggiunga, ch'egli è stato uno degli uomini di stato italiani quello che dopo il 1860 ha tenuto, se non erro, per più tempo (1)

(1) Marco Minghetti fu ministro dell'interno dal 31 ottobre 1860 al 6 giugno 1861 nei Ministeri che il Conte Cavour presiedette dal 26 gennaio 1860 al giorno della sua morte; vi succedette a Luigi Carlo Farini. Restò ministro dell'interno nel Ministero presieduto dal barone Ricasoli dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862. Entrò ministro delle finanze nel Ministero presieduto da Luigi Carlo Farini l'8 dicembre 1862; e lo surrogò nella presidenza del Consiglio il 24 marzo 1863 e la tenne sino al 24 ottobre 1864. Rientrò ministro d'agricoltura, industria e commercio nel Ministero presieduto dal conte Menabrea del 13 marzo 1869, e rimase con quello, presieduto dallo stesso, dal 22 ottobre dello stesso anno sino al 14 dicembre, che il Ministero Menabrea fu surrogato dal Ministero Lanza. Al quale, modificato più volte, succedette il 10 luglio 1873 un Ministero presieduto dal Minghetti stesso, che resse sino al 25 marzo 1876.

il Governo; e raccontare ciò ch'egli v'ha fatto, non si può senza raccontare tutta quanta la storia italiana da quell'anno sinoggi: tanto più che il suo destino ha voluto, che in parecchi tratti del tempo, ch'è rimasto fuori del Governo, non influisse sull'indirizzo dello stesso meno di quello che facesse ministro o presidente del Consiglio.

Pure, tacere di lui non si può; e non è soprattutto lecito tacere a me, che l'ebbi carissimo, e fui ricambiato da lui d'un affetto, che non ricordo ora nè ricorderò mai senza lagrime. Tacere significherebbe, che, a parer mio, nulla vi sia a dire di lui, altro che narrare gli atti suoi l'un dopo l'altro, così come si sono succeduti; ora sono stati grandi questi atti, e grande l'efficacia loro sulla forma presente della nazione: ma v'ha qualcosa oltre essi, ch'è stata, se non in tutto, certo in gran parte la loro causa: l'indole stessa dell'uomo: e se la narrazione della vita di lui è bene che aspetti, il rifarsi viva l'immagine del suo ingegno e del suo animo è bene che non aspetti.

II.

Leggevo ieri l'altro una sua lettera a stampa agli elettori del collegio di S. Giovanni in Persiceto del 1848. L'avevano nominato a voti quasi unanimi deputato al primo Parlamento Romano. Egli era a Valeggio nel quartier generale di Carlo Alberto quando gli giunse notizia dell'elezione. Ministro di Pio IX sino al primo maggio 1848, s'era dimesso, quando questi pronunciò l'allocuzione del 29 aprile, che mostrò, come, anche nella coscienza sua, i doveri del Pontefice, capo dei credenti d'ogni nazione, contradicevano quelli di Principe Italiano. Al Minghetti pareva oramai, che tutto stesse nel vincere colle armi l'Austria nei piani di Lombardia; e lì andò e chiese di entrare nell'esercito piemontese. Si risolvette di restarvi e di rinunciare all'ufficio di deputato. « Non mi è lecito, diceva a' suoi elettori, lasciare la milizia dopo sì breve tempo dacchè mi fu dato di entrarvi. Imperocchè mi trattiene qui un obbligo morale che ho assunto allorquando chiesi di servire nell'esercito, e mi sforza di rimanervi fino a tanto, che io non abbia in qualche modo meritato colle mie fatiche e colla diligenza quel grado che mi venne concesso. » Nè lo distoglieva il pensiero, ch'egli già membro della Consulta e ministro, già molto stimato tra gli uomini di Romagna più addentro nelle scienze economiche e politiche attinenti al governo,

anzi più atto al governo, potesse parere più utile nei consigli legislativi che nelle battaglie. Conveniva che grandi riforme s'aspettavano dal Parlamento in ogni parte dell'amministrazione pubblica. Sì, scriveva agli elettori suoi: « Bisogna introdurre in ogni parte del Governo la semplicità, la moralità, l'economia. Bisogna portare il ferro coraggioso nella piaga delle finanze; rimettere l'equilibrio fra le rendite e le spese, suscitare nuove fonti di ricchezze migliorare il sistema delle imposte, creare il debito pubblico che da tanti colpi giace prostrato. Bisogna recare nei nostri codici quei miglioramenti che già posseggono le altre nazioni civili, e con nuove disposizioni far rifiorire gli studi, e diffondere l'educazione nell'universale. Bisogna soprattutto provvedere alle ragionevoli esigenze delle classi povere, e prevenire con efficaci ripari quei mali onde altre nazioni sono travagliate. » Quantunque questi a lui paressero soltanto accenni e molte più cose sarebbero state da dire, pure vi si scorge già tutto il Minghetti di poi. E si vede anche meglio in ciò ch'egli soggiunge: « che pur non sarebbe convenuto di metter mano a così innovare lo Stato nella sessione prossima del Parlamento. Primieramente le predette riforme richieggono gli sforzi, la cooperazione, i mezzi tutti dello Stato; le quali cose essendo al presente rivolte alla guerra, sconvenevole sarebbe il distrarnele. Oltre a ciò, la discussione di nuovi ordini genera sempre varietà di opinioni, ed è fomite alle parti politiche le quali se colla sottile loro disamina recan giovamento nei tempi pacifici e fanno argine agli abusi, intralciano per lo contrario e pongono ostacoli alla franca azione del Governo, e sono pericolose mentre ferve la guerra. » Sicchè voleva che la Camera astenendosi da ogni siffatto lavoro rispetto agli ordini dello Stato, due cose soltanto esigesse dal Ministero, ma queste fermamente e fortemente, *ordine interno, aiuti efficaci alla guerra.*

Già, il 17 giugno che egli scriveva così, le sorti di questa men liete volgevano. Il 10 giugno Vicenza era caduta: il 13 era fallita la mossa dell'esercito piemontese contro Verona. Pure il Minghetti non disperava; anzi più la fortuna pareva nemica, più impari gli uomini, e più l'animo gli si sollevava a sperare, più incoraggiava a sperare gli altri. « La caduta di Vicenza — scriveva — e la quasi totale invasione delle provincie venete contristarono l'animo di tutti gli Italiani, e levarono per ben tre mesi dal combattimento ben diecimila soldati pontificii, che avevano date splendide prove di valore. Ma se consideriamo le vicissitudini della guerra

e la storia delle altre nazioni non dobbiamo di questo avvenimento pigliare meraviglia o sgomentarci. Ma per lo contrario all'avversa fortuna mostrando animosi la fronte, con immutabile volontà perseverare nel primo proposito. Non fu la Toscana abbattuta da disastri di Curtatone: abbiamo ancora molti valorosi sotto le armi; e se Napoli tradisce la causa italiana, e vergognosamente si ritira da quei campi dove lo chiamava l'onore ed il dovere e dove potea risarcire la sua fama lungamente oltraggiata, dura ancora intatto e vittorioso questo esercito subalpino, nerbo precipuo della guerra, dinanzi al quale il nemico volse ognora le spalle. Nè solo dura intatto, ma s'ingrossa di novelle milizie che il Piemonte e la Lombardia gli mandano anelanti di combattere. Ora, con queste forze sempre crescenti di numero e d'ardore, chi potrebbe albergare nei petti la dubbiezza? Chi sarà sì vile e sì malvagio da invocare altri aiuti forestieri che sarebbero funesti e disonorevoli quanto l'antica oppressione? Chi oserà dubitare della vittoria? Quando tutto l'impero austriaco per tanti colpi scrollato si dissolve? Quando le sue armate non hanno più fiducia nei propri capi, e si consumano per quotidiane diserzioni? Quando inorridisce il mondo della loro barbarie? Quando la Provvidenza con visibile patrocinio ci conduce a glorioso porto? Certo non sarà breve il contrasto, ma niuna nazione potè mai riconquistare il supremo dei beni, la sua indipendenza, senza sforzi e perseveranza. Anzi dai travagli e dal dolore saranno ritemprati gli animi nostri dalla lunga servitù. »

Nobili parole, delle quali solo le ultime hanno, speriamo, ricevuto conferma, dopo molti più travagli e molti più dolori, che il Minghetti nello scriverle non immaginava. Perchè alle altre non rispondesse l'effetto; e l'esercito intatto e vittorioso fosse in poco più di un mese sconfitto e disperso, e l'impero austriaco non si dissolvesse, non giova qui dire. Ma importa notare come brillasse nella mente del Minghetti l'Italia immaginata nel 1848, che non intendeva sciupare, per costituirsi, nessuno degli elementi tradizionali della sua storia e della sua vita. « Bella » diceva a quei suoi elettori di cui non accettava per allora il mandato «bella e sublime è l'impresa che qui si compie; la più bella e la più sublime che dopo la caduta della Romana dominazione si combattesse in Italia. Fummo grandi, è vero, nell'età di mezzo; col lume della religione e della civiltà diradammo le tenebre della barbaria in tutta l'Europa; primi svolgemmo le arti e l'industria; portammo a sconosciuti lidi le ardite vele; e la potenza dell'orgoglioso Svevo fu dal nostro va-

lore fiaccata. Ma l'invidia e la discordia ci divisero, sicchè le repubbliche confederate nella Lega Lombarda videro città italiane congiunte al barbaro conquistatore. Separati anche di più dopo la vittoria ci guerreggiammo a vicenda, e lo straniero (oh vergogna!) chiamato da noi medesimi discese in queste belle contrade e ne fe' strazio e ludibrio per molti secoli. Così la virtù, il coraggio, gli sforzi, i sacrifizii furono consumati senza creare la nazione. E se in Italia v'ebbero illustri provincie, gloriosi Stati, potenti Repubbliche, Italia non fu mai. Ora per la prima volta concordi vogliamo un solo fine e ripetiamo ad una voce l'antico e non compiuto voto *Fuori lo Straniero!* Ora per la prima volta un'armata tutta italiana, e solo italiana leva lo stendardo della nazionale indipendenza. Guidati da un Re magnanimo che di patria stirpe si ralligna e ha posto in questa impresa ogni sua gloria ed ogni sua speranza; benedetti da un Santo Pontefice che concilia mirabilmente la religione e la libertà, e inizia la nuova êra del cattolicismo, noi abbiamo piena fede di giungere al sospirato fine, e di vedere l'Italia intera liberata dallo straniero. »

Ci giungemmo più tardi, e per un'altra via, e una parte di questi ideali fu dovuta abbandonare. Un esercito tutto italiano non bastò; e il Papato dovette subire più grande e penetrante riforma, che allora non si credeva: anzi non si può misurare neanche oggi, quanta ancora gliene bisogna. Pure, è giovato, che quegl'ideali, tratti dalla stessa storia nostra, riusciti alla prova impotenti, fossero dissipati, non dall'impeto delle passioni, dall'arbitrio dei voleri o dall'acume dei ragionamenti, ma da una esperienza non meno evidente che triste Pure, è bene anche qui sentire quale era la precisa forma che nella mente del Minghetti prendevano. « Gli argomenti più probabili » scriveva ancora in quella stessa lettera, « ci fanno credere che di tutta l'Italia settentrionale sia per farsi un gran Regno costituzionale sotto la dinastia di Savoia. Ed io francamente auguro che questo Regno si formi e si convalidi in breve, perocchè veggo in esso il baluardo precipuo della nostra indipendenza e la salute avvenire d'Italia. Il qual Regno avrà una assemblea costituente eletta per suffragio universale che gli darà norme, legge ed istituti. Ora io stimo che le altre regioni d'Italia faranno gran senno se da quegli ordini, da quelle leggi, da quegli istituti piglieranno tutto ciò che v'ha di lodevole, e salve le differenze peculiari a ciascun paese si studieranno di conformarsi quanto più è possibile al Regno Italico e di ottenere per tal modo quella

unione che è la vera base della nazionalità. » Sicchè se non ancora prevedeva una unità di regno — perchè, di certo, non ne scoreva i mezzi, o forse anche perchè non gli parevano ancora prive d'ogni propria vita, o utile che se ne spogliassero le diverse regioni italiche — voleva una Italia unita, difesa a settentrione da un forte Regno lungo tutta la catena delle Alpi e governata da leggi in gran parte identiche. E questa Italia non credeva potesse uscire, se non da una guerra vittoriosa: e in questa egli, sino allora non militare, si perigliava colla persona. Insino agli ultimi suoi giorni, il tratto di tempo in cui egli servì la patria colle armi, fu quello che solo ricordava talora, e se ne compiaceva. Nè lasciò l'esercito, se non quando divenne inutile il rimanervi; quando la battaglia di Novara, a cui prese parte, fu ancora persa, e il Piemonte s'ebbe a risolvere di smettere per allora un'impresa, diventata impossibile, col fine e coll'animo di ritentarla più tardi, rifatte le forze e l'ardimento.

III.

Vorrei qui scrivere assai poco di mio; e l'immagine del Minghetti farla rivivere nelle menti colle parole sue. Cominciò a scrivere assai giovine; io non so quale fosse il primo suo scritto: non gliel' ho mai chiesto; egli era restìo a parlare di sè, ed io restìo a dare agli altri occasione di parlare di sè. In una raccolta di scritti suoi curata da lui (1) il primo porta la data del 1843, ch'egli aveva venticinque anni. Il soggetto è dei più interessanti oggi stesso, che son passati quarantatrè anni. Vi si ragiona *della proprietà rurale e dei patti fra il padrone e il lavoratore:* è un discorso letto alla *Società agraria di Bologna*, cui il colto giovine apparteneva. Dopo discorso a lungo del suo soggetto, e delineato l'istituzione della mezzeria, « se non come l'ottimo, almeno come il migliore fra i patti che si possono appo noi praticare, e come quello che tende al duplice obbietto del benessere e del perfezionamento degli uomini, » avverte che due pericoli quella instituzione corresse « la soverchia prevalenza delle praterie naturali e artificiali alle altre culture e l'aggravamento dei patti colonici. » Quantunque il primo, per cause nuove e incalzanti, non sia meno presente del secondo, riferirò solo ciò ch'egli dice di questo. Se i

(1) Successori Le Monnier, 1872.

patti colonici s'aggravassero, « sarebbe, scrive, di notabile danno. Dicasi pure che i balzelli e le spese del proprietario vanno crescendo, ma perchè scaricarcene sul colono povero e travagliantesi nelle fatiche? Notate, di grazia, che una diminuzione di rendita a noi scema forse qualche godimento di superfluità e di lusso, al lavoratore toglie i pochi piaceri della sua vita, e talvolta il necessario. Nè vogliate dimenticare che l'obbligo di pagare i gravosi patti gli è stimolo a fraudare il padrone, e lo spinge talvolta a quel primo errore onde poi gli altri vizi e le corruttele discendono. E poniamo pure che con integrità il mezzaiuolo serbi la sola parte che gli appartiene, ma non però di meno saranno sciolti quei vincoli di confidenza e di affetto verso il padrone, che sono pure una soavissima parte della agricoltura e che al buon esito della coltivazione potentemente cooperano. » Si vede qui come la scienza prende colore dalla bontà dell'animo che la ricerca, e dalla larghezza della mente che la trova.

Il patto colonico non è considerato dal Minghetti meritamente nei vantaggi materiali che ne ritraggono il padrone ed il colono, nel tanto o quanto di prodotto del fondo che l'uno o l'altro riesca ad appropriare a sè. Egli si domanda anche, come il patto deve essere, perchè negli animi delle parti che lo stipulano nascano e si confermino disposizioni salutari di natura in tutto morale, e in queste disposizioni trovi la cura comune della coltivazione del fondo una in tutto mnrale sodisfazione.

Perchè questo fine si raggiungesse — questo gran fine che abbraccia tutti gli altri — egli non esitava, pur sostenendo il diritto di proprietà, a volere leggi che ne contenessero e frenassero gli abusi. Si diffidava « della cupidigia naturale del padrone » egli padrone e non cupido, e « della soverchia libertà che le leggi gli accordano. » Voleva che « con due fortissimi argomenti » fosse modificato e ristretto, e cioè colla moralità dei costumi e colle istituzioni politiche e civili. « Dico la moralità dei costumi, parendomi questo massimamente necessario, che negli uomini debba essere una temperata misura nel desiderio dell'arricchire e del godere. E veramente dove sia integrità nei modi di acquistare, discrezione nel curare le facoltà proprie, e benefica larghezza nello spendere, difficilmente possono accumularsi in un solo smisurate fortune. Le istituzioni poi possono provvedere fino ad un certo punto alla facile e migliore distribuzione delle ricchezze, non dico con le leggi che ponessero un termine agli acquisti (come il giubileo degli Ebrei o le leggi

agrarie dei Romani), le quali troverebbero grandissima e ragionevole oppugnazione, ma con regolare la materia delle successioni, coll'impedire la immobilità dei beni, e con molti altri ordinamenti che favoriscano l'eguaglianza. Ancora deve il legislatore intervenire nell'uso che altri fa delle cose proprie, affinchè esse non nuocciano altrui o non divengano dannose e perturbatrici dello Stato. Lo che si mostra per sè medesimo evidentissimo a chi consideri che è officio delle leggi tutelare tutti i diritti; e che garantendo colle proprie forze la sicurezza e tranquillità de' possessi, la società ha diritto d'imporre che non divengano all'ordine pubblico contrarii. » Concetti, che in queste generalità possono parere eccessivi e hanno, certo, del giovanile; ma a' quali pure, meglio determinati, il Minghetti nell'età matura si tenne fedele.

Di molta parte della sua azione da uomo di Stato, nel governo e fuori, si trova il germe nel discorso giovanile e nel libro maturo. Operando, pensando, precedette la scuola che oggi prevale su quella, la quale a' suoi tempi prevaleva sola, e opinava bastasse i diversi interessi sociali lasciarli combattere ciascuno colle forze che ha da natura, perchè trovino continuamente e sicuramente l'equilibrio in cui vivere tutti soddisfatti e pacifici.

Anche a venticinque anni il Conte Cavour studiava l'inchiesta sulla tassa dei poveri in Inghilterra, e ne scriveva; e concludeva col dichiarare degno d'esame il problema « che consiste nel soccorrere tutte le miserie reali, senza fomentare l'ozio e l'imprevidenza », e ne invocava ed aspettava la soluzione. Neanche a lui, nè negli anni giovanili nè poi parve, che non doveva lo Stato provvedere in qualche forma e misura, alle condizioni di quelle tra le sue classi, che nelle battaglie della vita possono essere e son talora sopraffatte. Così temperati sono gl'ingegni grandi d'Italia, quelli soprattutto, che hanno avuto la principal parte nel rifarci una patria.

IV.

Non so in qual anno il Minghetti scrivesse un dialogo sulla *filosofia della storia:* credo nel 1852 o giù di lì. Ecco parte della chiusa. « Nella limitazione delle cose, nell'esser loro finito, ha il male » scriv'egli « la sua prima radice; imperocchè riguardato metafisicamente, non è desso un ente, nè un attributo, ma un difetto e una privazione. Nè le cose poterono esser infinite senza

esser Dio stesso: ed essendo finite, per ciò solo erano soggette ad imperfezione. La libertà dell'arbitrio è cagione della colpa e del male morale, e per indiretto di molta parte del male fisico. Ma questa facoltà onde l'uomo può chiuder gli occhi al lume del vero e del bene, generatrice di guai infiniti, è pur quella che lo estolle sopra tutte le creature, e lo avvicina al suo primo fattore. »

Tralascio le parole che seguono: e nelle quali chi le leggesse, troverebbe esposta, con rapida eleganza, tutta la teodicea Leibniziana, o piuttosto Agostiniana, anzi, senz'altro, Cristiana. Il Minghetti non l'aveva accolta senza studio, nè le rimase fedele senza darsi carico delle opposizioni che di giorno in giorno si fecero più fitte contro essa, e dissiparle nel suo spirito. Il libro che leggeva, quando la malattia l'ha colto e gli ha impedito di recarne a termine la lettura, era la *Religione dell'avvenire* del Guyau. Delle dottrine del Darwin, dello Spencer aveva una cognizione perfetta: e dell'ultimo libro del secondo sull'*Instituzioni religiose* era rimasto tutt'altro che contento; gli era parso leggiero e, che neanche alla lontana risolvesse il problema. Pure niente l'aveva espugnato in quelle sue credenze: che l'uomo possedesse il libero arbitrio, (1) che Iddio esistesse, e che la creazione del mondo attestasse la sapienza di lui; egli era e restò nell'intelletto, come nell'animo, ottimista: nessuna sorte di pessimismo o di scetticismo gli fiaccò mai l'energia della mente e del cuore, le voglia, la fiducia del fare. E un'altra credenza sua, che non mai fu scossa, è questa:

« Tuttavia non si può avere del male una spiegazione adeguata, senza concepire una vita futura dove siano risolute tutte le contraddizioni, ristorate tutte le inuguaglianze, compensati tutti i patimenti. Che è questa immensa brama di felicità che ognor ne agita e ne sospinge, senza che alcuna cosa finita possa mai appagarla? Che è questo sdegno che ci comprende, veggendo talora la virtù oppressa e il vizio trionfatore? Che è la compassione delle cose misere, l'ammirazione e l'entusiasmo delle sublimi in tutti i secoli? Che è questo ardore onde cerchiamo il vero, il bello ed il buono; i quali par che ci sfuggano, e tanto solo di sè ne mostrino quanto basta a farli vie più amare e desiderare? Indizii sono questi che l'uomo aspira invincibilmente all'infinito, e non può quetarsi che in esso: laonde la vita ci appare manifestamente tran-

(1) Sul valore dell'arbitrio nell'arte si veda il discorso del 1854 sulla distribuzione dei premii delle Belle arti, una delle più belle sue prose.

sitoria e indirizzata a un fine oltramontano. Che se gli altri argomenti in favore dell'armonia universale sono disgregati da questo, cadono a terra come saette spuntate, e rimane solo evidente la vanità, o, per meglio dire, la nullità di tutte le cose. Ma allorquando le cose terrene si rannodano all'eterne, acquistano un valore proporzionato, e non vi ha più alcun evento nè alcun essere che non abbia qualche importanza rispetto a quel fine supremo verso il quale hanno ragione di stadii o di mezzi la perfettibilità umana, il corso delle nazioni, il progresso dell'umanità. » E conclude « A quella guisa che la Provvidenza è il postulato e il principio della filosofia della storia, l'immortalità dell'anima ne è il complemento e la fine. »

E anche qui, possono i delicati opporre che non si dimostra il vero, ma si afferma vero quello che si desidera tale: e, poichè oggi ogni emozione nello stile si dice rettorica, diranno qui rettorico lo stile; e s'avrà torto nelle due censure. Del resto, qui a me preme soltanto che in queste parole si senta, con quanta fermezza il Minghetti tenesse una credenza di primaria importanza sulla vita. Chi non può mostrare l'albero in tutta la sua vigoria del suo tronco e la ricchezza dei suoi rami o delle sue frondi, si contenta di mostrarne il seme e il primo germoglio. Così io qui; non potendo nè volendo dire del Minghetti quanto egli operò e pensò per la patria, ho voluto additare nei suoi scritti giovanili o che precedettero il periodo più praticamente operoso della sua vita, quell'inclinazioni, quelle persuasioni naturali, che danno la ragione ultima di tutto quanto il suo essere, del suo pensiero e della sua azione.

V.

Gli uomini chiamati a influire nei destini d'un popolo e a mutarli, sono di due sorti: gli uni più adatti a sgombrare e distruggere il triste presente, gli altri più adatti a edificare quel più lieto avvenire a cui la distruzione del presente, vuol esser via. Marco Minghetti è dei secondi. I primi hanno un fato, ed è che l'azione loro non possa in tutto riuscire lodevole; è necessariamente troppo mescolata di odii, di passioni, di amori; è eccitata da assolute negazioni o idee; e lascia dietro di sè con molto bene molto male. Invece il fato dei secondi è diverso: o non veggono o non voglion vedere anticipatamente le assolute negazioni o idee che infiammano gli animi dei primi, senza ricusare pertanto di considerarle, di accoglierle giunta l'ora: disdegnano le violenze come non atte a fon-

dare, o le usano solo quando è diventata lecita nella coscienza di tutti; si studiano, anche nel disordine dei rivolgimenti politici e sociali, di mantenervi quel tanto ordine di cui sono capaci; amano procedervi passo passo, e temono ogni mutazione subitanea, perchè la prevedono labile, e dove occorre farne una, le danno fondamento di forze sicure e atte a sostenerla: la lor cura principale è di rimettere in assetto gli Stati nuovi e di farli durare onesti. Questo fu il fato di Marco Minghetti: ma tra gli uomini, alla cui classe egli appartiene, ve ne sono di quelli a cui il movimento stesso, cui hanno preso parte, mette poi sgomento nell'animo; sicchè lo ritraggono indietro più che possono, e il cuore, se non possono, gli s'accascia; altri invece intendono le necessità nuove e guardano in viso l'avvenire, e vi si fanno incontro, e cercano di sviarne i pericoli, non col tentare di respingerlo indietro, ma coll'aprirgli una via per la quale cammini senza impeto ed irrighi senza allagare. Marco Minghetti fu di questi, non di quelli.

Quell'animo suo, che ho procurato di figurare colle sue stesse parole, sì in quello ch'egli era al 1848, ministro di Pio IX prima, e soldato poi di Carlo Alberto, e sì nella sua maniera giovanile di considerare i problemi sociali, e sì ancora nei suoi sentimenti maturi intorno ad alcuni fondamenti principali della condotta umana; questo animo suo, lo preparava appunto all'azione che esercitò poi, da consigliere ed amico del Conte di Cavour al congresso di Parigi, da ministro del Regno d'Italia, da ambasciatore a Vienna, da deputato di opposizione, nelle leggi che propose, nelle finanze che restaurò, nell'amministrazione interna che rassettò, nelle alleanze che concluse o consigliò, nelle risoluzioni audaci che propose o eseguì, negli ammonimenti al regime parlamentare perchè non si corrompesse, nei mezzi, infine che usò, con intero sacrificio di sè, per ricondurre il Governo nella via donde s'era discostato e minacciava di discostarsi peggio, dal giorno ch'egli e il partito suo n'erano usciti. Moderato, — che vuol dire uomo uso nella politica a discernere i progressi veri da' falsi, e ad effettuare i primi tenendo conto delle influenze sociali, che li combattono e li promuovono —, era naturalmente, schiettamente e *ab antico* liberale; cioè amico e speranzoso di quei progressi veri. Ma liberale non sapeva essere e non fu soltanto per sè e per le opinioni sue: voleva essere e fu per gli altri anche, e per le opinioni degli altri. Perciò desiderò la libertà della Chiesa non meno che quella dello Stato; e come non temeva, che nel Papato fosse forza sufficiente, o per influenza interna o per alleanze estere, a met-

tere in pericolo il Regno, così non riputava, nè necessario, nè utile, che si adoperassero contro le instituzioni cattoliche mezzi atti a comprimerne l'efficacia spirituale: i quali già non credeva che ci fossero. Nè i dissidii gli parevano eterni e come costitutivi della società umana. Era uno spirito tutto innamorato di armonia il suo, di un'armonia, che tutte le operosità umane, vivaci, fiduciose, convinte, dovessero concorrere a perpetuamente comporre, variandola sì, ma non distruggendola mai. Questo rimaneva il suo sentimento, questo gli stava nel fondo del cuore, anche quando lo spettacolo, talvolta triste del suo paese, gli rannuvolava la mente per poco, e gli traeva dalle labbra un rimprovero o un compianto.

Perciò e così, egli era scrittore e oratore; in pochi, le qualità e la bontà dell'animo è stata tanta parte del talento, quanta in lui. Si può definirlo davvero: *vir bonus scribendi et dicendi peritus*. Nè nei suoi scritti nè ne' suoi discorsi si trova parola, che voglia dire boria o voglia di far colpo o vana mostra di brio. La sua parola è l'espressione d'un sentimento serio. Non scherza col suo soggetto mai. La chiarezza, con cui ne ragiona e ne scrive, gli par debito di lealtà. Non dà a intendere agli altri quello che non ha prima inteso lui. Perchè il pensiero che manifesta, gli è costato tutto il lavoro che bisognava per isciogliere nelle sue parti e penetrarlo da ogni parte, la sua espressione è perspicua. Se non solca sempre profondo, scorre sempre limpido. Se non ha impeto nello scrivere e nel parlare, ha una forza grande di persuasione, soprattutto nel parlare, così grande, che può e suole, fidando ad essa, trascurare ogni altro mezzo di vincere. Anzi si può dire, che il suo scritto sia propriamente, un discorso, e tutta la sua arte dello scrivere un'arte di dire. Di tutto ciò che gli passa per la mente, egli non manca di chiedersi, talora persino inconsapevolmente, come si fa a dirla per modo che entri nello spirito degli altri. Onde, mentre era conversatore dei più gradevoli, così è stato, insin ch'egli è vissuto, insin ch'egli ha potuto e voluto aprir bocca in un'assemblea, il più perfetto oratore d'Italia, un oratore, a cui la parola veniva, anche quando era improvvisa, con tutto l'ordine e la fluidità tranquilla e l'ornatezza e la precisione della parola preparata. La tribuna italiana deve a lui, se l'esposizioni finanziarie del Gladstone non rimangono sole; e se non le manca chi contrapporre ai più reputati oratori d'Inghilterra e di Francia; anzi io non so, chi, in questi due paesi oggi lo superi, o, eccetto il nominato, lo eguagli.

E dallo stesso animo, dalla stessa natìa virtù onde io traggo

tutto di lui, nasce un'altra qualità sua. S'è visto che forma linda, pura è quella in cui scrive. La sua ammirazione fu sempre grande per i nostri scrittori del trecento e i migliori dei cinquecento. Lì credeva che gl'Italiani dovessero attingere la lor locuzione: e dipartirsene meno che mai. Ammiratore del Manzoni in ogni altra cosa, non ammetteva la dottrina che l'uso fiorentino attuale dovesse servire di guida. Si atteneva in tutta questa materia alla scuola bolognese, che ha un così particolar posto nella letteratura italiana, e d'uno dei cui ultimi seguaci, del Costa, egli era stato scolaro, e non cessò mai di lodare la prosa. A mano a mano, la purezza che amava nello scrivere, amò solo nell'arte, nella pittura, soprattutto, di cui fece più particolare studio. Credeva che in questa la decadenza dei moderni in genere, quella in ispecie degl'Italiani fosse grande. Non discendeva nelle ammirazioni sue più giù di Raffaello. Come il suo eloquio, tutto, il più che potesse, italiano, puro nella scelta dei vocaboli e nella struttura dei periodi, egli voleva, che desse espressione a un pensiero vero e sentito, così non gli rincresceva il pennello che non desse i tratti sicuri e schietti, che non esprimesse un sentimento, che non intendesse armonia di tinte, che non fosse inspirato e non inspirasse.

VI.

Questi fu Marco Minghetti. Nessuno che lo conobbe, ignorò quanto egli fosse fido e leale cogli amici, e di quanta serenità in ogni atto della sua vita, anzi quanta serenità, diffondesse dovunque era visto. Raccontatore piacevole, amico d'ogni discussione, desideroso d'interrogare e pronto a rispondere, coltissimo in storia, in astronomia, in filosofia, in arte, profondo in ogni scienza sociale, intendentissimo d'affari, pratico nei consigli pubblici e nei privati, prontissimo nell'intendere e nel risolvere, era la letizia, il conforto, la guida del cerchio privato in cui viveva. Semplice di gusti, signorile, eppur facile nel tratto, senza burbanza e sussiego; inimico d'ogni cosa plebea e volgare, senza disprezzo e disdegno; bello, alto della persona, con viso franco, aperto; borghese di nascita ma educato a ogni arte di cavaliere era tra gli uomini politici italiani il più desiderato nei ritrovi più eletti; e finchè la salute glielo permise, li frequentò, non credendo l'appartarsi dal mondo una virtù necessaria, o utile, a chi prenda parte alla vita pubblica. Quindi ebbe amici nei più alti gradi sociali e persino su più di

un trono, ed amici sinceri a cui la sua morte è stata un pungente dolore. Ma la sua indole e il suo ingegno non erano meno alti dei gradi nei quali questi suoi maggiori amici stavano, sicchè non ne concepiva superbia nè la mostrava prendendo con quelli una familiarità soverchia, o cogli altri una familiarità contegnosa. Da venti anni maritato con una nobile donna, di vivace ingegno, di squisito gusto, di finissimo tratto, la sua vita privata, prima molto alla buona, s'era ornata, non di lusso, ma di eleganza; però, non per questo si distraeva e da' suoi studi e dalle sue cure.

Amatissimo dalla moglie, il cui solo pensiero era lui, ne fu assistito con un amore, che non ebbe mai un momento d'obblio, nei due o più anni che fu afflitto dalla malattia che l'uccise, malattia che pareva leggiera a principio, ma rivelò a mano a mano la sua natura mortale, e gli cagionò addirittura senza posa acerbi dolori, che tollerò con forte animo. Insino agli ultimi giorni, che questa nemica tutto gli attaccò l'organismo, (1) e glielo disfece rapidamente, pensò d'Italia, di governo, di arte. Lo confortava l'attitudine presa all'estero quale egli l'aveva desiderata e indicata più volte: confidava che nella parte moderata ogni dissenso sarebbe cessato, col vantaggio, per giunta, che ne avrebbe guadagnata miglior composizione il governo: meditava col suo Morelli una geografia artistica dell'arte. Talora sperava, che il crudele malore sarebbe, quando che sia, scomparso: talora sentendosi diminuire, non l'usata vigoria di pensiero, ma l'usata fiducia del fare, mi diceva: Il meglio è che io me ne vada. Quando due giorni prima che morisse vide il Re, e ne sentì parole di gratitudine e la Regina piangendo gli strinse la mano moribonda, dubitò che non avesse ancora fatto abbastanza per l'Italia e per la dinastia, ch'era andato sin dal 1848 a servire sui campi di Lombardia, e s'augurò un momento solo che per servirle potesse vivere ancora. Furono il Re e la Regina le ultime persone forse che riconobbe: e chi sa, il suo spirito volle chiudersi, dopo averle viste, a ogni altro sentimento e pensiero. Le parole dette, le parole sentite suggellavano la vita sua; di cui parecchie parti sono state mirabili, ma certo sopra tutto questa, l'unità e l'armonia del concetto che la informò e la diresse tutta.

BONGHI.

(1) Il Minghetti è morto di cachessia acuta cancrenosa. La paralisi al cuore affrettò l'ultimo momento.

LE " LETTURE SU GLI EROI „

I

Il titolo preciso di questo libro, il più caratteristico del gran pensatore scozzese, veramente è questo: « Su gli Eroi, il culto degli Eroi, e l'Eroico nella storia — Letture di Tommaso Carlyle. » (1) La nuova e splendida edizione del Chapman (*library edition*) mi porge occasione a discorrere del prezioso volume: e lo fo volentieri perchè credo opportuno raccomandare oggi in Italia libri spiranti virile energia e indomita fede nell'ideale.

Il pensiero fondamentale, l'idea-madre di quest'opera, deriva dal concetto filosofico di Fichte, che Gian-Paolo poetizzò nei romanzi, e che Carlyle ha applicato alla storia e alla critica — cioè che tutte le cose che noi vediamo su questa terra, specialmente noi stessi e tutto il genere umano, sono come una veste di sensibile *Apparenza*, sotto la quale è riposta la loro essenza, cioè la « divina Idea del Mondo, » ossia la loro *Realtà*. Per il maggior numero, questa Divina Idea non è riconoscibile: essi vivono fra la superficialità, le pratiche giornaliere, le mostre del mondo, senza neppur sognare che anche esse sono simboli visibili di una invisibile realtà: che l'uomo è una divina apparizione, e che la natura, nella sua intima essenza, è soprannaturale.

(1) *On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History*, by THOMAS CARLYLE. — London, Chapman and Hall.

Noi veniamo in questo mondo visibile da un altro invisibile dove dobbiamo tornare: viviamo pochi anni su questo pianeta, forniti di ciò che arrechiamo con noi, cioè la luce della coscienza, e di ciò che troviamo quaggiù, cioè pene e piaceri. Gli uomini posson dividersi in tre grandi classi: — quelli che sottomettono ciò che portano in sè a quel che trovano sulla terra, che sacrificano l'eterno al perituro, l'anima alla materia; e questi sono i geni del male: — quelli (e sono i più) che schiavi delle sensuali apparenze pur serbano qualche orma fugace, qualche confuso ricordo della Idea Divina; pei quali la vita è come una lanterna magica di successive effimere scene, e passano i giorni fra le convenzioni, le incitazioni, le pretensioni e le ipocrisie sociali; uomini-fantasma, piuttosto che divine realtà: — e quelli finalmente che considerano la vita come cosa di seria, intensa, tragica importanza — come il terribile ponte del Tempo sospeso fra due Eternità; che soffrono e godono nella profonda coscienza della invisibile presenza divina, e nella costante preoccupazione del Dovere e della Responsabilità: soldati della Verità e della Giustizia, il cui concetto ha per base granitica la rivelata parola di Dio. Questi sono il vero sale della terra, i veri e legittimi *leaders* delle nazioni: e questi sono gli *Eroi* di Carlyle. Profeti, legislatori, filosofi, poeti, capitani, re, si rassomigliano tutti nel profondo sentimento della realtà, visibile ed invisibile; nell'odio e nella guerra a tutto ciò che è vana mostra, equivoco, fantasma e menzogna; si chiami macchiavellismo, o gesuitismo, o parlamentarismo, o dilettantismo; a tutto quel che è « vanità che par persona » in religione, in politica, in arte. Tipo supremo dell'eroe-realtà, Cromwell: dell'uomo-fantasma, Luigi decimoquinto.

Secondo il Carlyle, i popoli cercano invano la loro salute nelle rivoluzioni, costituzioni, discussioni parlamentari, e in tutte le promesse del liberalismo, della scienza e della filantropia. In materia di governo, egli non riconosce che la superiorità dell'individuo eroico — dell'uomo provvidenziale; al quale *si dere* obbedire, come a una realtà naturale in opposizione con le finzioni sociali.

La storia universale non è per Carlyle che una serie di *biografie* degli eroi. Tutto quello che fu stabilmente fondato nel mondo è opera loro: è il resultato materiale, è l'incarnazione dei loro pensieri. L'eroe « deriva direttamente dalla realtà primordiale ed è una vivente rivelazione. » Gli eroi individui creano essi soli le epoche storiche; e il culto degli eroi è un culto razionale e cosmo-

polita. Essi sono i veri *creatori* di tutto ciò che la moltitudine collettiva arriva a fare obbedendo ad essi. Maometto, Lutero, Cromwell, Dante, — ecco l'Arabia, la Germania, l'Inghilterra e l'Italia! Insomma il Carlyle è precisamente l'opposto di Herder, di Schiller e del Mazzini, pei quali i grandi uomini non sono che gli interpetri del pensiero nazionale, la sintesi non la sorgente del concetto umanitario, le pietre miliari della via sacra dell'Umanità, i sacerdoti della sua religione.

Il sentimento religioso, un sacro stupore in faccia al divino e impenetrabile mistero dell'Universo, il senso profondo e sincero della realtà, la perseveranza nel lavoro, e la virtù del silenzio, « l'eroico silenzio preparatore e maturatore di ogni cosa grande, » — sono le infallibili caratteristiche dell'eroe. Ecco perchè il Carlyle ama tanto ed esalta i profeti, i puritani, gli uomini d'azione, i poeti, la cui poesia è sangue e anima come Dante e Burns, gli eroici lottatori e lavoratori come Johnson e Gian-Paolo. Ecco perchè gli sfuggono tanti aspetti storici o estetici della Vita e dell'Arte. Andate a parlargli della poesia e della pittura del *Rinascimento*, del Petrarca o dell'Ariosto, del Botticelli o di Raffaello — della musica di Mozart o del Rossini — di un romanzo passionato della Sand, o delle eloquenti maledizioni di Byron, o delle panteistiche visioni di Shelley... Carlyle vi risponderà con un sorriso di compassione, o con un feroce sarcasmo.

Egli odia ed impreca a ciò che fa l'orgoglio della società contemporanea. Le sue apostrofi contro la scienza atea, contro le Camere costituzionali, contro la letteratura sentimentale o bizantina, sono assidue, eloquenti, feroci. — Eccone un saggio:

« La scienza atea chiacchiera miserabilmente di questo universo, con le sue classificazioni, i suoi esperimenti, come se esso fosse una macchina geometrica, una povera cosa morta. È invece una cosa vivente, simbolica, ineffabile e divina, innanzi alla quale con tutta la scienza che abbiamo ammassato da Platone a Hegel, da Empedocle a Herschell, la sola attitudine logica e razionale è l'ammirazione e la venerazione. E l'uomo, quale prodigio! C'è un *io* misterioso sotto questo vestimento di carne: profondo è il suo ascondimento sotto questo strano vestito fra i suoni, i colori e le forme — e tuttavia questo vestito medesimo è tessuto nel cielo, e imperscrutabilmente divino nella sua essenza. L'uomo che di nulla stupisce, che trova tutto spiegabile e classificabile, quand'anco fosse il

presidente di cento Società Reali, e avesse in testa tutta la meccanica celeste, e tutte le filosofie germaniche, e il riassunto delle esperienze di tutti i laboratorî ed osservatorî, non è altro che un paio d'occhiali dietro i quali non vi son occhi. L'universo, nella minima delle sue province, è letteralmente la *città di Dio*.

« La nostra letteratura, l'arte contemporanea, poesia, pittura, romanzo, teatro, non è, in ultima analisi, che una apologia, una deificazione della *Voluttà*. Non avendo più il *Dovere* ancorato al centro della nostra volontà, ricorriamo a ogni sorta di ricette economiche, positiviste e pornografiche, per distrarci, godere e stordirci. La Vita non è più un tempio augusto, ma una sala di ricreazione.

« L'uomo è nato per lavorare e non per godere. Chiudete il vostro Byron, e aprite un po' Goethe. L'ideale stà in voi: l'*ideale* è il momento *attuale*, se lavorerete in tutta coscienza. Lavorate e producete — sia pure la più misera e infinitesimale frazione di un prodotto — producete! Ogni genere di lavoro, dal più intellettuale al più manuale, è sacro, e dà pace allo spirito umano. Tacere e lavorare, ecco le due virtù *eroiche* dell'umanità. Solo il silenzio è grande e patetico. Noi viviamo sospesi fra due solenni silenzi — il silenzio degli astri e il silenzio delle tombe. Anche le nazioni tacciono, finchè non parla per loro il genio, che è la loro voce e rappresentanza. Com'è grande il silenzio degli antichi Romani! Il Medio Evo pure ebbe un solenne silenzio, che scoppiò poi nel più sublime canto umano, la *Divina Commedia*. Ecco le vere voci delle nazioni! E quando una di esse si fa udire, la nazione per la quale essa parla è una nazione consacrata: è redimibile anche se soggiogata, smembrata, avvilita. L'Italia oppressa dall'Austria era sempre grande e una, perchè aveva il suo Dante: le era concesso parlare, e un giorno si è fatta intendere. La Russia è un colosso formidabile, con tante baionette e cannoni, ma ancora non può parlare: finora non è che un muto enorme mostro... ma presto avrà anche lei la sua voce, una voce eroica. »

Ho riportato questi frammenti anche per dare un'idea dello stile strano ma di magnetica efficacia con cui scrive il Carlyle. Delle tre più grandi immaginazioni del tempo nostro, — Victor Hugo, Carlyle, Michelet — il Carlyle è la più violenta ed apocalittica. Un soffio ardente di poesia ebraica gli viene attraverso la tradizione puritana, e fa di lui una specie di profeta, di veggente,

in pieno secolo decimonono. In Victor Hugo predomina la magnifica e splendida visione plastica e colorita — in Michelet la emozione contagiosa, il grido o il gemito lirico, passionato — in Carlyle il terrore biblico, la mistica tenebra Rembrandiana, illuminata quà e là da un raggio sinistro o dal fulmine.

II.

La potenza evocatrice e resurrettrice di storico è suprema in Carlyle, e fors'anche superiore a quella prodigiosa di Michelet. Nelle sue tre grandi opere storiche su *Cromwell*, sulla *Rivoluzione francese*, sul *Gran Federigo* — come pure in queste letture su gli *Eroi*, epoche e personaggi defunti rivivono di vita palpitante e attuale. Ma la immaginazione simpatica e ricostruttrice è tenuta in freno, è, per dir così, *controllata*, dal senso pratico inglese. Lontano dalle vaporose metafisicherie dei Tedeschi, come dai brillanti paradossi dei Francesi, la immaginazione di Carlyle lavora sopra un fondo positivo di reali documenti. Le frasi più azzardate e più liriche delle sue storie sono spesso convalidate a piè di pagina da una nota erudita. Ma coi materiali dove uno storico-archivista non ricaverebbe che lettera morta di cronologica narrazione, ricomponendo con frantumi d'ossa uno scheletro, il Carlyle, con l'intuito del genio, ricrea il personaggio e gli alita in volto la vita. Maometto e Cromwell, Mirabeau e Federigo, parlano e agiscono dinanzi a noi come viventi creature. Le carte tarlate e l'inchiostro ingiallito di lettere scritte secoli addietro da dita che ora son polvere, pensate da teste ove batteva febbrile il polso della vita e che ora son teschi sepolti — per Carlyle, come per Michelet, erano rivelazioni e resurrezioni. Un fatto ordinario della vita giornaliera, una data, un conto, un abito, un appunto, una frase di barbaro latino, son cose di capitale importanza nel processo di questa artistica resurrezione. Facendosi contemporaneo delle passate generazioni, Carlyle assume la loro maniera di vedere e di sentire, e con la sua capacità di emozione resuscita, raccoglie ed esprime sentimenti che parevano distrutti, o sepolti fra le pergamene muffite. Vedansi le ammirabili pagine sull'islamismo, sui puritani, sugli avi di Federigo.

Il suo processo di preparazione storica e il suo materiale non differiscono da quello dei collezionisti, dei diplomatici, dei genealo-

gisti — degli eruditi, in una parola: ma Carlyle se ne serve come di *medium* per comunicare con lo spirito dello storico personaggio: la cosa vera, importante, essenziale, è per lui il sentimento interiore degli uomini che han vissuto. Il *fatto* è questo: stà bene: ma *come* nacque, quali pensieri, quali sentimenti precederono e accompagnarono l'azione? qual dramma interiore dà spiegazione e valore al dramma esteriore? Nè il Carlyle resta spettatore indifferente delle proprie resurrezioni; ma le interroga, le apostrofa, e comunica il suo ardore e il suo interesse al lettore; il quale, un po' soffre, un po' stupisce, ma è incantato e commosso e trascinato dai movimenti bruschi e potenti di questo mago: è una ispirazione affascinante, è una parola contagiosa. Con uno sguardo rapido e sagace, con una intuizione istintiva, Carlyle sa discernere subito fra mille documenti, fra tanta inutile e polverosa fronda parassita di materiale storico, il documento capitale, sostanziale e rivelatore — lo tocca, lo afferra, e ce lo pone sotto gli occhi in una luce così forte e violenta, che noi partecipiamo alla intensità della sua visione, e ci è impossibile dimenticarla.

Cromwell è l'eroe prediletto di Carlyle. L'idea religiosa e politica, la fede e l'azione, la spada di Dio e il creatore della grandezza politica dell'Inghilterra, tutto gli è egualmente ammirabile in questo suo eroe prediletto. Tutto — fino alla crudele sottomissione dell'Irlanda! Parlando della *Rivoluzione Francese*, Carlyle forse la giudica da un punto di vista troppo puritano ed inglese. La giudica secondo le ardenti sue simpatie e antipatie, incoraggiando, esaltando, gemendo e imprecando, come un vero attore di quella grande tragedia. Ma nei credenti nella Enciclopedia ed in Rousseau, cerca troppo spesso e troppo spesso rimpiange i credenti nella Bibbia e in Gesù Cristo. Nonostante, le pagine sull'eroe Mirabeau, sull'anemìa della Francia sotto Luigi decimoquinto e quelle sul *Terrore* sono ammirabili.

« La storia è patetica » — scrisse Hegel (poco sospetto di sentimentalismo). E patetica è la natura umana. Una infinita pietà accompagna la tragica narrazione, la sanguinosa fantasmagoria di Carlyle, *Homo sum* — e *Sunt lacrymae rerum*, potrebbe essere la doppia epigrafe di questa storia. Ma il vero *eroe* ne è Mirabeau. Sono stupende le pagine sul suo carattere e sulla sua influenza; specialmente dove si esamina il gran problema di quella vita nei suoi ultimi giorni. Mirabeau sperò, tentò realmente di conciliare la monarchia

e la libertà, e di salvarle ambedue? Fin dove giunsero le sue relazioni e i suoi patti con quella misera Corte? Forse egli non morì a tempo per la sua gloria; forse la sua morte fu una calamità nazionale. Ma se la sua politica rimane ancora un enimma, la sua parola, la sua titanica eloquenza risuona ancora come una delle grandi voci della Natura. La eloquenza di Mirabeau non fu eguagliata che dalla sua operosità. Una formidabile attività consumò, come una camicia di Nesso, questo Ercole della Rivoluzione. Dal giorno della prima riunione a Versailles fino al momento in cui il tuonante oratore perde la parola per sempre, e scrive con mano tremante: *oppio! dormire!* una vertiginosa operosità lo agitò, lo trascinò, lo sbattè senza posa, come in una bufera, in una ruina infernale... La sua eloquenza era una corruscante artiglieria di parole, una formidabile sequela di tuoni e di fulmini. Quando riuscivano ad irritarlo, diventava sublime. Fu detto che la collera gli stava bene « come la tempesta all'Oceano. » Faceva tremare, e talvolta faceva ridere. Ma quando gettava il freddo sarcasmo dalla sua bocca leonina era anche più spaventoso di quando scuoteva la sua criniera di Sansone e gli occhi gettavano fiamme sulla sua faccia mostruosa ed eroica. Quando lo vollero spaventare con lo spauracchio della forza armata, dicendogli: « Lafayette a une armée, » rispondeva: « Et moi, j'ai ma tête! » L'Assemblea Nazionale cominciava un indirizzo al re, dicendo: « L'Assemblée apporte aux pieds de Votre Majesté une offrande... » — « La majesté n'a pas de pieds » — interrompe, brontolando, Mirabeau. Un'altra volta l'Assemblea dichiara che « *elle* est ivre de la gloire de son roi. » E Mirabeau col suo riso di titano sarcastico: « Y pensez-vous? Des gens qui font des lois, et qui sont ivres!... »

Dopo l'anemico e putrido regno di Luigi decimoquinto, e dopo le pagine distruttrici di Voltaire e quelle ardenti di Diderot e di Rousseau, doveva inevitabilmente venire il giorno del battesimo per la Democrazia, e quello dell'olio santo per il Feudalismo. E venne. Aurora boreale, cinta di nuvole apocalittiche, sanguinosa, tremenda — ma *Aurora*, ma luce, ma corrente d'aria nuova e libera, contro i bassi e fitti strati di tenebre secolari che asfissiavano l'umanità.

Si accusa il Carlyle come il Michelet, di aver fatto una epopea lirica — o, se più vi piace, un poema drammatico, della storia della Rivoluzione. A torto, secondo me: perchè quella storia è *per sè stessa* una spaventosa ed eroica tragedia — un poema in azione.

La Rivoluzione ha avuto nel suo seno dei mostri, dei monomaniaci omicidi, che la disonorano: i Marat, i Barère, i Carrier, i Collot, i Lebon... E la Francia fu difesa e salvata non da loro, ma *malgrado loro*. Ma accanto a questi bestiali profili di *carnassiers*, che folta e magnifica schiera di Luminose figure! Da Mirabeau a Vergniaud, da Danton a Madama Roland, da Barnave a Condorcet, da Bailly a Carlotta Corday, da Lafayette a Kleber, da Marceau a Hoche, da Desaix a Buonaparte! e con essi i centomila *eroi* volontari del novantadue! Le vittime stesse hanno un'aria solenne di tragica grandezza, o di profondo patetico. Chi potrà ricusare un saluto di umana simpatia e di ammirazione a Maria Antonietta, a Madama Elisabetta, alla Contessa di Lamballe?...

Il movimento vertiginoso, vulcanico della Rivoluzione, sfugge alla fredda analisi e disorienta il filosofo e lo statista. Al naturalismo, alla teoria del *divenire* che Taine ha ricevuta da Hegel, repugna una Costituzione che *a un tratto* vuol disfare e creare: come i colpi audaci e l'occhio d'aquila di Buonaparte disorientavano le calcolate strategie dei vecchi generali austriaci e prussiani.

Certo, il vero futuro storico della grande Rivoluzione non sarà nè un mistico come Carlyle, nè un poeta come Michelet o Lamartine, nè un diplomatico come Thiers, nè un settario come Louis Blanc, nè un apologista come Esquiros, nè un filosofo naturalista come il Taine: ma dovrà in ogni modo avere, per intendere il carattere della Rivoluzione, un raggio di poesia nella mente e nel cuore: perchè quella grande tragedia non può essere rappresentata da chi non sia capace di risentirne il contagioso entusiasmo. Un freddo archivista non potrà mai capire Danton! Come certi improvvisi sentimenti del cuore umano sfuggono ad ogni analisi, così certi movimenti elettrici delle nazioni sfuggono alle ragionate classificazioni dei dottrinari: sono cosa divina, e che perciò appartiene al dominio della poesia. Quindi è che il poeta Michelet e il poeta Carlyle hanno visto e letto nella Rivoluzione francese meglio e più addentro del positivista Taine e del dottrinario Guizot.

Napoleone « ingigantito sui trampoli delle enormi e spesso inutili vittorie » pare a Carlyle un eroe di men solida tempra di Cromwell e di Federigo. Bullettini eloquenti, marce prodigiose, stragi colossali, grandi sciabole e grandi mustacchi, l'Europa ridotta a caserma, immenso strepito come di fuochi d'artifizio, scoppi

e gran fumo, e al primo soffio di vento tutto sparisce, tutto tace — e il sangue di due o tre milioni di creature umane non ha fondato nulla, e ha messo la Francia sotto il bastone dei Cosacchi e degl'Inglesi.

Cromwell invece ha fatto la grandezza dell'Inghilterra — Federigo ha *creato* la Prussia, e quindi la gran patria tedesca! Dunbar e Worcester, Rosbach e Liegnitz sono battaglie di una importanza incalcolabilmente più grande delle epiché Austerlitz, Wagram, Moscowa, che abbagliarono il mondo, e non lasciaron nulla di stabile dopo loro.

Napoleone fu eroe per il senso profondo della *realtà* che ebbe fra quei metafisici del *Direttorio*, per la indomata energia del volere, per le creazioni continue e fulminee del suo genio militare e organizzatore, per la idea divina che benchè annebbiata e offuscata non lo abbandonò mai del tutto, e brillò sulla sua bella fronte di Console, di Cesare e di martire, in Egitto, a Tilsitt, a Sant'Elena.

L'orgoglio fu il suo acciecamento e la sua punizione. Credè di potere impunemente umiliare i popoli come i re, e s'ingannò. Difensore di una bandiera che proclamava i diritti e l'indipendenza dei popoli, finì col non tenerne più nessun conto, e col creare una nuova Corte bizantina, e una lotteria di Corone, egli il figliolo dell'*ottantanove*, e la spada della Rivoluzione! Ma *Bajona* conteneva in sè *Waterloo*, e *Sant' Elena* vendicava la tradita Polonia.

III.

Come appariscono gli eroi negli affari umani — sotto che forma si presentano nella storia — che pensano di loro le nazioni — qual'è l'essenza della loro opera varia ed immensa? Questo cerca e studia Carlyle nelle sue *Letture*. Al primo apparir sulla terra gli eroi fondano le religioni, e la prima forma d'eroismo è la divinità. Alla giovine umanità ogni cosa pare miracolo — quindi Odino, il dio e l'eroe Scandinavo. L'ammirazione trascendentale per un *eroe* è il fondamento di ogni religione. Anche del Cristianesimo, aggiunge audacemente Carlyle. « Il più grande di tutti gli eroi è uno che non osiamo qui nominare. » Odino è la consacrazione del valore: Maometto è il profeta monoteista, genio creatore e organizzatore, sin-

cero nel suo feroce entusiasmo, e, come Cromwell, ingiustamente accusato di impostura e di ipocrisia, dai secoli scettici ed analitici che non potevano intenderlo.

Il dio e il profeta appartengono alla vecchia età: il poeta è di tutti i tempi. Il *vero* poeta è un *veggente*, un eroe che vede meglio degli altri nell'intima essenza delle cose, nella Natura e nell'anima umana. Il vero poeta è la sintesi dell'eroico. Vi è in lui il profeta, il guerriero, il filosofo. Come ci è della poesia in Mirabeau e in Napoleone, così ci è un rivoluzionario in Burns, e un politico in Dante. La poesia è varia come la natura, e infinita come la musica. Essa si personifica sovranamente in due geni immensi, Dante e Shakespeare.

Dante è la voce e la sintesi del Medio Evo — è l'espressione musicale di un mondo che muore. Il poema di Dante è il più sincero e il più intenso di tutti i poemi; è come fuso nell'ardente fornace della sua anima. Ma udiamo Carlyle:

« — Il mondo soprannaturale prese corpo all'occhio di Dante con determinata certezza di scientifica forma. Dante credeva alla esistenza dell'Inferno, ai *bui cerchi* e agli *alti guai*, come noi siamo sicuri che vi è Costantinopoli, e che per vederlo non occorre che andarvi... Il mondo terrestre lo aveva respinto da sè, e obbligatolo a un continuo pellegrinaggio: quindi tanto più profonda l'impressione che faceva su lui il Mondo Eterno; quella tremenda realtà sulla quale fluttua come un'ombra inconsistente questo mondo del Tempo, con tutti i suoi Firenze, con tutti i suoi esili. — Tu, o Dante, non rivedrai Firenze, ma vedrai distintamente l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. La tua grande anima, senza asilo sopra la terra, farà sempre più sua dimora il terribile mondo di là... La *Divina Commedia* è, come la Natura, svariata nelle sue profonde armonie. Il vero ritmico canto è l'eroismo della parola. Tutti gli antichi poemi, Omero, Giobbe, sono autentici *canti*. Ma solo quando il cuore d'un uomo è rapito in vera passione, e il suo accento diventa naturalmente melodico per la grandezza, la profondità e la musica dei suoi pensieri, noi gli concediamo il diritto di cantare, e lo chiamiamo un *poeta*, e lo ascoltiamo con religiosa attenzione come l'eroico dei parlatori... Smettiamo i lamenti sulle sventure di Dante. Se tutto gli fosse andato a seconda, egli sarebbe stato un buon rimatore del *dolce stile*, un *priore*, un *potestà* qualunque di Firenze, riverito ed amato — e al mondo sarebbe mancata la più

grande parola che mai sia stata detta o cantata. Firenze avrebbe avuto un prospero magistrato di più, e dieci secoli, muti fino allora, avrebber continuato a rimaner senza voce; e tutti i secoli successivi non avrebber potuto ascoltare la *Divina Commedia*...

« Come Dante, l'uomo Italiano, venne al mondo per incorporare musicalmente la Religione del Medio Evo, la Religione della nostra moderna Europa, e la sua intima Vita; — così Shakespeare ci rappresenta la esterna Vita di Europa, le sue cavallerie, cortesie, umori, ambizioni, e ogni maniera di pensare, di agire, di guardar l'uomo e le cose, che si aveva allora. Come con Omero possiamo ricostruire l'antica Grecia, così per mezzo di Dante e di Shakespeare, anche dopo migliaia d'anni, sarà sempre leggibile che cosa era la moderna Europa in *Fede* ed in *Pratica*. Quando il tenore cavalleresco di vita stava per cessare affatto, venne questo poeta sovrano col suo occhio onniveggente, con la sua perenne melodica voce, per lasciarcene immortale ricordo. Dante è profondo, e terribile come il fuoco centrale della Terra — Shakespeare è largo, diffuso, sereno come il Sole, la luce del mondo. Una di queste voci mondiali, l'ha prodotta l'Italia: noi Inglesi avemmo l'onore di produrre l'altra. »

La conclusione della *Lettura* su Shakespeare è, che considerato nel suo insieme, egli è *il più grande* di tutti i poeti. « La Natura anche a lui parve divina, ineffabile. È lui che disse: *We are such stuff as Dreams are made of*. Ma Shakespeare cantava, non predicava, eccetto musicalmente. Abbiamo chiamato Dante il melodico sacerdote del Medio Evo Cattolico. Non si potrebbe chiamare Shakespeare il melodico Sacerdote di un più vero Cattolicismo, della *Chiesa universale* del futuro, e di tutti i tempi? Non più misere superstizioni, nè duro ascetismo, nè intolleranza, e fanatica crudeltà; ma una *Rivelazione* luminosa dei milioni di bellezze e divinità che asconde in sè la Natura... Vi sono dei passi in Shakespeare che sembrano scender su noi come splendori del Cielo; fasci di raggi che illuminano il vero cuore delle cose. Voi dite: Ciò è *vero;* detto una volta, è detto per l'eternità!... E com'è ammirabile la serena tranquillità di quest'uomo! Non faremo certo un biasimo a Dante della sua tristezza: la sua è battaglia senza vittoria — ma vera ed eroica battaglia; e questa è la cosa principale ed indispensabile. Tuttavia io credo Shakespeare più grande di Dante, per questo, che egli combattè e *vinse*. Non dubitate: egli

pure ebbe i suoi grandi dolori. I suoi *Sonetti* ci attestano in che torbide e profonde acque avea dovuto affondare e nuotare, lottando per la sua vita. A me è sempre parsa una stupida affermazione quella generalmente accettata da noi che egli fosse come un uccello posato sul verde ramo che canta sempre sereno e libero, immune dalle cure e tormenti degli uomini. Non è così: non è così per nessuna creatura umana — e tanto meno per Shakespeare! Non si passa senza l'esperienza di grandi dolori dalla caccia di contrabbando a scrivere tragedie come *Re Lear*. E come gli sarebbe stato possibile il dipingere un Amleto, un Coriolano, un Macbeth, e tanti altri cuori eroici e soffrenti, se l'eroico suo cuore non avesse sofferto mai? E poi, in contrasto con tutto ciò, osservate la sua giocondità, il suo schietto amore del riso. Se in qualche cosa Shakespeare esagera, è nella vena comica ed umoristica. Fiere apostrofi, parole che penetrano e bruciano, si trovano in Shakespeare, ma in una certa misura. Il suo riso invece scaturisce a flutti — egli ride *con tutto il suo cuore:* il creatore di Lear ha creato Falstaff... »

« L'umanità era, è, e sarà come Shakespeare l'ha veduta — egli ha del divino. E nonostante l'affievolito senso che abbiamo pel culto degli Eroi, considerate che cosa è per noi questo Shakespeare! A quale grande Inglese, a quanti milioni di Inglesi non si rinunzierebbe, piuttosto che a questo contadino di Stratford? Non vi è gerarchia delle più alte Dignità che non fossimo pronti a sacrificare, per serbar lui. Egli è la più gran cosa che l'Inghilterra abbia fatto. Se ci si domandasse: Volete, o Inglesi, cederci l'Impero dell' Indie o il vostro Shakespeare? non aver mai avuto le Indie, o non avere avuto mai Shakespeare?... certo sarebbe una grave questione.. e il mondo officiale risponderebbe senza dubbio in termini molto officiali... ma noi, e con noi il popolo, risponderemmo: India o non India, non si può star senza Shakespeare. L'Impero dell'India, prima o dopo, ci sfuggirà; ma questo Shakespeare rimarrà *eternamente* con noi. »

IV.

Anche le religioni si trasformano e si rigenerano — e anche il Riformatore è sacerdote. Nessuna religione è affatto immune di idolatria, perchè la nozione che essa dà della divinità è pure un

simbolo — e a poco a poco questo finisce per esser creduto e adorato per sè stesso, e non come simbolo: il formalismo invade la religione — non si crede più, ma si crede di credere. La Riforma del secolo XVI ha inaugurato l'èra del giudizio privato; ha detto che ciascuno dev'essere il proprio papa. Fu una rivolta contro la Sovranità ecclesiastica stabilita. — Il puritanismo si attaccò anche alla autorità politica — e la sua opera fu continuata dalla Rivoluzione Francese, e dura ancora... L'eroe del protestantismo è Lutero, l'eroe del puritanismo è Knox. Il protestantismo di Lutero porta allo scetticismo come ultima e logica conseguenza: il puritanismo di Knox ha creato la fede di Cromwell, e la Nuova-Inghilterra: egli volle il regno di Dio sulla terra: lottò, conquistò, fondò; — ed è la grande simpatia di Carlyle.

Più ci avviciniamo all'età moderna, più l'arte di scrivere, aiutata dalla stampa, acquista influenza e importanza. Una nuova forma d'eroismo è possibile; il grand'uomo scrittore, l'eroe letterato: quell'eroe di cui Carlyle sceglie a tipi Johnson, Rousseau e Burns. Forse a Johnson egli dà troppa importanza; e Burns ci pare che fosse più al suo posto tra i poeti, che tra gli uomini di lettere. Nonostante, le pagine su Burns sono tra le più belle, vere e eloquenti che Carlyle abbia scritto. E bellissime quelle sull'apostolato delle lettere, sulla dignità dello scrittore. Sarebbe curioso e opportuno raffrontare le parole di Carlyle con quelle del Foscolo, di Schiller e del Mazzini, sullo stesso argomento. Uno scrittore popolare e degno di questo nome, un Rousseau, un Manzoni, un Victor Hugo, è una potenza più grande di quella dell'università, del pergamo e della tribuna — egli è per mezzo della stampa, la prima potenza moderna; e la sua parola « tuona più alto e tira più lontano di qualunque artiglieria. »

Lo spazio non mi concede di tradurre intera la lettura su Burns, una delle più belle del libro. Nemmeno il Taine, nel suo ammirabile saggio, ha parlato di Burns *uomo* con tanta verità e profondità quanto il Carlyle. Povero grande simpatico Burns! il più eroico degli Inglesi nel secolo più anemico prosaico e scettico della letteratura e della vita Inglese! Da lui, da questo povero contadino di Scozia, assai più che da Cowper, si inizia il gran movimento intellettuale che produsse la gloriosa pleiade poetica Inglese. Da lui, come da duplice ricca sorgente, procedono egualmente Wordsworth e Byron. Grande come uomo, grande come poeta. Figlio schietto, sincero, della Natura, vede e canta, sempre ispirandosi al

vero. Amori, passioni, paesaggi, son sempre dipinti per attuale esperienza, e visti coi propri occhi, non attraverso i libri. Fervido e patetico, con che umana e larga e magnetica simpatia ama e compiange i poveri, i soffrenti, tutte le torture fisiche e morali dell'uomo! La sua simpatia si estende, egualmente calda e patetica, agli esseri inferiori, ai poveri animali, alle creature tutte, come quella di Virgilio, e del poverello d'Assisi.

Leggete la sua vita. In questa stessa Rivista fu poco fa raccontata efficacemente la pietosa tragedia. Pensate a *chi* era Burns, e a *cosa* fu condannato per vivere! In quale ufficio la libera e ricca Inghilterra adoprò il genio del suo eroico figliolo! Non vi par di vedere l'alato cavallo Pegasèo attaccato a una *diligenza?* Eppure, come Shakespeare, egli mantenne per tutta la vita un fondo inesauribile di eroica giocondità: il suo franco e suonante riso affascinava ostesse e duchesse... Nonostante le dolorose realtà della sua vita, Burns non è mai un poeta *elegiaco*. Un pallido raggio di sole gli basta per scuoter da sè il fardello dei suoi dolori, per farlo cantare con voce vibrante e pura, come un uccello dopo la burrasca. È il poeta della realtà e del coraggio. Il suo umorismo e la sua satira sono eminentemente rivoluzionari. In altro paese, in altro campo, sarebbe stato un Carlo XII, o un Mirabeau.

La *Lettura* su Rousseau è breve e severa; forse, in parte, ingiusta. Nonostante, vi sono dei passi di una forza e di una verità veramente notevoli. Ne traduco alcuni:

« Di Rousseau e del suo eroismo non posso dire quanto dissi di Johnson. Egli non è quel che io chiamo un uomo forte. È un uomo morbido, eccitabile, spasmodico: è intenso piuttostochè forte. Egli non aveva il gran talento del Silenzio: prezioso talento, che pochi Francesi, anzi, a dir vero, pochissimi uomini, posseggono ai nostri tempi. L'uomo che soffre dovrebbe *consumare il suo proprio fumo*, perchè non mette conto esalare del *fumo* prima d'averlo condensato e ridotto a *fuoco*... Rousseau non aveva sufficiente profondità e forza per lottare contro le difficoltà, prima caratteristica della vera grandezza. È un capitale errore quello di chiamar forza la veemenza o la rigidezza. Un uomo che ha le convulsioni non è un uomo forte, benchè allora sei uomini non bastino a tenerlo. Chi può camminare sotto il più grave peso senza barcollare, quello è un uomo forte... Guardate il ritratto. Una

faccia piena di patimento; qualcosa d'ignobile, di volgare, redento solo dalla *intensità:* la faccia di un fanatico, un eroe tristamente contraffatto. Ma noi lo mettiamo qui fra gli eroi, perchè con tutti i suoi difetti, e son molti, egli ha la prima essenziale caratteristica di un Eroe; egli è cordialmente intento al suo scopo. Ardentemente e seriamente, come nessuno di quei *Filosofi* Francesi lo fu mai. Anzi il suo zelo fu eccessivo per la sua sensitiva e piuttosto debole natura, e alla fine lo condusse alle più strane incoerenze e quasi al delirio. Il difetto e la miseria di Rousseau fu l'egoismo: sorgente e compendio di ogni difetto e miseria. Non si era perfezionato nel trionfo dei propri desiderî. Una magra fame era troppo spesso il motivo delle sue azioni — la fame delle lodi degli uomini... E tutta la sua natura ne restò come avvelenata; e quindi il sospetto, l'isolamento, i suoi modi selvaggi.

« Eppure questo Rousseau coi suoi passionati appelli alle Madri, col suo *Contratto sociale*, con le sue celebrazioni della Natura, anche della vita selvaggia in Natura, sentì e accennò la Realtà, lottò in vista della Realtà: ed esercitò la funzione di profeta al suo Tempo. Come egli poteva, e come il suo Tempo concedeva. Stranamente, traverso quel suo sfiguramento, degradazione, quasi pazzia, vi è nell'intimo cuore del povero Rousseau una scintilla di vero fuoco celeste. Anco una volta, dagli elementi dell'arido e beffardo Filosofismo, Scetticismo, risorse in quest'uomo l'indistruttibile sentimento e la coscienza che questa nostra Vita è cosa *vera:* non uno Scetticismo, un Teorema, un *Persiflage;* ma un Fatto, una tremenda Realtà. La Natura glielo rivelò e gli ordinò di confessarlo — ed egli obbedì. »

Verissimo: e si potrebbe aggiungere che non solo egli sentì, unico fra quei Filosofi, che la Vita è una tremenda Realtà e non una partita di piacere — ma che primo sentì e dichiarò che il Dovere è una religione. Fra quegli scettici gaudenti ha una *fede*, e sa che la parola è un apostolato. Egli che provò le miserie reali della vita, imparò da esse la profonda pietà per gli oppressi e pei poveri; quella pietà che fu l'arme sua più potente, che gli fu arme e leva per colpire ed abbattere il mostruoso edifizio feudale, e fece di lui il principale e più efficace iniziatore della Rivoluzione. Infatti, Mirabeau e Robespierre, Vergniaud e Madama Roland, *Gironda* e *Montagna* giurarono egualmente sulla sua parola: parola unica che sorprende, convince, commuove, agita, trascina e comanda.

E non basta. Bisogna anche ricordare che in quell'epoca fu il primo a parlare di Dio e dell'Anima, non col linguaggio freddo del metafisico o scolastico del teologo, ma con l'ardore dell'uomo, con l'infallibile istinto del cuore. E, benchè ottenebrate dai miasmi del putrido secolo, balenarono ai suoi occhi la Luce e la Verità del Vangelo — e fu cristiano di sentimento e di aspirazioni, se non lo fu di fede e di culto.

V.

Un falso concetto della Vita e dell'Arte ha prodotto ultimamente in Francia, e per contraccolpo in Italia, una letteratura dalla quale è sistematicamente bandito ogni sentimento dell'ideale e dell'eroico. Noi siamo ancora circondati dal bizantinismo, e dal dilettantismo trionfante. Un indifferentismo inumano e spietato, larvato col nome di scienza e di *naturalismo,* impronta il moderno romanzo, e minaccia il teatro. Mai come oggi lo studio e il culto degli Eroi fu così urgentemente raccomandato. La gradazione, se ben si guarda, è spaventosa. Dal naturalismo al materialismo, al pessimismo, al fatalismo, all'indifferentismo — e, in Arte, al dilettantismo!

Notate bene: il pessimismo è il fondo sostanziale di famosi libri recenti anche i più apparentemente sereni e obiettivi. Scrittori diversi d'indole, di genere, di ingegno, di tendenze, di stile, in una cosa si somigliano tutti; nel dipingere la vita e le azioni umane fatalmente inceppate o paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà, e dalla volontà insuperabili. La creatura umana si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e della *eredità* filosofica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza spirituale. Come volete che concepisca l'*eroe* e l'*eroismo,* che afferri il concetto di uno Schiller o di un Carlyle, una gioventù malata di questa *malattia della volontà?* E dalla paralisi della volontà — cioè della personalità umana — derivano le altre malattie morali, come rivi corrotti da una putrida gora.

Ciò che essenzialmente manca a questa letteratura che si chiama e *non è* naturalista — è la naturale simpatia umana che caratterizza tutti i veramente grandi drammatici e romanzieri, da Shakespeare a Browning, da Cervantes a George Eliot ed a Tolstoï.

I naturalisti Francesi sembrano invece provare un'acre voluttà nel dipingere il lato vile e cariato della natura umana: e ci presentano l'uomo come guardato dall'alto, e quasi sempre degno della loro commiserazione. D'onde vien loro questa inumana indifferenza? Perchè si atteggiano a olimpici semidei che osservano, numerano e classificano degli animali inferiori? In nome di qual principio? Trattare l'anima umana con la indifferenza scientifica del chimico, del botanico e del mineralogista, è peggio che un errore artistico; è un sacrilegio. Per verità di osservazione e di riproduzione, credete che George Eliot, Thackeray, Turghenieff, Tolstoï, valgan meno del Flaubert e dello Zola? Ma George Eliot e i romanzieri russi mi fanno sentire che i loro personaggi i più umili, anche i grotteschi e ridicoli, sono creature umane — e che agli atti i più insignificanti della vita e i più volgari, è sempre presente un formidabile benchè invisibile giudice. L'uomo è materia e spirito, luce e fango. Dipingeteci pure il fango umano; tutte le debolezze, le miserie, le vergogne, le viltà dell'animale umano — ma perchè sopprimer la luce, l'anima, la lotta, il dramma eroico della volontà e del dovere? « Voi ci rappresentate, scriveva poco fa il Vogüé, quel che ci è dell'uomo in una clinica, ma non è tutto l'uomo; anzi, l'essenziale vi manca. » Ma ciò che umilia il carattere umano e vuol mutilare le eterne speranze dell'anima, può divertire un'ora, ma è destinato a perire.

Già da molti fra i giovani innamorati dell'Arte, si cerca, si chiede, si aspetta qualcosa di nuovo... Uno spirito inquieto tormenta i cuori a cui non basta più quest'arte da fotografi e da chincaglieri. Non voglion più convenzioni eleganti, ma non voglion più putridume. Il romanzo *psicologico* comincia a esser gustato e preferito alle brutali fisiologie e patologie di certi libri francesi e nostri. Insomma si ha fame di un nutrimento più sano e più sostanziale.

E poichè ho rivolto la parola ai giovani, colgo l'occasione per dar loro un avvertimento e un consiglio. Smettano di scrivere tanti versi, per carità! Non passa giorno che alle direzioni delle nostre riviste e dei nostri giornali non arrivi una valanga di volumi di versi — la maggior parte mediocri, molti addirittura cattivi. Ecco: se voi avete acquistato la difficile abilità di esprimere in semplice e virile *prosa* schietto e intero il vostro pensiero; coltivatela e perfezionatela. Se non l'avete ancora, studiate, lavorate per ottenerla. Ma perchè perdere il tempo a volerci *cantare* i vostri pensieri? Di versi mediocri ne abbiamo troppi in Italia. Quel che ci abbisogna è una

parola chiara limpida e intelligibile. Lo dirò con le parole stesse di Carlyle: « In questa battagliera, e, in gran parte, anarchica epoca nostra, abbiamo urgente bisogno di udire chiare e savie parole di consiglio e di comando, e non monotone salmodie, o serenate musicali, o melodiche svenevolezze. » Meno odi alcaiche e meno bozzetti! e dateci un po' più di studi filosofici e storici. Su mille giovani che hanno il contagioso prurito del bozzetto e dei versi, ve n'è appena uno che studi e ami la storia. Ed è pure in lei che si formano i pensatori e gli eroi... Verso i quali, sarebbe desiderabile che il popolo e la gioventù dell'Italia ravvivasse il suo culto. Il senso nobile, disinteressato, e veramente divino, della ammirazione e della venerazione, va scemando fra noi. È un brutto segno, e lo deplorava amaramente nei suoi ultimi anni Giuseppe Mazzini.

Concludendo, l'eroe, re, sacerdote, legislatore, capitano, filosofo o poeta, che ha coscienza e timore della invisibile presenza divina; che guarda con occhio di riverente contemplazione questo divino Universo; che opera secondo le eterne leggi della Verità e della Natura, facendo guerra a ogni larva, a ogni equivoco, a ogni formalismo, a ogni menzogna; che sa soffrire e tacere, lavorare e aspettare; questi è il vero *leader* delle Nazioni. Guai al popolo che lo disconosce, lo rinnega, o lo dimentica! Non volendo ammirare e seguire una divina *realtà*, sarà raggirato per ciechi labirinti, e sbattuto da incessanti tempeste, come i dannati del cerchio « ov'è Dido, » dietro a *uomini-fantasmi*, dietro a fosforescenti e vane apparenze: « tratterà l'ombre come cosa salda, » e vivrà per secoli nel crepuscolo e nell'equivoco. Insigni esempi non mancano... Ma non basta ammirare gli Eroi: bisogna anche imitarli. La vera Libertà consiste in una razionale Obbedienza.

Quell'altra malintesa Libertà, è buona per la rettorica di un *meeting* in qualche Arena diurna — o per fornire una rima tronca alle poesie patriottiche di qualche Strenna.

ENRICO NENCIONI.

MARGHERITA DI NAVARRA

E

MADAMA D'ETAMPES [1]

I.

La critica storica positiva rivolge in Francia da qualche tempo la sua attenzione su alcune geniali figure del secolo della Rinascenza o cadute in un oblio ingiusto, o colpite, innocenti vittime, da quell'ingeneroso disprezzo che perseguita accanitamente la memoria degli ultimi Valois. È un fatto assai strano questo nella storia di Francia, e a prima giunta inesplicabile: Francesco I che i contemporanei proclamavano ad una voce il gran Re, e che gli storici stranieri, specialmente fra noi, celebravano come tipo perfetto di cavaliere, o paragonavano per il suo amore alle arti e alle lettere, a Pericle e a Cesare Augusto, mezzo secolo appena dalla sua morte perde ogni titolo all'ammirazione e alla gratitudine del suo popolo. I nuovi istoriografi non gli contendono solo la generosità dell'animo, il senno politico, l'eroismo, ma gli negano perfino le gentilezze cavalleresche, e la forza e la bellezza della persona. Soldato burlevole,

(1) *Etudes sur François premier, Roi de France, sur sa vie privée et son Règne*, par PAULIN PARIS, publiées d'après le manuscrit de l'Auteur et accompagnées d'une préface par Gaston Paris, de l'Institut; Paris, Leone Techener, 1885, volumi due. — *François premier*. Portraits et récits du XVIe siècle par madame C. COIGNET; Paris, 1885. — *Bonaventure des Périers, sa vie, ses poésies*, par A. CHENEVIÈRE; Paris, Plon, 1886.

e principe da commedia, tutto, secondo essi, contaminò e le vecchie consuetudini e le nuove leggi. Dei danni infiniti che la nazione patisce tra il cozzare delle armi fratricide, l'autore è sempre questo re pazzamente ambizioso, ed a lui ed alla sua corte si fanno risalire le cause di quel decadimento morale, che lentamente penetra e sfascia la compagine dello Stato. Uomo fatale alla Francia ebbe nelle sue amanti e nella sorella consigliere e complici spudorate, e nella madre un malefico genio. Dopo il re su Luisa di Savoia convergono in fatti a preferenza gli strali avvelenati della maldicenza e della calunnia. Essa avrebbe dato al figlio l'esempio di una vita lasciva e corrotta, offrendogli senza scrupolo i mezzi di soddisfare i più strani capricci. Avara, crudele, vendicativa, rimasta vedova di Carlo duca d'Augoulême, anzichè curare l'educazione dei figli, si sarebbe senza freno data ai piaceri; più tardi sebbene innanzi con gli anni avrebbe amato, non corrisposta, il gran connestabile Carlo di Borbone, e, dopo la morte della duchessa Susanna sua moglie, non ostante le continue ripulse gli si sarebbe offerta sfacciatamente per sposa. Se il duca si gettò nelle braccia di Carlo V fu per non cadere in quelle di lei. Ma non basta: è all'avarizia della reggente che i Francesi devono la perdita del Milanese nel 1522. Luisa di Savoia con l'esigere il puntuale pagamento della sua grossa rendita avrebbe impedito all'intendente generale Semblaçai di spedire a tempo in Italia quella somma, che il signor di Lautrec richiedeva per pagare gli Svizzeri. Più tardi per discolparsi, con sfacciate menzogne, avrebbe essa stessa insinuato il sospetto di malversazione a carico del vecchio ministro, che di una colpa non sua pagò il fio con la morte. Dopo la madre la figlia. Dalla schiera delle grandi dame del secolo XVI si stacca nobilmente altera la simpatica figura di Margherita di Valois; ma la gentilezza dell'animo, l'elevatezza dello spirito, la estesa e varia coltura, ond'ebbero vita le gaie novelle, le facili rime, e una serie infinita di lettere spiranti l'evangelica fiamma dell'anima non parvero sufficienti titoli a salvarne la fama. La sorella di Francesco I, che i poeti chiamarono la *Marguerite des Marguerites*, alle cui rare virtù rese omaggio l'elegante Ronsard, e il cui virgineo candore fermò sul labbro del Rabelais lo scettico riso, se diamo fede agli storici della fine del secolo, sarebbe caduta giovanissima nelle braccia di quel maresciallo di Bonnivet, di cui ella stessa narra nell'*Heptaméron* con finissima arguzia le amorose avventure con le dame di Pavia e

di Milano. Altri scriverà ch'ella cedè alle istanze del connestabile Anna di Montmorency, e verrà tempo anche a maggiori accuse. Lenglet de Fresnoit, proemiando a un'edizione delle poesie di Clemente Marot, il poeta di corte, macchierà la bianca veste di Margherita con la più atroce delle calunnie. Essa avrebbe anche concepito un amore incestuoso pel suo stesso fratello. Su queste ed altrettali testimonianze il Michelet, che troppo spesso le sdolcinature del Petrarchismo importato d'Italia alla Corte francese prende per documenti storici, e non pochi errori nasconde sotto i colori smaglianti del suo mirabile stile, detterà quattro pagine di patologia erotica che sono di pessimo gusto.

II.

Una trasformazione così rapida nel giudizio di una intiera età non è certo il risultato di un più attento e diligente esame sui documenti, metodo che non è proprio agli scrittori francesi della fine del Cinquecento, e del primo Seicento, ma apparisce invece, per nuovi e pazienti studii, una conseguenza immediata della successione dei Borboni al trono di Francia. Al ramo dei Borboni Montpensier, il più vicino alla corona, ai nipoti e ai bisnipoti del grande Connestabile, eredi dei suoi estesi dominii, delle sue ricchezze, delle sue influenze politiche stava vivamente a cuore di lavare il glorioso blasone dalla macchia ancor fresca del tradimento. È in servizio dei Montpensier che scrittori venali si prestarono a presentare la defezione del gran Connestabile come un'audace risposta agli affronti e agli insulti di cui egli era stato vittima da parte del Re, di sua madre, e dei suoi ministri. Tale l'intento di Antonio di Laval e di Francesco Beaucaire de Peguillon, scrittore il primo dei *Desseins de professions nobles et publiques*, opera che in sè contiene un diario ricco di notizie: *Le journal du sieur de Marillac*, segretario di Carlo di Borbone, autore l'altro dei *Rerum Gallicarum commentaria*, opera che abbraccia la storia di tutto un secolo (1464-1562). Laval, per non dir altro, fa risalire a Luigi XII le prime cagioni delle diffidenze e dei dissapori tra il Connestabile e la corona di Francia. Il buon re Luigi avrebbe, secondo lui, tentata ogni via per impacciare il temuto rivale, ma la fortuna sorride ai forti e agli audaci. La vittoria di Agnadello, che tutti riconoscono dovuta al

genio militare di Gastone di Foix, è merito esclusivo del giovane principe. Perfino a Melegnano le sorti della giornata sarebbero unicamente dipese dalla sua intrepida resistenza; Francesco I, al cui valore rende giustizia il nostro maggiore storico, non fu in quella sanguinosa battaglia che un inutile spettatore. Anche più aggressivo ed ingiusto appare Beaucaire nella esagerata difesa dei Montpensier. Quando i fatti non si prestano alla sua tesi, o li sopprime a dirittura o li altera: di peccati d'omissione che sono molto spesso per chi scrive la storia, i più gravi, abbonda il suo pur noioso e prolisso racconto. Per lui Francesco I consumò l'intiera esistenza tra i piaceri della caccia e gli intrighi d'amore; gli affari pubblici, al tempo suo, sarebbero rimasti sempre abbandonati alla perfidia di una madre scaltra, al mal talento di ministri inetti, o al capriccio di femmine svergognate. Contro Luisa di Savoia non c'è accusa per quanto assurda e feroce ch'egli non abbia amorosamente raccolta; tutti i mali della Francia hanno una sola origine: è la passione di Luisa per Carlo di Borbone, che trascina il Re alla seconda spedizione d'Italia e all'onta di Pavia... Viene poi l'abate di Brantôme, l'arguto storico dell'epicureismo galante, a cui meglio che a Rabelais s'attaglia il giudizio del La Bruyère: « *où il est bon il va jusques à l'exquis, il peut être le mets le plus délical; où il est mauvais, il passe bien loin au delà du pire, c'est le charme de la canaille.* » Ma almeno Brantôme non la pretende a storico sempre ed in ogni sua opera è sincero ed esatto; nè è difficile tra i molti aneddoti delle sue scollacciate *Dame galanti* sceverare quelli che egli stesso deve aver raccolto dalla bocca di sua madre Anna di Vivonne baronessa di Bourdeille, e dama di compagnia della Regina di Navarra, dai molti altri inverosimili o assurdi cavati di peso da un libro di volgari facezie. I « *Contes à rire.* » Eppoi lo stesso Brantôme, indirizzando il suo libro al duca d'Alençon, il fratello di Enrico III, non ci gabella per vere le sue molto aggraziate corbellerie. Ma se in ogni modo in questa offesa alla verità storica non è il Brantôme affatto mondo di colpe, sarebbe assai ingiusto addebitarne una minima parte all'allegro curato di Meudon. Rabelais, *ce bouffon de génie,* potè anche in Gargantua e nella sua giumenta raffigurare Francesco I e madama d'Etampes; ma la satira Rabelesiana non si ferma da vero alla caricatura di un Re e di una Corte, nè poteva aver per fine ultimo di abbattere e di minare una istituzione, che manteneva ancora tanta vitalità.

Ben più alto, comprensivo ed umano è l'intento di quella meravigliosa opera d'arte. Alla potenza comica di una rappresentazione originalissima per vivacità di colori, per varietà di forme vive e reali, e che è la felice caricatura di tutta una società destinata a trasformarsi, Rabelais non sarebbe giunto senza un ideale altissimo di morale, di politica, d'arte e di scienza. All'intuito meraviglioso di lui non sfuggì infatti nessuna delle riforme politiche, economiche, sociali che i tempi hanno faticosamente maturato, ma l'opera d'arte che la prenuncia non si spoglia mai di un velo allegorico, nè i contemporanei potevano penetrarlo. La satira Rabelesiana non fu per i francesi del secolo XVI, che un teatro ricchissimo di creazioni grottesche. Per essere in tutte le sue parti compresa le abbisognava un lungo commento; e strana antitesi! Essa il più burlevole e pazzo poema d'ogni letteratura l'ebbe nella più grande delle tragedie storiche dell'età moderna! Non dunque in Rabelais, ma solo in Beaucaire, in Laval, in Brantôme per non parlar dei minori, gli istoriografi del XVII secolo trovarono la materia bella e pronta per cavarne, secondo i capricci della loro fantasia, le figure più strane e bizzarre. Nel Seicento la storia di Francia tende a trasformarsi in romanzo. Le rivoluzioni di piazza, le grandi spedizioni militari, i favori e le disgrazie dei ministri regii, i successi e le disfatte dei capitani e degli eserciti tutto risale agli intrighi galanti di una Corte spensierata e corrotta, alle benefiche o funeste influenze di femmine audaci e raggiratrici. Come i nostri pittori della Rinascenza che agli antichi Greci e Romani gettavano sulle spalle le loro cappe o zimarre, o vestivano delle armature del loro tempo, così Varillas, il più noto e diffuso degli storici d'allora, presta alle dame di Francesco I i costumi, le civetterie, le ambizioni di madama de la Fontanges o di madama di Maintenon. Non mai insomma penetrò, come allora, così intensamente nello spirito degli scrittori quel senso di *femminilità* da cui anche oggi, ed a torto, si vorrebbero esageratamente influenzate la letteratura e la storia. Ma, se non c'inganniamo, l'odio e il disprezzo per l'antica monarchia, che spirano da ogni pagina nei faceti racconti di Varillas e degli scrittori del tempo suo, possono avere anche un'altra cagione. Gli ultimi Valois parvero quasi dimentichi del rispetto dovuto alle antiche tradizioni francesi. Luigi XII, Francesco I, Enrico II, i figli di Caterina de' Medici ebbero per la nostra civiltà rinascente un culto fanatico. Educati da donne italiane,

e in continuo rapporto coi nostri uomini politici, coi nostri artisti, e letterati trapiantarono a Parigi, a Fontainebleau, ad Amiens, tutti gli elementi del vivere cortigiano. A questa influenza non sfuggì nemmeno la lingua, e in sua difesa scrisse argutamente il più grande filologo francese d'allora, Enrico Stefano. Ma nemmeno questa generosa protesta arrestò in Francia il pieno trionfo dell'arte e della letteratura italiana. Se l'ospite generoso di Pietro Strozzi e dei nostri esuli fiorentini, se l'amico dell'Alamanni e di Benvenuto Cellini, si compiacque di scrivere nella nostra lingua versi d'amore, Enrico III onorerà più tardi in Venezia la bella Veronica Franco, l'ultima delle etère italiche, da cui pare non sdegnò ricevere le terze rime Michele Montaigne. Ma è anche vero che Luisa di Savoia e Margherita di Navarra realizzarono in Francia il tipo ideale della donna, quale nella ricostituzione morale della famiglia era apparso fulgidissimo fra i tripudii dell'arte classica nelle Corti di Ferrara e di Mantova, nei palazzi dei banchieri fiorentini o dei gentiluomini veneziani.

III.

Per rifare un intiero periodo storico stranamente falsato da fini particolari di politica e d'arte, non meno che da una mal simulata gelosia nazionale, Paolino Paris che ne prese recentemente il difficile assunto volle determinati nettamente i limiti della sua ricerca. Per una più esatta cognizione della vita intima di Francesco I, e per ritrarre più fedelmente con Luisa di Savoia e Margherita di Navarra, madama di Chateaubriant e la duchessa d'Etampes bisognava poter contrapporre alle prezzolate calunnie dei Laval, dei Beaucaire e degli altri, altre e valide testimonianze contemporanee. Tali sono parse all'analisi spassionata del Paris le memorie del signor di Fleuranges, di Guglielmo e di Martino du Bellai, non che le opere di Arnoldo e di Paolo Emilio Le Ferron mèsse a riscontro coi nostri scrittori, specialmente col Giovio, col Guicciardini, e col Cellini, e più che tutto coi documenti editi e inediti degli archivi di Francia riferentisi a quell'età. E poichè gli importanti resultati di questo studio, che è stato il conforto di una vecchiaia operosissima, sono oggi messi in luce per cura di Gastone Paris, il degno figlio dell'illustre storico, andremo spigolando tra quelle pagine quei fatti e quelle notizie che meglio giovino a lumeggiare le grazie mo-

deste della Regina di Navarra, e la bionda bellezza della duchessa di Etampes.

IV.

A Ramorantin presso Ambois nell'antico castello dei conti d'Angoulême Luisa di Savoia attese, nella vedovanza precoce, all'educazione dei figli. Com'è noto, ella era nata nel settembre del 1476 da Filippo conte di Bresse più tardi duca di Savoia. Sposa a sedici anni del conte Carlo di Valois Angoulême, dopo quattro anni di matrimonio rimase sola con due bambini. Il colpo terribile ebbe una decisiva influenza sulla sua vita. Dimenticando affatto se stessa essa non visse più che pel figlio, vivo ritratto dell'uomo ch'essa aveva appassionatamente amato, ed altro non cercando che l'intima compiacenza di vederlo crescere innanzi agli occhi, vigoroso della persona, pronto d'intelletto, ed inclinato per naturale amor proprio ad ogni opera buona e generosa. Il motto: *Libris et liberis,* che pochi anni addietro leggevasi in una delle sale del castello di Ambois, e che Luisa vi fece incidere negli anni del suo dolore, compendia il sacrificio spontaneo di una giovinezza perduta senza rimpianto. Dalla libreria d'Ambois sono pervenuti moltissimi libri fatti copiare da Luisa di Savoia pei proprii figli, ed ancor oggi possono vedersi a Parigi; tali i *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna* del Petrarca il *De claris et nobilibus mulieribus* del Boccaccio, l'Epistole d'Ovidio tradotte da Ottaviano di Saint-Gelais, un esemplare della Divina Commedia, e moltissimi romanzi cavallereschi. Nata in Italia ed allevata in una Corte dove era già penetrato l'alito della Rinascenza, Luisa di Savoia impartì ai figli una educazione schiettamente classica. Quando Francesco I giunse all'età di 10 anni ebbe a governatore Arturo Gouffier signore di Boissy e a maestro Francesco di Rochefort abate di Saint-Mesmin de Micy. L'istituzione letteraria dei due giovanetti Francesco e Margherita è dovuta alle cure del dotto abate. I primi rudimenti della cultura classica svilupparono rapidamente in essi il gusto appassionato per ogni forma d'arte; più tardi i continui rapporti coi nostri grandi maestri, col Rosso fiorentino, col Primaticcio, col Cellini, coi piùno ti letterati di Francia e d'Italia compirono l'opera iniziata con tante cure dalla madre e dal maestro. Questo può farci intendere come Francesco I, anche in mezzo alle fatiche della guerra e alle preoccupazioni della politica, trovasse il tempo e la vo-

glia di sottomettere il suo pensiero al giogo della misura e della rima, e Margherita, la sua dolce sorella, dettare non solo un libro che è forse la più felice imitazione del *Décaméron*, ma leggere nell'originale Erasmo e intendere Sofocle. Nè può sembrar strano che l'autrice dell'*Heptaméron* abbia avuto anche un gusto particolare per le disquisizioni teologiche. La teologia era allora il substrato di ogni cultura non affatto superficiale, e senza una lunga preparazione teologica mal si penetrava nello spirito di quella lotta che ebbe per fine la libertà di coscienza. Margherita di Navarra ne rappresentò in un dato momento il principio, e non fu spirito di ribellione, ma nobile sfogo di quel sentimento profondamente umano di tolleranza, al cui trionfo la Francia deve la riforma dei pubblici costumi e delle leggi.

La duchessa d'Augoulême visse ritirata nel suo castello sino alla salita al trono di Luigi XII. Fu precisamente, dopo le nuove nozze di lui con Anna di Bretagna che Luisa di Savoia accompagnò di frequente i suoi figli a Blois dove allora risiedeva la Corte. In questo castello Francesco I, ancor fanciullo, in cambio delle carezze paterne che gli erano mancate, ebbe doni ed onori che forse all'avvedutezza materna poterono sembrare i segni non dubbi di una non lontana fortuna. Per la legge di successione al piccolo duca di Valois, se al re Luigi fosse mancata discendenza maschile, spettava in fatti la corona di Francia. Però nè dalle testimonianze contemporanee, nè dal giornale, o dal carteggio di Luisa di Savoia traspare per nulla, ciò che si afferma anche nelle più recenti storie di quell'età, che cioè fra la Regina Anna e Luisa sorgessero per gelosie dissapori e contrasti. Quando Anna rimase, la seconda volta, incinta, parvero quasi farsi più assidue le premure di Luisa per lei. Tanto è vero che proprio nel castello degli Angoulême la Regina dètte alla luce la sua seconda figlia, quella infelice Claudia, che poi fu moglie dello stesso re Francesco. Nè vogliamo escluder per questo che Luisa di Savoia non abbia trepidato in quel giorno supremo. Troppo spesso ella stessa nel suo giornale rivela l'ansia segreta dell'animo perchè il giovane principe acquisti la coscienza del suo grado, e intraveda il destino che gli è serbato. In ciò ella ebbe un cooperatore efficace nel signor di Boissy. Questi assisteva agli esercizii del duca di Valois, lo accompagnava alle corse dei cavalli, alle caccie, nelle visite del Re, e ne infiammava lo spirito coi racconti delle eroiche gesta dei capitani d'Italia e di Francia. In

quelli anni frequentavano assiduamente il castello di Ambois Chabot *sieur de Brion*, Anna di Montmorency, Guglielmo di Boissy *sieur* de Bonnières, Roberto de la Mark, più noto sotto il nome di signor di Fleuranges. Con essi a preferenza passò la sua giovinezza Francesco I, con essi si addestrò ai giuochi di forza e di agilità che la moda recava d'Italia, tirò d'arco e di spada, o finse, per maggior diletto, giostre e tornei. Quando rompesse le prime lancie in campi meno onorevoli Fleuranges nelle sue memorie non volle dircelo; però nell'*Heptaméron* di Margherita di Navarra gli accenni agli amori giovanili di Francesco I non mancan di certo. Margherita, che nella inesauribile giocondità dello spirito cela una sensibilità di cuore profondamente cristiana non avrebbe taciuto un fatto, che metteva meglio in luce la generosità del fratello, ed esaltava la virtù di un'oscura figlia del popolo che già era stata sua compagna d'infanzia.

Chi non ha letto la novella 42ª dell'*Heptaméron* narrata con tanto garbo da madama Parlement (Margherita) nel crocchio delle sue amiche! E chi non prova alla lettura di quelle pagine un sentimento di viva simpatia per la giovane figlia dell'antico dispensiere degli Angoulême, così crudelmente offesa nel suo virginale candore! Povera e bella Francesca, i tuoi neri occhi, le tue chiome corvine, le grazie signorili della tua persona misero per la prima volta in tumulto il cuore di un re fanciullo, ma sapesti resistere alle vane promesse di lui, alle lusinghe indiscrete dei cortigiani, e meritavi da vero d'esser paragonata all'antica Lucrezia! — Ma sì fatta lode ti viene da quella interlocutrice del dialogo che sotto il nome di *Oisille* nasconde la stessa madre del Re: Luisa di Savoia che fin ad ora si suole accusare come troppo compiacente ai disordini e alle pazzie amorose del figlio. Di un altro amore di Francesco I è pure ricordo nell'*Heptaméron*. Ma quella volta egli ebbe per sua ventura a trattare con una moglie di un avvocato di Parigi, assai meno austera. Dell'infelice marito sappiamo anche il nome; chiamavasi Giacomo Disome, e avea per moglie una figlia di un consigliere del Parlamento.

È strano che Brantôme trascuri quest'aneddoto. Eppure per una farsa recitata nella quaresima del 1515 nella piazza di S. Marcello, con aperta allusione al fortunato avvocato, tutta Parigi seppe l'avventura del giovine Re. Ma ben più noti furono i suoi rapporti con madama di Chateaubriant. Pare che Francesco l'abbia incontrata la prima volta a Lione nel febbraio del 1516. Di fatti dopo la prima

campagna d'Italia e la splendida vittoria di Melegnano, che fruttò alla Francia la riconquista del Milanese, tutta la Corte si era dato convegno a Lione per ricevere il re vittorioso. Tra le dame del seguito di Luisa di Savoia e della regina Claudia ritrovavasi la Chateaubriant. Francesca di Foix dama di Chateaubriant apparteneva alla più antica nobiltà francese. Figlia di Giovanni Visconte di Lautrec essa ebbe a fratelli tre grandi maestri di guerra: Odet, il maggiore, fu lasciato per morto sul campo glorioso di Ravenna, Tomaso, il secondo, si gnore di Lescun, conosciuto di più sotto il nome di maresciallo di Foix, trovò la morte a Pavia, Andrea, il terzo, visse a lungo ma quasi cieco per un colpo di moschetto ricevuto alla faccia. Non è noto l'anno di nascita di madama di Chateaubriant; si sa però che andò sposa giovanissima a Giovanni di Laval, e che subito dopo le nozze frequentò la Corte a Blois e a Parigi. Tra le dame che la componevano la superba bellezza della Chateaubriant forse risvegliò nel cuore del Re il ricordo del primo amore. Alta di figura, nera di capelli, bruna di carnagione nelle purissime linee del volto sembra che possedesse quell'espressione di severo disdegno che tanto piace nel sangue Andaluso. I suoi primi rapporti con Francesco I ci sono attestati da alcune concessioni di confidenza e di favore per Tomaso di Lautrec e per Giovanni di Laval, nonchè dalla notizia di uno splendido dono fatto alla dama. Francesco I ne fu ringraziato con una lettera, la cui forma discreta può far credere che cadesse sotto gli occhi dello stesso marito. Ma la Nazionale di Parigi possiede ben altri autografi, e si hanno molte lettere e viglietti galanti del re e di lei per lo più in versi: *rondeaux*, ballate, sonetti, epistole. Chi potrebbe negare per esempio che in questi versi, certo non poveri di sentimento, madama di Chateaubriant, non confessi ingenuamente la sua disfatta in amore!

La grant doulceur qu'est de ta bouche yssue
La belle main blanche qui a tissue
Une epistre qu'il t'a pleu m'envoyer
A faict mon cueur de joye lermojer.

E più sotto:

Je te parle privement, car je sens
En ta personne tant d'honneur et de sens,
Que pour mourir ne vouldroys déceller
Ce que te veulx maintenant reveller:

C'est qu'il te plaise de garder mon honneur,
Car je te donne mon amour et mon cueur.

Ma assai più graziosa è l'imagine di un suo *rondeau*, degna veramente di Anacreonte. Ella narra al Re di aver tagliate le ali ad Amore, e di averne fatto depositario lui stesso:

C'est donc par toy que je fais trop d'offence
A mon Amour, quand par grande violance
Pour t'assurer, ses helles luy ai osté,
Te le donnant, cuydant qu'honnesteté
Deut meriter pareille recompense.
Riens ne pouvoit engendrer deffiance
Que ce dont as en tes mains l'asseurance,
Par quoy rendois Amour sans liberté,
C'est donc par toy.

Ma poi dubita ch'ei non abusi della confidenza di quel deposito:

Mais j'ai grand peur tu commence
A te servir des helles d'inconstance
Que tu bellay en hostage et seurté,
Prenant d'Amour pour toy legiereté
Et nous laissant luy et moy sans deffence.
C'est donc par toy.

Tali versi non lasciano dubbio alcuno sul carattere di questo amore. È certo anzi ch'esso rapidamente si trasformò per madama di Chateaubriant in un'ardente passione. Ma nè Luisa di Savoia nè Margherita di Navarra la hanno da vero incoraggiata; tutto invece concorre a persuaderci, che, disapprovando tacitamente la condotta del Re, assumessero in quegli anni la pietosa missione di assistere la regina Claudia, non abbandonandola mai un istante nei continui viaggi che la Corte faceva da Fontainebleau ad Ambois, da Lione a Bordeaux. Nè tanto meno alcun documento accenna a gravi querele femminili, a quella « *guerre des femmes* » che, secondo il Michelet, avrebbe impedito a Francesco I di trar profitto dalla generale sollevazione della Spagna contro il suo futuro avversario. È certo invece che madama di Chateaubriant non destò in lui che un passeggiero capriccio, e che la povera innamorata prima di suscitare inquietudini, o dar luogo a sospetti, ebbe a provare i tormenti della gelosia. Tra le damigelle di Corte del seguito della regina ma-

dre ritrovavasi oramai Anna di Pisseleu, mademoiselle di Heilly, e di questa fanciulla bionda dai lineamenti finissimi, dagli occhi dolci ed azzurri, il Re si era pazzamente invaghito. Poteva bene difendere nelle sue lettere madama di Chateaubriant *le clair brun* contro il *blanche couleur* della sua graziosa rivale! Questo richiamo al contrasto del bianco e del bruno ch'essa traeva dalla nostra poesia popolare non arrivava a commuovere l'amante infedele. Nel 1521 madama di Chateaubriant abbandonava infatti la Corte, e si ritirava in un castello della Bretagna. Di là scrisse lettere e versi di rammarico e di rimpianto, non celando ora mai più nemmeno al marito che un'inestinguibile fiamma le minacciava di troncare, nel fiore degli anni, la vita. Sembra infatti che non paga dell'amicizia sincera che il Re le serbava, essa si consumasse lentamente al fuoco della sua stessa passione. Prima che il furor giacobino dichiarasse in Francia la guerra alle tradizioni, ai ricordi, ai monumenti dell'antica monarchia nella Chiesa dei Minimi di Chateaubriant ammiravasi un ricco sarcofago sormontato dalla statua di una donna ancor giovane e bella. Francesca di Foix in quella tomba erettale dalla generosa pietà del marito, acquietò finalmente la interna tempesta. Ma tali postumi onori, cui pure concorse Clemente Marot con l'epitafio che ci è rimasto, non giovarono meglio del lungo poema di Francesco Sagon a salvarne la fama. Di lei ch'espiò la colpa con una lenta e atroce agonia, Brantôme e Varillas, parleranno come d'una cortigiana avida di doni e di favori, contro il vero affermando ch'essa perisse vittima della brutale ferocia e della sanguinosa vendetta di Giovanni di Laval suo marito.

V.

Correva il 1522, e Carlo V° già signore della Lombardia, tolta al generale di Lautrec combatteva il suo avversario al di là della frontiera dell'Hainaut. Si erano già intavolate trattative di pace quando la brillante occupazione di Fontarabia per opera dell'ammiraglio di Bonnivet riaccese la lotta. Dal canto suo Francesco I° rianimato alla guerra mise in stato di piena difesa le frontiere dell'Artois, della Piccardia, della Champagne, e della Borgogna, risoluto a ritogliere la Navarra agli Asburgo, e a rientrare nel possesso del Milanese. Contro tale disegno adoprarono invano argo-

menti e preghiere, Luisa di Savoia e il generale La Tremoille; la scoperta della congiura di Carlo di Borbone non fece che ritardare l'esecuzione di un progetto in cui il Re vedeva impegnato il suo proprio onore. Il 12 agosto nel castello di Gien sulla Loira egli affidava la reggenza del Regno alla madre, e prendeva commiato dalla moglie, dalla sorella e dalle dame della sua Corte. Tra esse il giovine Re, alla vigilia di nuovi cimenti, non seppe dimenticare Anna di Pisseleu, e nel separarsene, le fece omaggio di uno splendido dono, ricevendo in cambio un anello e una manopola ricamata. Se l'amore di Francesco I° era rimasto fin allora segreto, Luisa di Savoia e Margherita di Navarra n'ebbero in quel momento la prova sicura. Non è infatti ammissibile che proprio Luisa di Savoia offrisse al figliuolo la nuova amante. Tra le infinite poesie che formano quella raccolta che il Paris chiama *le portefeuille du Roi* alcune ve n'hanno che escludono affatto un'ipotesi tanto azzardata. Quante volte, anche dopo l'allontanamento di madama di Chateaubriant dalla Corte, Luisa di Savoia non si studia nelle sue lettere di richiamare il figlio ai riguardi dovuti alla moglie, alla sorella, a lei stessa! Forse dalla nuova spedizione ch'ella aveva tanto avversato, sperò cavare almeno quel frutto che le sue velate parole non aveano ottenuto. Era destino che dovesse ingannarsi! — Durante quella infelice campagna Francesco I° trovò il tempo, e sotto le mura di Pavia, e dal Castello di Pizzighettone d'inviare due epistole alla donna dei suoi pensieri. Ma quegli stesso che, dopo la sanguinosa battaglia, dichiarava alla madre: *Rien n'est demeuré que l'honneur et la vie qui est sauve*, non cercò da vero tra i sogni d'amore obliare, con la propria, la sventura di una nazione. In quelle lettere il prigioniero di Carlo V° non parla quasi d'amore, ma narra alla donna che lo ama la iliade dei suoi dolori, e maledice, preannunziando lo sdegno del Rabelais, *les fuiards de Pavie*.

Rassicurata l'amante di tenere ancora in dito l'anello, che accettò giurando di non fuggire, non vuole ch'ella partecipi alla infelicità di un re, di un figlio, di un fratello: « io prego Dio » le dice « che tu consegua ciò che tu meriti, che tu trovi un uomo degno d'amarti, e che tu viva in pace con lui circondata dall'affetto e dalle carezze di molti figli. » Io non so quale impressione facessero precisamente queste parole sull'animo di mademoiselle d'Helley, ma certo dovè pensare, leggendole, che la partita non

era perduta: il re forse non aveva ancora ottenuto da lei ciò che ella non seppe negargli al ritorno. Ma vennero giorni funesti per la Corte di Francia. All'aspra prigionia di Madrid seguì l'obbligo di un trattato oneroso e lesivo la dignità del paese. Quando Francesco I, lasciati in ostaggio i suoi figli, valicò i Pirenei a Mont de Marsan fra le damigelle d'onore della madre e della sorella, comparve anche la bellissima Anna. Non mai come allora Francesco I dovè sentire il vuoto nell'anima; la regina Claudia era morta pochi mesi innanzi, Luisa di Savoia col severo sguardo gli rimproverava il passato, Margherita di Navarra col dolce sorriso non bastava da sola a vincere la freddezza di una Corte, l'indifferenza di un popolo; Francesco I sentiva il bisogno di riposarsi tranquillo nell'amore di una donna che ravvivasse in lui il pensiero della grandezza della patria. Questa donna fu Anna di Pisseleu, poi duchessa di Etampes. Ma che madama d'Etampes abbia strappato dal cuore di lui l'affezione per la sorella, per la gentile consolatrice della sua prigionia, è assolutamente contradetto dai fatti, e tanto meno è conforme al vero ch'essa assumesse alla Corte quell'alto grado che per le eminenti qualità del carattere e dello spirito avea mantenuto fino allora la gentile novellatrice. Che anzi un intimo e sincero legame strinse Margherita a madama d'Etampes, poichè in un solo pensiero vissero concordemente: la grandezza della Francia e del Re. In Margherita di Navarra un alto ideale politico e religioso tenne viva la fiamma di quell'intenso amore per il fratello, che talora nelle sue lettere apparisce sotto la forma di una mistica adorazione. Per madama Coignet questa illimitata devozione fraterna non è che il felice connubio dello squisito e quasi materno affetto di una maggiore sorella con il culto che in un animo delicato e sensibile poteva allora ispirare, per la influenza delle idee feudali, un essere privilegiato, e il cui destino giudicavasi imprescrutabile e eccezionale. Ma tutto ciò non basta; noi non dobbiamo dimenticare che Margherita di Navarra rappresenta nella storia della civiltà francese un momento solenne, e che le nuove dottrine ch'ella audacemente propugnò devono in lei aver scosso non poco quel sentimento di ossequio incondizionato nel principio monarchico che s'incarnava nel fratel suo. Ma chi potrebbe negare ch'essa non abbia concepita e mantenuta a lungo una generosa illusione che cioè Francesco I fosse chiamato a realizzare in Francia quell'ideale di pace politica e religiosa al quale la geniale scrit-

trice consacrò le forze mature della sua intelligenza? Potrò ingannarmi, ma l'amicizia di Margherita di Navarra con la nuova amante del Re, serbata anche dopo le nuove nozze di lui, non ebbe altra base che in una perfetta armonia di fede religiosa e di ideale politico. E la prova dobbiamo cercarla in quelle vaghe e indeterminate accuse di adesione alle idee riformate, da cui non potè salvarsi nemmeno madama d'Etampes.

VI.

L'ultimo e solenne atto politico cui partecipò Luisa di Savoia fu come è noto il convegno di Cambrai del 1529. La parte ch'ella vi sostenne di fronte alla scaltra zia dell'imperatore Carlo V non aggiunge da vero un titolo di più alla sua fama di abilissima negoziatrice, ma pone però in chiara luce il valore morale della donna.

Che se allora un sonetto atrocemente satirico corse da Venezia l'Europa, e nelle nostre Corti, facendo eco ad un popolo moribondo, bisbigliarono ghignando i buffoni:

Ser Carlo con gli angelici suoi sguardi
Lasciata in preda al Turco ha l'Ungheria
Per rimettere in casa tre bastardi
E Francesco, col mal che Dio gli dia!
Sperando il suo Delfin riveder tardi
Capitulò la sua vigliaccheria;

non mancarono tra i nostri politici giudici più imparziali della condotta del Re e di sua madre.

Tra questi un fiorentino e repubblicano non sospetto, Baldassarre Carducci, il quale pur riconosceva che la pace di Cambrai recava inevitabili danni all'Italia e preparava l'agonia di Firenze, in un suo dispaccio dichiara che Francesco I si lasciò trascinare a patti umilianti per soddisfare alle lacrime di sua madre. Essa volle finalmente salvi dagli insulti degli Spagnuoli i figli della Regina Claudia, rimasti a Madrid, nè sono mai vili le lagrime di una donna per la difesa del proprio sangue! La Francia del resto aveva bisogno di pace; la rovina economica del paese, le turbolenze dei grandi signori feudali, lo stesso abbandono del Re in una donna di cui mal si poteva misurare l'ambizione e l'audacia non potevano non essere costante ed assiduo pensiero della Regina Madre.

Luisa di Savoia, la saggia *Oisille* dell'*Heptaméron*, questa *vedova di lunga esperienza* che parve quasi prevedere, e tentò certo di risparmiare alla Francia la sanguinosa catastrofe di Pavia non incoraggiò di certo il figlio al nuovo amore con madama d'Etampes.

È vero che al convegno di Cambrai la Reggente non condusse soltanto madama d'Espaux, di Bonneval, di Bossuy ma anche la graziosa Anna di Pisseleu; ma quando furono fissate le nozze di re Francesco I con Eleonora d'Austria, Luisa di Savoia tenne lontana dalle feste di Corte la bella piccarda. Le ragioni tutte politiche del nuovo matrimonio non escludevano la possibilità che il Re non amasse un giorno la sua nuova compagna; forse Luisa di Savoia s'abbandonò a questa speranza negli ultimi mesi della sua vita. Ma Anna di Pisseleu non si dètte per vinta, e nei giorni stessi in cui si celebravano le nozze contrastava alla sposa legittima i diritti d'amore.

Di quei giorni ci rimane un'epistola in versi a re Francesco che è un modello di grazia e di astuzia femminile. La voce di Anna di Pisseleu sembra da principio velata dal timore dell'abbandono, ma quando insensibilmente la passione trabocca, assume inusitato rigore e si anima, snodandosi in una elegia di squisita eleganza.

Non contenta di enumerare i sacrificii cui l'ha condannata l'amore ripete al Re che per lui ha perduto la pace e l'onore, ha rinunziato ai sogni più cari di fanciulla, ha perduto affezioni e amicizie:

Ne te souvient que pour toy ay laissé
Tous mes amys e chaschun delaissé?
J'ay oublié en tout ce qui leur touche
Pour obeir au desir de ta bouche.

Se non che i suoi timori non aveano fondamento. Allorquando il 22 settembre 1531 Luisa di Savoia lasciò nel pianto i suoi figli, e la permanenza di Anna di Pisseleu alla Corte còrse serio pericolo, Francesco I le dètte quell'alto grado che più tardi assunsero Diana di Poitiers pei figli di Enrico II, e madama di Maintenon per i figli della Montespan. Nulla vietava che l'affezionata damigella di Luisa di Savoia divenisse la governatrice delle ultime figlie del Re: Margherita e Maddalena. Le singolari qualità dello spirito, la coltura varia e profonda, la perfetta conoscenza ch'ella aveva della lingua italiana e spagnuola giustificavano la preferenza del Re. Se non che i rapporti intimi di Anna con Francesco,

rimasti fino allora segreti, furono ben presto palesi. Ne abbiamo una prova irrefragabile nelle testimonianze poetiche del tempo. Dal 1531 in poi è un coro generale di ammirazione e di lode quello che dai rimatori di Corte e di piazza s'innalza alla favorita del Re nel pieno rigoglio della sua scultoria bellezza. Carlo di Sainte-Marthe scriverà di lei:

Pour sa très grande et bien rare beauté
Elle est la fleur entre toutes nommée,
Et tant pleine de grande honnesteté
Qu'elle est de tous entiérement aimée.
Beauté la fait parangon reclamée
L'honnesteté la nompareille aussi:
Par l'un a bruit, par l'autre est rennomée
. . . . . .

Marot cui le lodi d'altri poeti avevano mozzato il fiato lasciando i comuni raffronti con Pallade, con Giunone, con Venere, nelle strenne di Corte le indirizzerà questi versi:

Sans prejudice à personne
Je vous donne
La pomme d'or de beauté,
Et de ferme lojauté
La couronne.

La posizione di Anna alla Corte dovè rendersi sempre più difficile e imbarazzante; il grado di governatrice le imponeva dei formali doveri, e questi mal si addicevano alla sua età ed al suo stato. Bisognava in qualche modo che la sua posizione fosse regolata da un atto solenne, che rendesse più cauta la maldicenza dei cortigiani. È probabile che ella pur confessando a se stessa d'amare il Re col medesimo ardore di un tempo, accettasse senza contrasto il consiglio che le veniva da un'amica affezionata e fedele, Margherita di Navarra. Il fatto è che nel 1534 Anna di Pisseleu concedeva la mano di sposa a Giovanni di Brosse, figlio di Renato conte di Penthievre, uno dei tanti complici del Connestabile di Borbone, amnistiato nel 1529 dal Re, e reintegrato nei beni. Il matrimonio di Anna di Pisseleu, mademoiselle d'Heilly con Giovanni di Brosse ebbe tutte le apparenze di un'alleanza tra le due famiglie dei Brosse e dei Pisseleu che appartenevano alla più antica nobiltà di Francia.

Sul marito di Anna, Giovanni di Brosse, non si hanno tuttavia molte notizie; egli rimane per così dire nell'ombra; ma nè i doni nè gli onori da lui ricevuti possono sembrare, avuto riguardo alla nobiltà della sua casa, il compenso di una tacita e vergognosa acquiescenza, ed è anche vero che la singolare bellezza, lo spirito, l'amabilità del carattere di Anna divenuta oramai duchessa d'Etampes possono aver indotto il marito a stendere un velo su ciò che di irregolare aveva offerto la condotta di mademoiselle d'Heilly. Ma ciò non basta; si provi pure che il Re tentò di impedire quelle nozze, e che nessun contemporaneo non osò mai rimproverare a Giovanni di Brosse duca di Etampes di averle contratte; e che per questo? Anna di Pisseleu non aveva allora che 28 anni, nè è possibile ch'essa, rimanendo alla Corte pensasse salvarsi dalle insidie del Re. Prima che la passione, calmato l'ardore dei sensi, si trasformasse in una tranquilla e confidente amicizia, dolce conforto specialmente agli uomini di governo se arrivano a riporla in donne amabili e saggie, dovevano passare molti anni ancora. E ben lo seppe Margherita di Navarra, che anche dopo le nozze di Anna di Pisseleu non avrebbe creduto di dovere escogitare nuovi mezzi per indurre il fratello e la sua bella amica a una condotta più regolare. Nel manoscritto originale del suo poema: *le Coche*, composto verso il 1541 Margherita di Navarra si è fatta dipingere in atto di offrire l'opera sua a madama d'Etampes. Una riproduzione di questa graziosissima miniatura può vedersi nella splendida edizione che dell'*Heptaméron* pubblicò il Le Roux de Lincy. La figura della duchessa è di una grazia seducente l'espressione del suo viso leggermente inclinato attesta l'intima compiacenza di ricevere un tanto onore. Alta della persona, giustamente proporzionata, per il colore delle pupille, per la massa dei biondi capelli essa risponde perfettamente al ritratto che ce n'ha lasciato in versi madama di Chateaubriant. Il contenuto del poema svela a noi la riposta cagione dello splendido dono. Finge la scrittrice d'incontrare in un verde prato tre donne che fra i singhiozzi disputano quale tra esse sia più meritevole di compassione. La prima si cruccia per la infedeltà dell'uomo ch'ella non sa punire con l'indifferenza, la seconda si lagna dell'incostanza del proprio amante, la terza finalmente amata con sincerità *da chi più ne è degno* rinuncia spontaneamente alla sua felicità pur di partecipare alle afflizioni delle sue compagne, e così meritarne la preziosa amicizia. Chi deci-

derà tra loro? Margherita cui le dame si sono rivolte ricusa il giudizio:

Mes cinquante ans, ma vertu affoiblie,
Le temps passé commandent que j'oublie
Pour mieux penser à la prochaine mort.
Sans avoir plus memoire ny remord
Si en amour ha douleur ou plaisir.

Allora la prima tra le dame propone che il quesito si ponga allo stesso re Francesco; ma Margherita non osa sottomettere al giudizio del re il suo poema, perchè lo giudica indegno della sua attenzione. E così su proposta della terza dama è scelta a giudice della querela madama d'Etampes:

C'est donc a vous, ma cousine e maitresse,
Que mon labeur et mon honneur j'adresse,
Vous requerant, comme amye parfaite,
Que vous teniez cest oevre par moy faite
Ainsi que vostre et ainsi en usez
Et la monstrez, çelez ou excusez.

L'argomento del poema era infatti assai delicato per le orecchie del re, e la scelta di madama d'Etampes riusciva la meglio adatta allo scopo. Non vi ha dubbio che le tre dame dolenti non fossero nella mente della scrittrice, la regina Eleonora, forse la stessa Margherita che avea troppe ragioni di lagnarsi del suo secondo marito, il re Enrico di Navarra, e madama d'Etampes.

Una epistola consolatoria della regina di Navarra al fratello ha fatto credere che nel 1543 Francesco I avesse già spezzato le sue rosee catene, ma essa non è che una prova di più della potente idealità religiosa cui si era elevata Margherita di Navarra in quegli anni in cui le sue lettere evangeliche infiammavano alla Riforma: Renata d'Este, Olimpia Morato, M. A. Flaminio, Pier Paolo Vergerio e tanti altri italiani. Che il sacrificio dunque fosse compiuto non ci sembra probabile tanto più che madama d'Etampes era ancor giovane e bella nel 1547, l'anno della morte del re; e Francesco I mantenne sana la mente e vigoroso il corpo fino agli ultimi giorni di sua vita. Marino Cavalli, nel fedele ritratto che ce ne ha lasciato (e che risale al 1546), non dimentica che questo re che pur tanto amava le caccie, i balli, la conversazione con le dame, le farse, le commedie, che vestiva suntuosamente, che « in-

dossava giupponi profilati e intertessuti d'oro con camicie bellissime e tirate fuori dalle aperture, » che sapeva piacevolmente discorrere di cento cose disparatissime, e in molte lingue: di una partita di caccia, come di un piano di battaglia, di pittura e di musica, e citava versi latini come un sonetto del Petrarca o del Bembo, fu poi geloso e segretissimo nel trattare le faccende pubbliche. Non è vero ch'egli avesse più saggezza sulle labbra che nello spirito; nelle questioni di maggiore importanza, la pace o la guerra, non accettava consigli. Molte deliberazioni rimasero occulte negli ultimi anni anche al cardinal di Tournon e all'ammiraglio d'Annebaud.

Nessuno alla Corte per quanta autorità possedesse avrebbe osato attraversare la sua volontà. Nè madama d'Etampes potè mai sull'animo suo più degli altri; tutto ciò che più tardi si raccontò sui suoi politici intrighi non ha ombra di fondamento. Valga un fatto per molti che il Paris ha analizzati con acume di critica veramente magistrale. Dopo la tregua di Nizza del 1538 negoziata da papa Paolo III, scoppiò, com'è noto, la generale sollevazione di Gand contro Carlo V. Fu in quell'occasione che Francesco I non solo respinse la spontanea offerta di sudditanza dei fiamminghi ribelli, ma concedette a Carlo V di attraversare il suo territorio per domar prontamente la ribellione. Trovavasi il re malato per un ascesso al basso ventre a Compiègne quando l'imperatore entrò nei suoi Stati per passare nei Paesi Bassi. Gli andarono incontro a Baiona il Delfino Enrico, e il duca d'Orleans. L'imperatore arrivò in quella città nel dicembre del 1539, e fin dai primi colloqui fece intendere ai principi che ad altro tempo avrebbe rimesso la concessione promessa del diploma d'investitura sul ducato di Milano pel duca d'Orleans, affinchè non si potesse dire che ve lo costringeva il bisogno. Dopo breve soggiorno in Guienna, nel gennaio del 1540, Carlo V, con numeroso seguito di gentiluomini, e accompagnato dalla più alta nobiltà di Francia passava a Chastellerault, dove, essendo perfettamente ristabilito in salute, lo raggiunse il re. Di là passò ad Ambois, a Blois, ad Orleans e quindi a Fontainebleau, la più splendida delle residenze reali, dove l'augusto ospite fu trattenuto con ogni specie di piacevoli sollazzi: caccie, tornei, combattimenti a piedi e a cavallo, balli, commedie. Parigi ricevè non meno degnamente il grande monarca. Pochi giorni dopo la sua entrata egli recossi a Chantilly a visitare Anna

di Montmorency, di fresco elevato alla dignità di connestabile. Tale a un dipresso, nella sua semplicità il racconto di Martino du Bellay; dei rapporti di Carlo V con madama d'Etampes nemmeno un accenno.

Discorrendo delle splendide feste cui assistette l'imperatore, non si occupano di lei neppure gli storici Le Ferron e Beaucaire. Per trovare la prima versione degli aneddoti, che poi fecero molta fortuna bisogna aspettare l'anno 1627. Scipione Dupleix nella sua Storia di Francia ci dirà, che « dopo la entrata in Parigi madama d'Etampes (al cui consiglio il re cedeva anche in cose meno utili e meno oneste) gli suggerì d'imporre al suo ospite un trattato che distruggesse i capitoli del precedente... segnato a Madrid! Ma il magnanimo re, rivolgendosi invece all'imperatore e accennando a madama d'Etampes gli disse: *Mon frère, cette belle dame me donne advis de vous lier par un traicté de Paris qui destruise celuy de Madrid.* Al che, l'imperatore con apparente freddezza rispose: *Si l'advis est bon il le faut prendre.* Ma il giorno appresso, per guadagnarsi la benevolenza della implacabile nemica, Carlo V nel lavarsi le mani assieme al re prima di entrare a tavola, lasciò cadere ai piedi di madama d'Etampes, che gli offriva l'asciugamano, un anello con un brillante di altissimo prezzo. La bella dama fu pronta a raccoglierlo, e a offrirlo a Sua Maestà, ma l'imperatore con amabile galanteria rifiutò di riprenderlo, pregandola ad accettarlo per suo ricordo.

Da questo volgarissimo aneddoto, di cui ignoriamo l'origine, Varillas ha tratto come di solito, largo partito, tirando in ballo in questa faccenda anche il connestabile Anna di Montmorency. « La dama, egli scrive, che l'Imperatore temeva di più era la duchessa d'Etampes, tuttavia ella non simpatizzava col Connestabile, e n'era causa la gelosia. Il Delfino avea per amante la vedova del siniscalco di Normandia, Diana di Poitiers, che sebbene innanzi con gli anni, conservava la palma della bellezza in tutto il regno. Un giorno a la duchessa scappò detto ch'ella era nata lo stesso giorno in cui Diana avea preso marito. Questa malignità punse così al vivo Diana di Poitiers che non fu possibile acquietarla. Il Connestabile, ch'era presente, dopo aver fatto del suo meglio per mettere pace fra le due dame, prese le parti di Diana, e la duchessa non potendogli perdonare la preferenza, lo mise in sospetto al Re, insinuando che l'Imperatore gli avea dato prove di particolare be-

nevolenza. » Varillas vorrebbe poi farci credere che il dono del prezioso anello facesse differire la vendetta di madama d'Etampes: ritardare cioè la disgrazia del Connestabile. Questi racconti sono ripetuti con tutta franchezza da Bayle, da Dreux du Radier, e da molti altri.

La verità è invece che la duchessa d'Etampes restò vivamente impressionata dalla glaciale accoglienza fattale dall'imperatore, durante il suo soggiorno in Francia. In una lettera del Bonvalot ambasciatore di Carlo V, scritta sei mesi più tardi, il 20 agosto 1540, si dice invece che dal contegno dell'imperatore a suo riguardo ella serbava ancora rancore.

Ma forse quattro anni dopo del concepito risentimento non rimase nemmeno l'ombra. Firmata la pace di Crespy (1544), la regina Eleonora ed il duca d'Orléans per invito di Carlo V e della duchessa di Parma passarono con numerosissimo seguito nei Paesi Bassi.

Annibal Caro, che era tra i gentiluomini del nuovo duca di Camerino Ottavio Farnese, ci racconta che l'imperatore e la Imperatrice Maria andarono incontro a una giornata di cammino da Bruxelles alla comitiva che veniva di Francia. Erano circa ottanta le donne d'alta nobiltà, di singolare bellezza, ed elegantissime che accompagnavano la regina Eleonora. Tra esse Annibal Caro non dimentica madama d'Etampes, e nota anzi con meraviglia che viaggiava nella lettiga stessa di Sua Maestà. Durante i convenevoli dell'incontro arrivò di galoppo il duca Ottavio, che era rimasto a Bruxelles a dare le ultime disposizioni per l'entrata solenne. Sceso da cavallo fu presentato dallo stesso imperatore con affettuose parole alla Regina, e perchè dopo averla inchinata, il giovine duca si disponeva a rimontare a cavallo, Carlo V richiamandolo gli disse: *Venez encor baiser la main de madame d'Etampes*, e il buon duca ubbidendo, ma secondo l'uso di Francia, la baciò in bocca.

Or bene anche questo racconto dovea concorrere a compromettere madama d'Etampes. Il riguardo e la deferenza che in quell'occasione avrebbe dimostrato l'imperatore per la concubina di Francesco I, sono per molti le prove meglio sicure dei tradimenti da lei commessi. Nelle più diffuse storie di Francia si legge ancor oggi che nella campagna del '41, e poi nel '43 madama d'Etampes servì senza scrupolo agli interessi dei nemici della sua patria. Quanto tutto ciò sia falso ed assurdo e riposi su testimonianze di scrittori

senza fede e coscienza lo ha dimostrato luminosamente Paolino Paris.

VII.

Ma in questa felice riabilitazione di Anna di Pisseleu rimane a schiarire un punto. È noto come Benvenuto Cellini ricordi più volte nella sua vita madama d'Etampes. Negli anni (1540-1545) in cui quel bizzarro spirito rimase in Francia il suo laboratorio del *Petit Neste* dove egli fuse la statua del Giove in argento e la grande saliera fu luogo di geniale convegno per gli Italiani che si trovavano a Parigi, non meno che per il re e per la sua Corte. E chi sa quante volte Margherita di Navarra passò la soglia di quel tempio dell'arte, e la seguirono con madama d'Etampes il cardinale di Ferrara, il focoso vescovo di Pavia Gian Giacomo de' Rossi, il poeta Luigi Alamanni, Clemente Marot, Guido Guidi il medico della Corte, e Lorenzino de' Medici tirannicida! Ma è anche vero che troppe volte Benvenuto Cellini, trattato amichevolmente dal re, e colmato di onori alla pari di Pietro Strozzi sotto l'ali del suo genio potente sfidò la pazienza dei suoi protettori! S'egli in Francia compose le sue opere migliori, commise anche le più audaci furfanterie. Madama d'Etampes non sapea menargliele tutte buone, e l'artista ciarliero se ne è vendicato. Se non che egli non è il solo italiano che avendo spesso occasione di salire i grandi scaloni del Louvre, abbia raccolto qualche voce più o meno maligna sul conto di madama d'Etampes. Gli ambasciatori veneti nelle loro relazioni non parlano di lei quasi affatto; però tra i dispacci di Francesco Giustinian mi venne fatto imbattermi in questo curioso documento, che è del 16 aprile 1547, e quindi poco posteriore alla morte del gran re Francesco I. « Il re cristianissimo,(Enrico II) com'è di natura molto diversa da quella ch'era il quondam Cristianissimo padre suo, così in questo primo ingresso alla corona ha fatto largamente intendere, con le parole e con li effetti anchora, voler tener modi del tutto diversi da quelli che detto Cristianissimo padre suo ha tenuti. Et conoscendo che li troppi sollazzi e piaceri perturbano, e deviano l'animo dalli pensieri gravi e virtuosi ha rimosso del tutto le dame di corte, non bastandogli solo lo astenersi lui dalla troppo frequente pratica loro, e dalli suoni, canti, e balli che ogni giorno si facevano alla presentia

del re passato, ma non volendo neanche che quelli della corte sua habbino questo intrattenimento ha comandato alla Serenissima Regina sua consorte (la grande Caterina) et a madama Margherita (la reine Margot) sua sorella, che non tengano altro che quattro dame le quali sua Maestà ha nominate elegendo quattro principesse le più gravi et honeste di tutte le altre le quali sono madama la Senechalle (Diana di Poitiers), madama di Montpensier, madama di Nivers, e madama di Saint-Pol, et ha fatto intendere a tutti quelli della sua corte che sieno riservati e modesti nel praticare con le damigelle, e che se passeranno li termini convenienti saranno severamente castigati... Ha posto anche in prigione un segretario di madama d'Etampes, della quale si ragiona molte cose, et viene detto che porta pericolo grande di perder cosa ancor più cara che li stati et facultà che dal Cristianissimo re Francisco li è stata donata, perciocchè la serenissima regina Vedoa (Eleonora) offesa et infamata da lei in vita del marito di molte indegne cose et indegnamente ora domanda giustizia. » Veramente da una lettera della stessa madama d' Etampes a madama di Nivers pubblicata dal Paris è posto in chiaro ch'essa non ebbe a patire nè offesa nè danno alcuno per parte del Re e di Diana di Poitiers. Ma l'accusa è così franca ed esplicita che c'induce a credere che negli ultimi anni del regno di Francesco I fattasi maggiore la licenza del costume alla corte, non mancassero ragioni di profondo dissenso tra le dame che la componevano. Pur troppo in quella elegante società dal 1543 in poi era venuto meno quel raggio benefico che fin'allora avea saputo temperare i mali del vivere cortigiano. Margherita di Navarra, già sofferente i malanni di una precoce vecchiezza, in continua trepidazione pei minacciati diritti della coscienza, dopo aver perduti gli amici più cari sfuggiti alle ire del Parlamento e della Sorbona, aveva abbandonata Parigi. Ma quando essa lungi da Stefano Dolet, da Clemente Marot, da Bonaventura Periers suo segretario ed amico preferì al Louvre i modesti castelli di Nerac e di Pau, forse in quelle sale, dov'essa alle amabili dame e ai più eletti ingegni del tempo suo avea narrato le piccanti avventure dei marescialli di Francia, o il primo amore dell'amato fratello, si accese una ignobile gara di femminili ambizioni quale non avrebbe mai sospettato. Ma una minima parte di colpa ricade su madama d'Etampes; che anzi la deferenza di Luisa di Savoia, la stretta amicizia con Margherita di Navarra devono averla esposta

assai facilmente ad accuse infondate e a maligni sospetti. Pur non destituendo d'ogni valore le gravi parole del Giustiniani, ricordiamo che tra le dame chiamate a riformare la Corte trovasi la troppo famosa Diana di Poitiers, e non è improbabile che col deprimere madama d'Etampes il gentiluomo veneziano abbia voluto bruciare il suo grano d'incenso alla nuova *maîtresse du Roi*.

L. A. Ferrai.

LE ANTICHE E LE MODERNE TRASFORMAZIONI DI ROMA [1]

IV.

LE VICENDE EDILIZIE DAL SECOLO XV AI GIORNI NOSTRI

I MODERNI LAVORI DEL PIANO REGOLATORE. CONCLUSIONE.

Ristabilita in Roma la sede pontificia, rifiorì subito una nuova vita nell'abbandonata metropoli. I papi invece di far ritorno alla storica dimora del patriarchio lateranense cadente in rovina, fissarono la residenza ora in un luogo ora nell'altro, e poi si stabilirono presso la basilica vaticana, in quell'antico palazzo episcopale ove erano soliti ospitare gli imperatori e che offriva un asilo più sicuro e tranquillo. Però i primi anni che passarono dopo il ritorno furono contristati da sì funeste turbolenze per il malaugurato scisma, che poco o nulla poterono i pontefici dedicarsi al miglioramento di Roma. I successori di Gregorio XI, fra le ire delle fazioni che disputavano loro l'autorità, vissero vita infelicissima e, tutto al più, poterono costruire fortezze e torri per difendersi dalla ferocia nemica.

Ma cessato lo scisma con la elezione di Martino V di casa Colonna, si inaugurò in Roma un periodo di pace e di benessere pubblico, il quale durò lungamente e fu interrotto solo da brevi intervalli di turbolenze passeggere.

Il nuovo pontefice eletto solennemente a Costanza (a. 1417) venuto che fu al possesso della sede apostolica, trovò la misera Roma

(1) Vedi i fascicoli XV, XVII e XXII.

presso a poco in quello stesso lagrimevole stato in cui l'avea trovata quarant'anni prima Gregorio XI. Rovinoso il Laterano, cadenti quasi tutte le chiese, tortuose e sudice le vie fra una massa informe di sozze casupole e di nere torri baronali, deserta la maggior parte dell'antica città o ridotta a vigneti ed orti che ricuoprivano i ruderi della passata grandezza. Il papa Martino formò il nobile divisamento di far risorgere l'eterna città da tanto squallore: intraprese grandi lavori di restauro nelle chiese e nei pubblici edifizi ed esortò i cardinali a fare altrettanto. Risarcì il patriarchio lateranense, rinnuovò la chiesa dei SS. Apostoli con l'attiguo palazzo ove pose la sua dimora, e fece rivivere l'antico ufficio dei *magistri viarum*. Col suo pontificato comincia la Roma moderna che fece sparire quasi ogni traccia del medioevo; ed è tutta creazione papale venuta su in meno di quattro secoli.

Il movimento edilizio crebbe ognor più sotto i successori di Martino, e nel furore delle nuove fabbricazioni non si ebbe alcun riguardo agli antichi monumenti, alcuni dei quali erano ancora ben conservati. Era così comodo il prender mattoni e marmi dai grandiosi edifizii romani, che ben presto si stabilirono regolarmente cave di pietre nei luoghi più insigni e dove più abbondavano i materiali. Il fòro romano fu regolarmente saccheggiato dei marmi che ricuoprivano le sue basiliche, i tempî e gli archi: le terme, gli acquedotti, i sepolcri ebbero la stessa sorte; e per tal modo la nuova città fu rifabbricata in gran parte con le spoglie dell'antica e di questa non rimasero che informi rovine.

Il dotto Ciriaco d'Ancona che nel 1433 fece da guida in Roma all'imperatore Sigismondo, venuto a ricevere la corona imperiale da Eugenio IV, mostrava piangendo a quel principe i monumenti poco tempo prima distrutti; la stessa cosa lamentava Poggio Fiorentino letterato ed archeologo insigne nel suo libro *De varietate fortunae urbis Romae*.

Reca stupore una tale profanazione in quello stesso secolo decimoquinto in cui appunto rifiorirono gli studi dell'antica letteratura; ed in Roma dove il gran papa Nicola V raccoglieva con febbrile attività in Vaticano codici greci e latini e volgeva per la mente colossali progetti di trasformare la città in una meraviglia del mondo. Ciò prova soltanto che, in mezzo a tutto lo splendore letterario ed artistico del rinascimento, non si era peranco generalizzato il *sentimento dell'antichità*, ossia l'amore ai monumenti

dal punto di vista storico, sentimento proprio unicamente di pochi. Oggi quel gusto viene sempre più diffondendosi, ma anche oggi è ben lontano dall'essere generale: ed è anzi uno degli ultimi portati del moderno progresso scientifico.

Eugenio IV seguì l'esempio di Martino, e dopo il ritorno dal duro esiglio in cui la ribellione lo aveva cacciato, proseguì il rinnovamento della città. Restaurò s. Pietro ed il Laterano, ampliò alcune vie principali che furono eziandio lastricate, fece demolire le rozze botteghe che deturpavano il portico del Pantheon, fabbricò in Campo di Fiori, dove pascolava il bestiame, e molti altri miglioramenti recò all'edilizia. Curatore di queste opere fu il suo ministro il cardinale Scarampo succeduto al formidabile Vitelleschi. Gli altri cardinali imitarono l'esempio del pontefice e si posero a restaurare le chiese dei loro titoli e ad innalzare abitazioni sontuose: degni di ammirazione riuscirono il palazzo di Giovanni le Jeune sulla via Flaminia (l'odierno Corso) presso l'arco ora distrutto di M. Aurelio e che divenne poi proprietà dei duchi di Fiano: e l'altro del cardinale Capranica nella piazza di s. Maria in Aquiro, che tuttora conserva le finestre cruciformi nello stile proprio di quei primi tempi del rinascimento insieme ad altre ogivali, e segna il passaggio dall'architettura gotica alla neolatina. Cominciarono pure in quei giorni le grandi fabbriche di s. Maria dell'Anima e di Monserrato ed altre chiese ed ospizi nazionali.

Il pontificato di Nicola V (1447-1455) ricorda pure un periodo importante nella storia edilizia di Roma. Il dottissimo papa, raccoglitore appassionato di manoscritti e mecenate generoso dei letterati, avea pure la passione del fabbricare; e concepì pel primo il disegno di trasformare il Vaticano in un museo di tesori artistici. Egli restaurò le quaranta chiese delle stazioni urbane ed altre molte, fra le quali s. Giacomo degli spagnoli in piazza Navona, che tuttora conserva l'architettura elegantissima del quattrocento. Rinnovò il palazzo Senatorio in Campidoglio, risarcì l'acquedotto Vergine, l'unico dei quattordici dell'antica Roma che alimentava ancora la città e ben meritò che fosse coniata una medaglia in suo onore col motto ROMA FELIX.

Nel regno del suo successore Callisto III (1455-1458) vi fu una tregua nella fabbricazione, perchè il nuovo pontefice, atterrito dalla presa di Costantinopoli, non ebbe altro pensiero che radunar denaro per la guerra contro i turchi: e forse in quel breve governo

non s'intraprese di notevole che la fortificazione del ponte Milvio, dove si vede il suo stemma, ed il restauro dell'antichissima chiesa di santa Prisca ricordato da un elegante epigramma che ivi ancor si conserva.

Salito al soglio papale Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio II (1458-1464) continuò a vagheggiare il grande progetto della crociata; però, memore degli studi eruditi di sua gioventù e delle peregrinazioni archeologiche di cui ci ha lasciato i preziosi ricordi, prese cura dei monumenti di Roma e proibì con una severissima bolla del 1462 il sacrilego abuso di smantellare gli antichi edifizi per costruirne dei nuovi. L'abuso fu momentaneamente represso, ma poi continuò ancora per lungo tempo, e noi dobbiamo lamentare nei giorni della rinnovata cultura, la distruzione di monumenti insigni che aveano traversato illesi la barbarie del medio evo.

Sotto il veneziano Paolo II (1464-1471) abbandonato il pensiero della crociata che fu disciolta dopo la morte di Pio, Roma cominciò a prendere un aspetto lieto e festoso per la natura stessa del pontefice amante delle pompe e dei pubblici divertimenti. Egli compì il grande palazzo presso san Marco che avea cominciato da cardinale con i disegni di Giuliano da Majano (l'odierno palazzo di Venezia) e, decoratolo splendidamente con preziosi tesori artistici, lo destinò a residenza estiva dei pontefici, essendo malsana nella calda stagione l'aria del Vaticano. Rettificò il tratto della via Flaminia che dal suo palazzo si estendeva all'arco di Marco Aurelio, detto allora di Portogallo (palazzo Fiano): e quella strada ancora in gran parte campestre destinò alle corse dei cavalli nel carnevale, donde ebbe il nome di *Corso*. Allora i popolari spettacoli, che nei tempi trascorsi aveano luogo nei campi di Testaccio, furono trasferiti sulla via Flaminia, e quella deserta contrada cominciò ad abbellirsi di case e palazzi.

Ma la gloria di avere impresso alla città l'aspetto moderno spetta al successore di Paolo, a quel Sisto IV (1471-1484) che a buon diritto fu chiamato dai contemporanei e dai posteri *il gran fabbricatore*.

Sisto IV concepì e cominciò a mandare in effetto un vero *piano regolatore della città*, allargando in ogni parte le strade anguste e tortuose, demolendo le vecchie casupole del medio evo che ingombravano le strade e le piazze e fabbricando ovunque grandiosi edifizi in solida muratura. Cosicchè, come potè dire Augusto di aver

trovato l'antica Roma di mattoni ed averla lasciata di marmo, così potè scriversi a buon diritto di Sisto che la città medesima *e lutea latericiam fecit.*

L'esecutore dei grandiosi disegni del pontefice fu il cardinale d'Estouteville che ci ha lasciato un insigne monumento di sua munificenza nella chiesa di sant'Agostino rinnovata splendidamente da lui. Ebbero principio i nuovi lavori edilizi nel 1480: ed in breve tempo fu regolarizzata la *via papalis* (da san Pietro al Laterano), fu aperta la *via Xistina* dal ponte sant'Angelo alla basilica di san Pietro, fu ricostruito l'antico ponte Gianicolense col nome di ponte Sisto. L'architetto, di cui egli a preferenza si servì, fu il celebre Baccio Pintelli: ed a lui ed alla sua scuola devonsi attribuire gli eleganti edifizi di quello stile semplice e severo che precedè l'arte più ricca e più classica del cinquecento. Tali sono le chiese di santa Maria del Popolo, la già nominata di sant'Agostino, i santi Apostoli e santa Maria della Pace. All'epoca stessa appartiene il bellissimo palazzo Nardini sulla via papale che, essendo divenuto la sede del governatore di Roma, prese poi il nome del *Governo vecchio.*

Anche il Vaticano fu nobile oggetto delle cure di Sisto IV; ed oltre la cappella Sistina, a tutti notissima, si dovè a lui un nuovo e grandioso locale ove pose in sede più degna la famosa biblioteca della sede apostolica.

I grandi lavori compiuti ed ordinati dal pontefice destarono la meraviglia dei contemporanei, i quali in molte iscrizioni sulle chiese e sulle pubbliche vie celebrarono la felice trasformazione di Roma. Basterà citare una sola di queste, che è tuttora affissa presso il Campo di Fiori sul principio di via dei Balestrari.

QVAE - MODO - PVTRIS - ERAS - ET - OLENTI - SORDIDA - CAENO
PLENAQVE - DEFORMIS - MARTIA - TERRA - SITV
EXVIS - HANC - TVRPEM - XYSTO - SVB - PRINCIPE - FORMAM
OMNIA - SVNT - NITIDIS - CONSPICIENDA - LOCIS
DIGNA - SALVTIFERO - DEBENTVR - PRAEMIA - XYSTO
O - QVANTVM - EST - SUMMO - DEBITA - ROMA - DVCI
ANNO - SAL - MCCCCLXXXIII

L'aspetto di Roma sul finire del secolo decimoquinto, dopo i grandiosi lavori di Sisto IV, ci fu conservato in una preziosa pianta della città, scoperta non ha guari nella biblioteca di Mantova e

pubblicata con dotte illustrazioni dal chiarissimo De Rossi nella sua classica opera sulle piante di Roma. (1) Osservando quella grandiosa tela a partire dall'estremità settentrionale, vediamo l'odierna piazza del Popolo affatto scampagnata e la chiesa di santa Maria che sorge maestosa fra gli alberi: dove oggi è l'amena passeggiata del Pincio si estendevano orti e vigneti. La moderna strada del corso nel suo tratto superiore era una via campestre, come pure le due prossime che oggi diciamo di Ripetta e del Babuino; la vera città cominciava all'arco trionfale di Marco Aurelio presso la piazza di san Lorenzo in Lucina. Da quel punto fino ai piedi del Campidoglio sorgevano già numerosi edifizi quasi tutti innalzati dopo i tempi di Paolo II: e le fitte abitazioni di quel quartiere, fino a pochi anni prima affatto deserto, mostrano la grande attività edilizia di quel primo periodo del rinascimento. Fra le case e le chiese si veggono per ogni dove, nella pianta prospettica, torri merlate, ossia fortificazioni dei palazzi baronali, delle nobili case di ricche famiglie e delle residenze dei cardinali presso gli antichi titoli. Nel Laterano appariscono gli avanzi abbandonati del vetusto patriarchio pontificio e innanzi alla basilica sorge la statua equestre di Marco Aurelio (oggi in Campidoglio), la quale chiamata per tutto il medio evo col falso nome di Costantino, cominciava allora ad essere riconosciuta pel ritratto dell'imperatore filosofo. L'Esquilino, il Viminale, il Celio appariscono deserti e vi si scorgono fra gli alberi ruderi di acquedotti, di terme, di antichi edifizi e prospetti medievali di solitarie basiliche cristiane.

Nel Trastevere si veggono come due città separate: cioè l'antica regione transtiberina dei tempi classici, restata sempre popolosa e fittamente abitata in tutto il medio evo, e la città di Leone IV intorno alla basilica di san Pietro; fra i due recinti apparisce una aperta campagna con alcune chiese, in mezzo alle quali torreggia quella di sant'Onofrio. Nel Vaticano, presso la vecchia basilica Costantiniana ed i numerosi oratorî che la circondavano, trionfa il palazzo dei papi munito di torri e simile ad un castello fortificato. Il borgo era irregolarmente occupato da case, chiesette ed ospizi, ed innanzi alla chiesa di santo Spirito si estendeva una larga piazza fino al ponte sant'Angelo.

(1) V. De Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche della città di Roma*, pag. 104 segg.

Sul finire del secolo decimoquinto ebbe Roma la malaugurata visita di re Carlo VIII (a. 1494), origine prima di tante sventure all'Italia e del doloroso periodo che ne seguì delle preponderanze straniere. Il monarca francese, che si incamminava alla conquista di Napoli, dimorò qualche tempo nella nostra città abitando il palazzo di s. Marco (oggi di Venezia) residenza estiva dei papi: mentre Alessandro VI che dovè subire quella visita reale poco gradita, si era rinchiuso nel Castel sant'Angelo. La breve permanenza di Carlo ebbe pure un qualche effetto sulla edilizia della città che veniva sempre più rinnovandosi. Egli fondò sull'alto del monte Pincio la chiesa della Trinità (oggi Trinità dei Monti) con un vasto cenobio: e quella pia fondazione può considerarsi come il primo risveglio edilizio nel quartiere del colle degli orti e nei luoghi limitrofi divenuti più tardi così popolosi.

Il pontificato di Alessandro VI, così triste nella storia della Chiesa, fu splendido negli annali di Roma. A lui deve il Vaticano un intiero palazzo e sale stupende decorate dai meravigliosi dipinti del Pinturicchio, precursori degli affreschi immortali di Raffaello. Fortificò il Castel sant'Angelo, restaurò molte chiese e fondò il palazzo dell'Università romana presso sant' Eustachio. Parecchie strade di Roma furono regolarizzate ed abbellite da lui e la via del Borgo nuovo detta dal nome suo *Alexandrina* fu attorniata di palazzi, fra i quali ammiriamo tuttora il bellissimo del cardinal di Corneto (oggi Torlonia) disegnato dal Bramante, residenza degli ambasciatori d'Inghilterra presso la Corte romana. Allora i dintorni del Vaticano, residenza stabile dei papi, e le vicinanze del ponte sant'Angelo che vi guidavano, divennero i quartieri eleganti ed aristocratici della città, ove aveano dimora cardinali, prelati, ambasciatori, alti impiegati della Curia e ricchi banchieri. Questa regione aristocratica si estendeva per tutto il Borgo fino al ponte e di lì fino a Sant'Andrea della Valle, comprendendo la via dei Banchi, quella del Governo vecchio e le circostanti contrade. Vi sorgevano sontuosi palazzi e primo fra tutti quello del cardinal Riario, compiuto nel 1493 con i disegni del Bramante (l'odierna Cancelleria); poco lungi si ammiravano il palazzo dei Borgia edificato da papa Alessandro mentre era cardinale (oggi degli Sforza Cesarini), quello del Fieschi, protonotario di Sisto IV (oggi Sora) e la casa elegantissima di Pietro Fusco, segretario apostolico, che tuttora esiste nel suo puro stile bramantesco presso la Chiesa nuova. La con-

trada dei Banchi prendeva il nome dagli uffici dei ricchi banchieri che vi si trovavano riuniti: come quelli degli Spanocchi, dei Calvi, degli Spinelli, dei Tornabuoni, dei Medici. Intorno a questi quartieri signorili vi erano le strade dei mercanti e degli artigiani, delle quali resta ancora memoria nelle vie dei Balestrari, dei Baullari, dei Falegnami, dei Giubbonari. La via *del Pellegrino* ricorda la strada che da quel centro di popolazione tenevano i pii pellegrini per recarsi alla visita della basilica vaticana: e intorno ad essa erano disposti alberghi di varie classi. Uno dei più antichi e tuttora superstite è l'albergo del Sole presso il Campo di Fiori: alquanto più lungi i ricchi viaggiatori e gli alti personaggi scendevano ad alloggiare all'antica e vasta locanda dell'*Orso* che oggi è ridotta ad un miserabile tugurio per i campagnuoli. Un'altra via assai animata era quella dei Coronari, dove si affollavano botteghe diverse e specialmente negozi di oggetti di devozione ed era chiamata *via recta*. Molte chiese sorgevano in questa parte occidentale della città e quasi tutte erano fornite di ospizi nazionali per infermi e per pellegrini. Finalmente la vasta piazza Navona, benchè non ancora adornata splendidamente, come lo fu più di un secolo dopo, serviva per il pubblico mercato e per i tornèi: e di quest'uso si conservò la reminiscenza nel divertimento popolare del lago nei mesi estivi, durato fino ai giorni nostri. Infine, dal secolo decimoquinto a tutto il decimosesto il gran centro di Roma fu la parte estrema del Campo Marzio, verso il Tevere, fra il ponte Sisto ed il ponte sant'Angelo: ivi erano concentrati gli affari ecclesiastici ed i commerci; ivi fioriva la buona società, la ricca borghesia, la vita letteraria ed artistica della rinnovata metropoli.

Nel pontificato di Giulio II (1503-1513) fu aperta una nuova e magnifica strada presso il Tevere, che dal nome di lui si disse *via Julia*, e ben presto fu abbellita di sontuosi palazzi come quello che il Sangallo edificò per sè stesso (oggi Sacchetti) ed il grandioso edifizio Farnesiano diretto da Antonio da Sangallo e da Michelangelo.

Lo splendido regno di Leone X (1513-1521) segna un periodo di eleganza e di lusso nel rinascimento romano; quando il genio immortale di Raffaello ingemmava la città con i suoi capilavori dipingendo chiese e palazzi, innalzando edifizi a principi ed a prelati, allora si videro in Vaticano le meravigliose logge, vestibolo monumentale della reggia dei papi, e nelle nobili contrade numerosi edifizi architettati da lui o dai suoi discepoli. Ammiriamo an-

cora il palazzo Ricciardi nel Borgo Nuovo, il Vidoni presso la chiesa del Sudario, il Maccarani sulla piazza di sant'Eustachio, quello di Montevecchio nella via dei Coronari, e molti altri.

In mezzo a tanto splendore di edifizi che si affollavano nei quartieri occidentali della città, la parte del Campo Marzio sottoposto al Quirinale ed al Pincio restava sempre spopolata e priva di vita. Le vigne e gli orti giungevano fino all'odierna strada del Corso, dove i nomi di *via della Vite, via Frattina, via delle Fratte, Capo le case* ricordano l'epoca non lontana quando fin lì giungeva appena l'abitato e quelle contrade si trovavano in luogo campestre.

Tale era l'aspetto di Roma nei primi anni del secolo decimosesto, allorchè avvenne il fatale saccheggio del 1527. Le orde furiose scagliate contro l'eterna Città dal connestabile di Borbone, composte in gran parte di luterani, sfogarono l'avarizia, la brutalità e l'odio di parte profanando le chiese, depredando i palazzi dei dignitari ecclesiastici e dei nobili, nè risparmiarono i tesori artistici e letterari del Vaticano. Gli orrori di quell'eccidio che si prolungò vari mesi e la pestilenza che ne seguì furono causa di uno spopolamento notevole (da 60,000 a 33,000 abitanti) e di un arresto sensibile nello sviluppo edilizio che fino allora avea progredito così rapidamente.

Un insigne documento, che ci ritrae l'immagine di Roma alcuni anni dopo il deplorevole saccheggio, è la pianta di Leonardo Bufalini pubblicata ai tempi del papa Pio IV (1559). Di quel raro disegno si aveva un solo esemplare in parte mancante nella biblioteca Barberini; oggi ne possediamo un altro intierissimo trovato a caso in un convento di Cuneo e pubblicato per cura del Governo italiano. Gettiamo uno sguardo su questa particolareggiata icnografia. (1)

La piazza del Popolo apparisce ancora deserta: dove oggi è la chiesa dei Miracoli sul principio del Corso si vede il grandioso avanzo di un antico sepolcro da alcuni archeologi creduto di Silla. La via di Ripetta con poche case è chiamata *via Populi*, il Corso conserva ancora il nome di *via Lata*, fra il Corso ed il Babuino non si vedono che orti e giardini; ugualmente presso la via To-

(1) V. *La pianta di Roma di Leonardo Bufalini da un esemplare a penna già conservato in Cuneo riprodotto a cura del Ministero della pubblica istruzione.*

macelli ove leggiamo l'indicazione *Hortacci*. La lunga linea di via Condotti che prosiegue fino all'Orso ha il nome di *via Trinitatis*, perchè conduce alla chiesa di Carlo VIII sul monte Pincio: alla quale deve salirsi per una ripida strada alberata, non esistendo ancora la magnifica scala in piazza di Spagna. Sulla linea del Corso si vede l'arco di Marco Aurelio detto allora di *Tripoli* o di *Portogallo*, demolito nel secolo seguente, e poi il vasto monastero di santa Lucia *delle Convertite* che diè il nome alla moderna via diretta verso la Posta. Dove oggi è la piazza di san Silvestro vediamo isolata quell'antica chiesa fondata con l'attiguo cenobio nel secolo ottavo dal pontefice Paolo I. Tra il Corso ed il Babuino si estendono orti racchiusi da recinti di muro fra i quali girano strade campestri. Il fitto della popolazione comincia verso la piazza di Venezia e quella che dicevasi degli Altieri ed oggi chiamasi del Gesù. Le strade nella parte più abitata erano sempre nella maggior parte anguste e tortuose e rimanevano ancora in piedi molte torri dei palazzi medievali che conservavano alla città un aspetto grave e tetro.

Nel Borgo innanzi alla basilica vaticana si vede la lunga e bella strada aperta da Alessandro VI col nome di *via Alexandrina*: e sul ponte s. Angelo giungono le mura merlate del Castello. Nel Trastevere apparisce già aperta la lunga strada che oggi chiamasi della *Lungaretta* ed allora dicevasi via *Transteverina*; presso la chiesa di s. Francesco a Ripa si legge l'indicazione di un *Campus Judaeorum* che ricorda un quartiere abitato dagli ebrei e si rannoda forse alle antichissime abitazioni israelitiche del Trastevere nei tempi romani.

Il Quirinale, l'Esquilino, il Viminale ed il Celio erano luoghi affatto campestri, nei quali si veggono soltanto chiese, conventi e qualche rara abitazione; in fondo al Celio restavano ancora grandiosi avanzi del celebre patriarchio lateranense, dimora ordinaria dei papi prima della traslazione della sede in Francia.

I grandissimi danni del sacco di Roma furono riparati dai successori di Clemente VII, che ebbe la sventura di assistere a quella spaventosa catastrofe. Altre strade si aprirono e nuovi edifizi furono costrutti ad abbellimento della città da Paolo III (1534-1549) che riedificò il Campidoglio e fece costruire da Michelangelo la grandiosa scaléa, da Giulio III (1550-1555) il quale fondò presso la porta del Popolo la stupenda villa che conserva ancora il suo nome,

da Pio V e da Gregorio XIII. A quest'ultimo, oltre molti restauri e fabbriche nuove, si deve il grandioso edifizio del Collegio romano, grande centro degli studi, il Collegio dei Greci nella via del Babuino, che cominciò a dar vita a quella strada ancora solitaria, e la istituzione di altri Collegi stranieri, i quali tutti giovarono immensamente al commercio, al movimento ed alla cultura della città.

Ma al successore di Gregorio, all'intrepido Sisto V, va Roma debitrice di un immenso progresso edilizio. Egli, nel breve corso di cinque anni, fece meravigliare i suoi contemporanei per il rapido succedersi dei lavori di miglioramento nella città: e non v'ha dubbio che se avesse lungamente regnato, Roma si sarebbe trasformata del tutto secondo i vasti progetti della sua fervida mente.

Egli arricchì Roma di un nuovo acquedotto chiamato dal suo nome *Felice:* fe' tracciare strade diritte e spaziose, come le vie *Sistina* e *Felice*, quella delle Quattro Fontane, l'altra di porta Pia e la magnifica alberata da s. Maria Maggiore al Laterano. Adornò le principali piazze con i meravigliosi obelischi trasportati dall'Egitto nei tempi imperiali, cominciò la fabbrica del palazzo Quirinale destinato ad abitazione estiva dei papi, come avea fino allora servito il palazzo di Paolo II presso s. Marco; finalmente restaurò chiese, accrebbe con regale munificenza le meraviglie del Vaticano e fondò nell'interno della città, fra le Terme di Diocleziano e santa Maria Maggiore, una villa stupenda che fu il modello delle altre costruite più tardi in Roma e nei dintorni.

Era sua intenzione di popolare le regioni alte della città e specialmente l'Esquilino, dove si era costruito quella deliziosa dimora, ma non riuscì nell'intento: perchè la popolazione ancora scarsa non volle abbandonare la pianura del Campo Marzio ed i luoghi dove già si era concentrata la vita cittadina. Insomma Sisto V con i suoi grandi lavori impresse in Roma quel tipo moderno monumentale e grandioso che è restato alla città fino ai nostri tempi. La sola pagina oscura nella storia gloriosa di questo pontefice è quella in cui si narrano le distruzioni che egli, per manìa di novità, ordinò di alcuni insigni monumenti antichi, come il settizonio di Severo ed il vetusto palazzo lateranense.

Eccoci al seicento, al secolo dei barocchi, dello sfarzo, delle pompe. Sui primi anni di quel secolo fu compiuta la riedificazione della basilica vaticana che avea durato oltre a cento anni, e Paolo V

ebbe la gloria di scrivere il proprio nome sull'alto di quel primo tempio della cristianità; egli stesso compì il palazzo del Quirinale che divenne un'altra reggia dei papi e diè vita a quel monte che si popolò di case. Il pontificato di Urbano VIII è notevole sopra tutto per i lavori di fortificazione che s'intrapresero al Castel s. Angelo e per il nuovo recinto della città che unì insieme il borgo di s. Pietro e l'antico Trastevere. Allora ebbe origine la via della *Lungara* con le strade attigue e si accrebbe notevolmente lo abitato nella regione transtiberina.

Nel regno di Innocenzo X (1644-1655) con i disegni del Bernini e del Borromini fu decorata stupendamente la piazza Navona, una delle più belle piazze del mondo, ed il suo successore Alessandro VII (1655-1667) sgombrò del tutto la grande piazza Vaticana e la circondò di quei maestosi portici che ne sono il più bell'ornamento. Questo medesimo pontefice diè nuovo impulso alla fabbricazione nel Campo Marzio e rettificò la via del Corso, la quale da quel tempo in poi divenne la strada principale della città. Deve però deplorarsi che egli, per ottenere una strada diretta e spaziosa, commettesse la barbarie di far demolire l'arco trionfale di M. Aurelio, il quale sorgeva presso l'angolo di via della Vite, dove un'iscrizione ricorda i lavori eseguiti onde regolarizzare il Corso « *feriatae urbis hippodromum.* »

Suntuosi palazzi s'innalzarono in quel secolo in ogni parte della città, ed accrebbero la magnificenza di Roma. Il palazzo Barberini architettato dal Maderno, dal Borromini e dal Bernini; il Rinuccini oggi Bonaparte con i disegni di Giovanni De Rossi; il Borghese eretto da Flaminio Ponzio; il Chigi cominciato dal Della Porta e compiuto dal Maderno; quello della Curia in Montecitorio diretto dal Bernini; il Doria ed il Falconieri dal Borromini; lo Sciarra dal Labacco; il Panfili dal Rainaldi e molti altri di minore importanza.

Fu quella eziandio l'epoca delle grandi ville: e le mura di Roma furono circondate dai viali maestosi della villa Borghese, della Panfili, della Ludovisi e delle altre minori Mattei e Medici, graditi ritrovi dei cittadini, adorni di palazzi, di ninfei, di collezioni stupende d'arte e d'antichità.

Un'altra caratteristica del seicento, che ha lasciato per mala sorte larghe tracce in Roma, è quella dei restauri di pessimo gusto eseguiti nelle chiese principali. La stessa cattedrale romana, la veneranda basilica lateranense, fu deturpata dai capricciosi disegni

del Borromini: e da lui stesso e dai seguaci della sua scuola furono trasformati altri sacri edifizi che vennero a perdere così il maestoso tipo primitivo.

Nel secolo decimottavo continuarono queste deplorevoli ricostruzioni; se non che lo stile era alquanto migliorato a confronto del barocco fino allora in vigore. Nuovi palazzi si aggiunsero ai già esistenti, ed il quartiere del Campo Marzio nei dintorni del Corso che si era sempre più popolato divenne il centro della vita commerciale ed artistica di Roma, diradandosi il movimento nelle vicinanze della via Giulia e dei Banchi, luoghi un giorno i più animati della città.

Fra le opere di utilità pubblica eseguite allora ricorderemo il porto Clementino detto poi di Ripetta costruito per ordine di Clemente XI (1700-1721) allo scopo di facilitare il commercio del Tevere, la grandiosa fontana dell'acqua Vergine eretta nella piazza detta di Trevi o del Trivio con nobile architettura del Salvi, e la magnifica scaléa che dalla piazza di Spagna conduce alla Trinità dei Monti. Cominciarono allora ad aprirsi al pubblico, con la forma moderna, alcuni teatri: dei quali il più antico fu il teatro della Pace, divenuto poi ritrovo dell'infimo popolino e oggi distrutto. Il più nobile edifizio di spettacoli pubblici era il teatro Alibert presso la via del Babuino, il quale durò fino ai giorni nostri e fu distrutto da un incendio alcuni anni or sono; allora il teatro della Torre di Nona, oggi d'Apollo, era d'ordine secondario. L'altro che ebbe il nome dalla torre degli Argentini fu edificato nel 1732: ed esistevano pure il Valle, il Capranica ed il Pallaccorda che, restaurato più tardi, si chiamò di Metastasio. Ma fra i miglioramenti pian piano introdotti nella edilizia della città, essa conservava pur sempre nel passato secolo un aspetto triste per la moltitudine dei monasteri e dei conventi che ne occupavano una gran parte e per il gran numero delle casupole. La mancanza di grandi negozi rendeva squallide le strade; poche e piccole erano le botteghe e di stabilimenti per pubblici ritrovi non si contavano che pochi e meschini *Caffè* venuti allora di moda.

Una nuova magnificenza introdotta in quel secolo fu la fondazione dei musei per gli oggetti d'arte e d'antichità che fino allora erano stati raccolti nelle ville e nei cortili dei palazzi principeschi, dove tuttora se ne veggono alcuni saggi.

Il museo municipale della città in Campidoglio ebbe origine

così sotto la protezione dei papi e principalmente di Clemente XII (1730-1740) e di Benedetto XIV (1740-1758): e fu questo per allora il solo museo pubblico di Roma. Qualche tempo dopo un altro ne fu aperto dal dotto cardinale Albani nella sua villa fuori di porta Salaria: finalmente il pontefice Clemente XIV (1769-1774) cominciò l'insigne raccolta del museo vaticano che fu proseguita con regale munificenza dallo splendido Pio VI (1775-1799) e Roma potè mostrare agli attoniti stranieri le meraviglie del museo Pio-Clementino.

Nella prima invasione francese che fu di breve durata (1798), poco fu fatto a vantaggio della edilizia di Roma, sebbene fin d'allora si pensasse a migliorarne le condizioni. Ma grandi cambiamenti avvennero sotto il dominio napoleonico (1809-1814).

In quel breve periodo di tempo una commissione composta di uomini assai competenti, fu incaricata di proporre e far eseguire nuovi lavori per il miglioramento della città. Furono questi per la parte artistica gli architetti Stern, Valadier e Camporese, il sommo Canova ed il pittore Camuccini: per la parte archeologica Ennio Quirino Visconti ed il Fea: per l'amministrativa il principe Gabrielli ed il duca Braschi. Dei lavori e dei progetti di costoro fece particolareggiato ricordo il conte di Tournon nelle sue memorie. (1) Si progettò allora un piano regolatore grandioso, ma poco pratico, di modo che ebbe esecuzione soltanto in parte.

Sull'ameno colle degli orti, occupato da vigne, si cominciò la pubblica passeggiata del *Pincio* e si progettarono gli abbellimenti della soggiacente piazza del Popolo con gli emicicli e le fontane, abbellimenti poi compiuti da Pio VII sui disegni del Valadier. Si pensò pure ad un lungo Tevere, di cui fece gli studi l'ingegnere Navier, ed al prolungamento della piazza di s. Pietro fino al ponte s. Angelo. Un'altra novità fu la fondazione del cimitero pubblico presso la basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano, con la quale diminuì grandemente l'usanza poco lodevole di seppellire nelle chiese urbane, che poi con l'andare del tempo cessò del tutto.

Nè i monumenti dell'antichità furono trascurati; si intrapresero escavazioni nel fòro romano, specialmente sotto il tabulario, e con le terre estratte da quei cavi si cominciò a formare il boschetto di pubblico passeggio sul Celio, detto poi *Orto botanico*.

(1) *Études statistiques sur Rome*. Paris, 1855.

Il magnifico fôro Traiano fu anche allora restituito; e abbattute alcune chiese e due monasteri che nei tempi di mezzo si costrussero sulle sue rovine riapparvero le colonne della basilica Ulpia, i suoi meravigliosi frammenti architettonici e le basi con le iscrizioni onorarie dei grandi personaggi dell'antica Roma.

In quel grande movimento che l'attività francese produsse in Roma nel periodo napoleonico, furono fatte eziandio ingenti spese per il miglioramento igienico dei quartieri poveri ed insalubri, per la nettezza generale della città ed anche per il pubblico ornato, alle quali cose nello scorso secolo si aveva ben poco riguardo. Molte strade e piazze secondarie furono lastricate, si demolirono molte casupole, furono scritti i nomi tutti delle vie, dei quali la maggior parte si ricordavano per sola tradizione; ebbe principio la illuminazione notturna e la numerazione delle case: infine cominciò a vedersi in Roma una impronta di città moderna, che poi andò sempre crescendo, benchè lentamente, fino ai giorni nostri.

Restaurato il governo pontificio, Pio VII continuò l'opera iniziata dai francesi e promosse per quanto gli fu possibile lo sviluppo edilizio, il miglioramento igienico, e sopratutto l'abbellimento artistico e monumentale.

Continuò gli scavi nel Fôro Romano e nel Traiano, ne inaugurò altri nell'antica città d'Ostia, restaurò il Colosseo che minacciava di rovinare, compì gli abbellimenti nella piazza del Popolo, ed in quella del Quirinale innanzi al palazzo ove aveva posto la sua dimora: infine aggiunse ai tesori del Vaticano due nuovi musei, il *Chiaramonti* ed il *Braccio nuovo*.

Nel pontificato di Gregorio XVI l'opera artistica di maggiore importanza fu la riedificazione della basilica di s. Paolo, distrutta dall'incendio fatale del 1823. All'ornato della città provvide egli pure con nobili fabbricati, fra i quali il portico di Vejo sulla piazza della Colonna Antonina. Agli scavi archeologici diè opera tanto in Roma che fuori; ed ebbe la gloria di fondare tre musei splendidissimi: l'egizio e l'etrusco nel Vaticano e quello d'arte classica nel palazzo lateranense.

Il papa Pio IX fra le riforme introdotte nel governo dello Stato diè pure impulso grandissimo al miglioramento edilizio e monumentale della città. Cominciò allora Roma a prendere un aspetto totalmente moderno, almeno per i quartieri più nobili, tanto per le fabbriche rinnovate e le regolarizzate contrade come per i negozi

eleganti i numerosi alberghi e quell'insieme di vita che caratterizza le odierne capitali.

I monumenti antichi richiamarono una gran parte delle cure di quel pontefice. Gli scavi del Fòro Romano furono continuati e sistemati: se ne intrapresero dei nuovi nel Palatino, nell'Emporio in Ostia e sulla via Appia e finalmente si inaugurarono per la prima volta scavi regolari e scientifici nelle catacombe romane coronati da meravigliose scoperte. Uno dei propugnatori delle innovazioni edilizie fu il De Merode, spirito ardente, uomo leale e disinteressato: egli può dirsi il principale autore dei più assennati lavori e dei più arditi progetti. A lui quasi esclusivamente si deve l'idea della via Nazionale, della quale fece aprire il primo tratto presso la piazza di Termini.

Ed eccoci finalmente ai tempi nostri, ai grandi lavori moderni del piano regolatore per la sistemazione della capitale in Roma.

È cosa evidente che volendo far divenire la città nostra capitale d'Italia e volendo assestarvi ministeri, uffici ed una popolazione doppia della primitiva, erano necessari grandi lavori edilizi tanto di miglioramento nelle regioni già abitate quanto di fabbriche nuove e di nuovi quartieri. Era necessario infine un piano regolatore che tracciasse nuove strade, nuove piazze, vasti edifici e circondasse la vecchia Roma da una zona di fabbricato.

Arduo era il còmpito di un piano siffatto per la natura speciale della nostra città, dove ad ogni piè sospinto s'incontrano edifizi insigni e storici monumenti e dove il suolo cela ricchezze archeologiche senza fine. Non si potevano certo tracciar linee a capriccio sulla pianta di Roma, come si sarebbe fatto agevolmente sulla carta di qualche moderna capitale d'Europa. Ben fu compresa la seria difficoltà e si chiamarono a consiglio per affare sì grave uomini egregi e competenti, i quali fecero quanto era in loro potere per scongiurare i danni più rilevanti e per conciliare il rispetto delle antiche memorie con le esigenze della vita moderna.

Si pose mano con grande attività ai lavori, e in poco più di quindici anni Roma subì una trasformazione materiale che supera quella pure grandissima del secolo decimoquinto. Uno straniero che torni a visitare la città dopo una lunga assenza a stento potrebbe riconoscere alcuni luoghi; e noi romani dobbiamo talvolta fare uno sforzo di memoria per ricordarci l'aspetto primitivo dei vecchi

quartieri. In tutto questo v' ha senza dubbio delle innovazioni utili e notevoli e che tutti ricordiamo essere da lungo tempo un desiderio comune. Bisognerebbe non avere buon senso per non rallegrarsi nel vedere la maestosa via Nazionale fiancheggiata da nobili edifizi sul Viminale e sul Quirinale e prolungata a traverso il Campo Marzio, come una grande arteria in mezzo alla Roma del cinquecento. Non può non piacere che le sponde del Tevere sieno inarginate da robuste muraglie e che su queste corrano larghe e comode strade, invece dei tuguri esposti ad ogni impeto della fiumana. Infine ogni assennata persona deve approvare ciò che di veramente utile e bello si è fatto in questi ultimi anni: ma non avrà nulla a rimpiangere sull'aspetto monumentale di Roma? Non avrà nulla da invidiare ai tempi che furono?

Roma città unica al mondo per la sua storia e per l' importanza delle sue tre civiltà, la classica, la cristiana del medio evo e la nuova del rinascimento, conserva le gloriose tracce di questi tre periodi nei suoi monumenti e ne offre il più eloquente contrasto.

Fra le rovine di Memfi, di Tebe e di Ninive si ammireranno dall'attonito viaggiatore i colossali avanzi dei tempi egiziani od assiri, le sfingi ed i tori alati, gli obelischi e le grandi colonne dei regi palazzi, ed egli visitando quei luoghi vivrà nell'antico mondo orientale, tanto diverso dal nostro per indole, concetti e abitudini. Ma il colto visitatore che si aggira pensieroso per il suolo di Roma e del suo suburbio percorre con la mente ventisei secoli di storia, e può vedere in poco tempo schierati dinanzi a sè i ricordi monumentali dei più importanti periodi di così lungo tratto di tempo. Dalle mura di Romolo sul Palatino e dal recinto di Servio Tullio, che rappresentano il periodo reale, può recarsi alle tombe degli Scipioni, al tabulario, agli avanzi dei vetustissimi tempi del Foro romano e dell'olitorio, ricordi venerandi della fierezza e della potenza di Roma repubblicana. Di lì può percorrere i portici suntuosi, le ampie basiliche, le vastissime terme, gli sterminati acquedotti, i mausolei giganteschi, testimoni della magnificenza dell'êra imperiale. Fra le rovine dei sepolcri pagani, che rendono così artistica la campagna romana, troverà egli di tratto in tratto una rozza scala celata fra gli arbusti e discenderà nelle catacombe fra i sepolcri dei martiri, dove si spiegherà innanzi al suo sguardo un'altra città sotterranea, una vera

Pompei cristiana, in cui sembra di vivere fra le atroci persecuzioni contro la Chiesa nascente. Salito di nuovo alla campagna ecco si presenteranno a lui le basiliche costantiniane risplendenti di marmi e di aurei mosaici, e sembrerà che quelle aule risuonino ancora dei canti giulivi per la pace e per il trionfo del cristianesimo. Rientrato nelle mura della città ecco subito le chiese severe, i vetusti cenobi, le torri feudali del medio evo, e queste addossate ai monumenti dell'età classica. Un campanile del duodecimo secolo si appoggia ad un arco dei tempi dell'Impero, un castello baronale è costruito sulle arcuazioni di un sontuoso teatro dell'età di Augusto, un fortilizio, una torre si abbarbica ad un vetusto mausoleo. Il sarcofago di un imperatore pagano racchiude le reliquie di un martire o le ossa di un papa, o serve da fonte battesimale in una basilica: mille sarcofagi istoriati con figure mitologiche sono sparsi nelle vie, nelle piazze, nei chiostri, nei cortili, e servono da fontane. Alle arcuazioni spezzate degli acquedotti nella malinconica campagna sono innestate le torri dei bassi tempi, che servivano di difesa ai poderi dei baroni o dei monasteri. I sepolcri ed i nobili edifizi dei tempi classici si veggono trasformati in oratorî coperti di pitture bizantine. Innumerevoli iscrizioni giacciono sparse per ogni dove nelle ville, nei giardini, nelle vigne, nelle tenute: e qui un titolo onorario di Augusto o di Traiano forma la soglia di una torre medievale, e là un'ara di Bacco adorna una chiesuola del quattrocento.

In alcuni luoghi havvi una vera stratificazione di monumenti, cioè una successione di edifizi di tempi diversi, sovrapposti regolarmente. Citerò come esempio celeberrimo la basilica di san Clemente nella via del Laterano, dove a colpo d'occhio s'abbracciano quattro epoche. Nel piano più profondo le mura d'opera quadrata, che appartengono forse al sesto secolo di Roma: al secondo livello una casa dei tempi neroniani, che si crede l'abitazione di s. Clemente: al terzo la basilica dei tempi di Costantino, e finalmente al piano moderno la chiesa del medio evo riedificata da Pasquale II. Una sezione verticale fatta in quel punto mostra le tracce di quattordici secoli!

Quale altra città, all'infuori di Roma, può offrire spettacoli e contrasti più solenni, più toccanti di questi?

E quale bellezza affascinante in queste scene che sembrano apparizioni fantastiche del passato!

Chi non ricorda la poesia inesprimibile di una passeggiata sul Celio e sull'Aventino, fra gli acquedotti, le antiche mura e le vecchie basiliche, allorchè il tramonto di un sole di primavera dipinge vagamente i ruderi ed irraggia quelle melanconiche rovine? Chi non ammirò la sublime maestà di quell'ampia strada ombreggiata di piante che fiancheggia le storiche mura di Aureliano e dalla basilica lateranense conduce al santuario di s. Croce? Quante memorie in quel breve spazio di suolo! Gli archi dell'acquedotto di Nerone, le mura di Aureliano, i grandi edifizi sessoriani, gli avanzi venerandi dell'antico palazzo dei papi!

A chi non produsse impressione una visita alle vie campestri, all'Appia regina delle vie consolari, con i ruderi di tanti sepolcri e gli accessi pittoreschi delle sotterranee catacombe? Quale straniero non restò innamorato delle nostre suntuose ville, veri musei di antichità e luoghi di stupende vedute e di meditazioni sublimi?

Or bene, questo incantevole spettacolo è in parte distrutto e lo sarà interamente fra pochi anni se si lascia il freno agli ingordi speculatori, i quali non conoscono Roma altro che sotto la forma di lotti da vendere al maggiore offerente. Cosa diverrebbe questa meravigliosa città ove costoro padroneggiassero liberamente?

Dal molto che fin qui si è fatto possiamo arguire ciò che ancora potrebbero fare. Distrutte le ville urbane e suburbane, ricoperti di lunghe fila di monotone case tutti i luoghi più pittoreschi e monumentali, costruiti ampi sobborghi fuori di ogni porta, sparirebbe ogni incanto nella visita di Roma, che diverrebbe una delle tante capitali costruite all'americana. E si finirebbe un giorno per andare a trovare il sepolcro degli Scipioni dietro un ristorante alla moda, e l'ingresso delle più insigni catacombe sotto la bottega di un salumaio.

Bene a ragione pertanto il Grimm nella sua lettera sulla *distruzione di Roma*, parlando in modo speciale dei dintorni della basilica vaticana, assediata anch'essa per ogni lato dalle nuove costruzioni, scriveva:

« Nè coloro che per caso abitano oggi Roma, nè i cittadini del nuovo regno d'Italia stando innanzi a s. Pietro ed al Vaticano hanno soli il diritto di parlare dei loro presenti bisogni: e gli italiani nel far di Roma la loro metropoli non debbono solamente dare ascolto ai cattolici di tutti i paesi ma anche ai protestanti e

a tutti quelli che sanno stimare l'importanza di Roma per rispetto allo sviluppo dell'umanità e vedere nei suoi monumenti dei simboli sulla conservazione dei quali ognuno ha il diritto d'invigilare. Si potrebbe domandare che cosa abbiano che vedere col bene dell'umanità due ammassi di pietre per quanto le pietre possano essere bellamente disposte. Rispondo: ci hanno molto che vedere. Luoghi dove sono stati grandi uomini, luoghi di dove grandi pensieri han preso le mosse doventano in certo modo sacri. Se oggi un terremoto buttasse giù il Vaticano e la chiesa di s. Pietro, l'umanità farebbe una perdita irreparabile, perchè materialmente morti ed infruttuosi van tuttavia considerati come terreni fecondi di fruttuosi pensieri. »

E per la stessa ragione una grave perdita si è fatta togliendo a parecchi luoghi di Roma quell'incanto che era così fecondo di elevate meditazioni e molto maggiore se ne farebbe ove si continuasse nel deplorevole divisamento. Quei luoghi consacrati da monumenti insigni, celebrati dall'ammirazione degli stranieri d'età in età dovrebbero dichiararsi intangibili!

Ma il peggio si è che nella moderna trasformazione di Roma si è fatta una vera ecatombe di monumenti di tutti i tempi e di numerose memorie care ai cittadini ed agli stranieri.

La distruzione è cominciata con una gran parte delle mura urbane dell'epoca dei re che avrebbero interrotto i nuovi quartieri dell'Esquilino: e vi è voluta tutta l'energia delle nostre Commissioni archeologiche per salvare quell'altro tratto stupendo dello stesso recinto che sorge di fianco alla stazione centrale delle ferrovie. In quei medesimi quartieri un'intiera necropoli fu scoperta e distrutta, dai sepolcri antichissimi dell'età preromana fino ai famosi puticoli ricordati da Orazio ed ai colombari dei tempi dello impero. Le prossime Terme di Diocleziano ebbero anch'esse i loro danni colla demolizione di exedre e di sale che circondavano il gruppo centrale di quel gigantesco edifizio. Dovunque si è posto mano a grandi lavori di sterro in prossimità delle antiche vie suburbane a migliaia son tornate in luce le tombe ricchissime di ricordi epigrafici e quasi tutte sono scomparse sotto i fondamenti dei nuovi palazzi di barbaro stile. Scomparvero i colombari intatti degli Statilii, le antichissime tombe dei Calpurnii Pisoni e mentre scriviamo il piccone degli operai finisce di demolire gli ultimi sepolcri di una immensa necropoli posta fra la via Salaria e la Pinciana. Quanto

provvido pensiero sarebbe stato l'espropriare a vantaggio della comune istruzione ed in nome della civiltà almeno alcune di quelle tombe di maggiore importanza storica e monumentale da conservarsi come preziosi ricordi dei tempi diversi della nostra storia!

I grandiosi lavori del Tevere hanno già cagionato l'alterazione dell'antico ponte Cestio e forse produrranno danni anche maggiori al ponte Fabricio, monumento venerando dell'età repubblicana su cui leggiamo ancora la primitiva iscrizione. La stessa isola, celeberrima nella storia di Roma, subirà una metamorfosi dopo che tanti secoli e mille vicende l'hanno rispettata.

Delle chiese che in Roma conservano tutte ricordi storici ed artistici, parecchie già disparvero sotto il piccone demolitore, altre sono condannate a perire. La stessa cosa si dica di alcune case del medio evo nel Trastevere e di non pochi edifizii del rinascimento nel centro della vecchia Roma. E pure quelle chiese e quelle case, lungi dal deturpare avrebbero adornato le nuove strade, togliendone la monotonia: e valeva sempre meglio rinunziare al pregiudizio del rettifilo e conservare qualche monumento di più che sagrificare tante memorie per un lungo stradone.

Un esempio l'abbiamo nel tratto inferiore della via Nazionale, dalla piazza di Venezia verso il ponte s. Angelo, strada che fu tracciata con giusto criterio, rispettando gli edifizii del rinascimento in mezzo ai quali doveva passare. Bisogna esser privo d'ogni idea storica ed artistica per lamentare che quella strada non siasi fatta rettilinea, la qual cosa avrebbe portato la mutilazione di palazzi e di chiese; e chiunque ha senno ammirerà quella via che, aggirandosi maestosamente fra i nobili edifizii del cinquecento, si dirige verso la basilica vaticana, ov'è da desiderare che possa condursi. Ma si risponderà a questi rimpianti sulle distruzioni avvenute, dicendo che pure nel passato si è distrutto in Roma. Ciò è vero e l'abbiamo ricordato con imparzialità in questo riassunto che facemmo delle nostre vicende edilizie. Si è distrutto nel medio evo e nei primi tempi del rinascimento per cavar materiale da costruzione, si è distrutto più tardi per allargare alcune strade troppo anguste e per regolarizzare la città. Ma in siffatti tempi era ben lungi la cultura del pubblico dai sentimenti, dai gusti, dai bisogni odierni. Oggi la diffusa e progredita istruzione non solo ha richiamato la attenzione e l'amore universale agli studi storici ed archeologici, ma ha ispirato eziandio un culto per le antiche memorie, che mai

non si trovò nei passati secoli. Oggi non ci contentiamo dei capilavori dell'arte greca e romana disposti in bell'ordine in un museo, non ci appagano l'animo le sole iscrizioni tolte dai sepolcri e dai tempî e le pitture distaccate dalle pareti delle antiche case ancora intatte. Noi corriamo con entusiasmo a Pompei per vivere almeno un giorno la vita stessa degli antichi; noi desideriamo di vedere in Roma i sepolcri dei grandi uomini, i loro monumenti onorari nel luogo primitivo, i venerandi cimiteri della chiesa perseguitata nello stato stesso in cui li vedevano gli antichi fedeli, gli avanzi infine della passata grandezza nella forma più simile che è possibile all'antica; ed aggirandoci in quelle sale, in quei portici, in quei tempî, in quei sotterranei, dove furono, parlarono ed agirono tanti uomini grandi, ci sentiamo per via misteriosa ad essi ravvicinati.

Quindi è che se furono colpevoli di vandalismo coloro che nei passati secoli distrussero le antiche memorie, tanto più lo saremmo noi, nel pieno meriggio della scienza, della civiltà, della critica storica; e saremmo ancora rei di aver leso i sentimenti più nobili di tutto il mondo civile.

Su questo punto adunque hanno avuto ben ragione i dotti tedeschi di muoverci severi rimproveri, essi che erano abituati a considerare la città nostra come un santuario monumentale, come un luogo privilegiato nel mondo e un rifugio di anime nobili che qui venivano a meditare e ad ispirarsi.

Ma non egualmente giusti si mostrarono essi nel far vedere il solo lato svantaggioso della questione e non riconoscere molti vantaggi che dall'odierno movimento edilizio sono derivati agli studi archeologici.

I grandi sterri operati in sì vasta scala in mille punti della città hanno arricchito immensamente le nostre cognizioni topografiche sulla pianta dell'antica Roma. Ci hanno fatto conoscere la direzione precisa delle mura di Servio, i nomi di innumerevoli case di vetuste famiglie, l'andamento di molte strade ed i loro nomi. Da quelle escavazioni son tornate in luce non poche opere d'arte, molte migliaia d'iscrizioni anche pregevolissime, mosaici, tesori numismatici e quanti altri oggetti possono formare materia di studio all'archeologo e all'erudito.

Di sì ricchi tesori che quasi ogni giorno ci viene restituendo l'antico suolo hanno preso cura indefessa gli uomini egregi della Direzione governativa degli scavi e della Commissione archeolo-

gica municipale: i quali non hanno risparmiato fatiche perchè sì preziose memorie non andassero perdute nè fossero distrutte dalla barbarie dei costruttori. Nuove sale furono aggiunte ai musei già esistenti per disporre in bell'ordine le statue, i sarcofagi, le epigrafi, le pitture, gli innumerevoli cimeli d'ogni specie tornati in luce dalle escavazioni: nè bastando queste si vengono già costruendo nuovi edifizi destinati a raccogliere la grande messe archeologica che è tuttora accumulata nei provvisori magazzini.

Due periodici utilissimi, le *Notizie degli scavi* edite dal Ministero dell'istruzione ed il *Bollettino archeologico* del nostro Comune, provvedono alla pronta pubblicazione ed alla illustrazione scientifica di tutto ciò che torna in luce dai nuovi scavi: ed oramai il Bollettino suddetto dopo quattordici anni di vita può considerarsi una raccolta compiuta di trattati dottissimi e nuovi sopra ogni punto delle romane antichità.

Nè deve tacersi che son pure connessi con i recenti lavori edilizi quei grandi scavi che il Governo ha eseguito nel Foro Romano con sì felice successo e gli altri già progettati per la grande passeggiata monumentale.

Tutto ciò è un progresso innegabile per gli studi archeologici: e prova che se vi sono turbe d'ignoranti ed ingordi speculatori i quali disconoscono o disprezzano le nostre grandi memorie, havvi pure, la Dio mercè, spiriti eletti e generosi i quali cercano di fare argine all'irrompente barbarie: se vi è chi venne in Roma per arricchire a danno della civiltà, vi sono però i cultori della civiltà e della scienza a custodia dei tesori insigni che Roma racchiude.

Ah si faccia adunque che costoro possano raggiungere il nobile còmpito di conservare ai posteri questa nostra patria immortale in tutta la gloria dei suoi monumenti e con l'impronta meravigliosa di una città unica al mondo quale ce la trasmisero gli avi nostri!

Si è ancora in tempo a porre in sicuro almeno i luoghi più insigni ed impedire che anch'essi vengano trasformati, come pur si vorrebbe. Si è ancora in tempo a salvare le mura di Aureliano, i sepolcri dell'Appia, le catacombe cristiane e tante memorie nell'interno della città. Non avvenga mai che si dica, come il Grimm conchiuse nella sua lettera, che Roma fu distrutta dagli stessi italiani!

Roma deve restare eterna nella sua giovinezza immortale.

Questa regina che due volte diè leggi al mondo con la spada prima e poi con la croce, non può essere profanata gettando sulla sua porpora il mantello volgare della moda parigina.

La sua corona fu intrecciata dai secoli ed i secoli la rispetteranno: ed essa durerà ancora possente fra gli avanzi della sua gloria quando turbe di ammiratori e di pellegrini muovendo dalle rovine di Parigi e di Londra verranno a venerare le sacre sue zolle!

(Fine).

ORAZIO MARUCCHI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFANI.

IV.

Il signor Barbarò (i suoi dipendenti per andargli a genio lo chiamavano con questo nome, perchè da lui preferito), il signor Barbarò non nascondeva il disprezzo olimpico che sentiva per lo Sbornia.

« Figurarsi! Un ubriacone incretinito che voleva mettersi anche lui a fare l'Italia?!... Non ne avea buscate a dovere quando, insieme con quell'altro bel matto del Garibaldi, era corso a difendere la rep...pubblica Romana? » E nel pronunciare questa parolaccia, *repubblica,* il *signor* Barbarò, conservatore moderato, batteva doppio il *pi,* gonfiando le labbra e ghignando. « Allora, a Villa Corsini, gli era toccato un colpo di baionetta che per poco non lo mandava all'altro mondo, senza il passaporto! Ma la lezione non aveva giovato: lo Sbornia non era un uomo: era un otre ripieno di vino e di acquavite! » E il Barbarò rimbrottava aspramente e teneva muso alla Veronica, perchè non sapeva comandare al marito. « Già, era sempre stata una fannullona non buona ad altro, che a mangiare e bere. »

Tuttavia non bisogna credere che Pompeo ci si scalmanasse per affetto: oibò! Si arrabbiava e gridava perchè non volea perdere lo Sbornia che gli era divenuto più che mai necessario.

— Dove trovare un altro uomo di fiducia che fosse sicuro come il Micotti? Un altro bestione così ignorante e così devoto, onesto fino allo scrupolo verso il suo *principale* e nello stesso tempo pronto a sfidare anche la galera, pur di eseguire ciecamente un ordine ricevuto?

Lo Sbornia era bravissimo pei conti, e fuori dei conti non capiva un'acca: non parlava mai, discuteva ancora meno, e lasciava ragionare al padrone. No, no!... non si poteva trovarne un altro a meno di non farselo fare apposta dal Padre Eterno!... E le preziose doti che ornavano un tal uomo si erano svelate appunto anche in que' giorni coll'appalto delle forniture militari concluso a Verona, tra il feld-maresciallo Ignazio Teimer (per conto del governo austriaco) e la ditta Micotti e C. In quella circostanza poco mancò che lo Sbornia non fosse processato; e le truffe commesse dai fornitori furono così numerose e incredibili da diventare quasi leggendarie fra le gesta dei birbaccioni.

Il Barbarò, sempre tenendosi al sicuro dietro lo Sbornia, che egli faceva girare e muovere con lunghi fili, come i burattini, era riuscito a corrompere mediante raggiri e grosse mance alcuni impiegati addetti alle *sussistenze militari;* in tal modo le ruberie si commettevano a man salva e quel negozio delle forniture fruttò tesori alla ditta Micotti e C. Ma il rischio era tutto del Micotti e i quattrini entravano nelle tasche del compagno. Perciò premeva molto al Principale di non perdere il suo gerente, e temendo che all'aprirsi della guerra coll'Austria egli volesse ritornare con Garibaldi, ogni volta che si trovavano insieme, si metteva a predicare contro gli esaltati, che rovinavano la famiglia per scappare in Piemonte a farsi bastonare.

È chiaro come la luce del sole: l'Austria lo sonerà ben bene l'esercito alleato! E l'uomo di proposito, caro mio, non dimentica mai che i primi e sacrosanti doveri sono verso la famiglia. Uno scàpolo, può ancora fare il matto, se gli gira. Ma un padre di famiglia che si lascia attirare da simili pagliacciate?... Chè! Merita di essere impiccato, senza processo.

Un giorno, verso la fine di aprile del 1859, il Barbarò passando da Verona avea invitato a pranzo lo Sbornia alla *Regina d'Ungheria*, e in tutto il tempo non avea fatto altro che dir roba da chiodi dei volontari, di Garibaldi e del Re di Sardegna. Lo Sbornia, come al solito, rimaneva muto, a capo basso. Ma pure, certe volte, pareva

distratto: disegnava sgorbi e cifre sul piatto con uno stecchino, e allontanava il bicchiere quando l'altro gli voleva versar da bere. Simili novità non isfuggivano punto all'occhio sagace del padrone il quale, perduta la pazienza, cominciò anche a minacciarlo direttamente:

— E ricordatelo bene: se ti frullasse nella zucca di tornar da capo colle *quarantottate*, io butto la Veronica e il tuo scimmiotto in mezzo alla strada!

Lo Sbornia, sempre assorto ne' suoi pensieri, continuava a disegnare le sue figurine.

— Hai capito? Alza il muso quando parlo... Hai capito?

— Sì, signor padrone!

Ma Pompeo non si chetò: anzi gridò ancora più forte e quando, finito il pranzo, andarono al passeggio lungo il *Listone di Piazza Brà*, continuò a brontolare e a minacciare, fermandosi ogni tanto per dar più forza alle parole; e il predicozzo durava ancora, che arrivavano alla locanda; e seguitò lungo le scale, e quando il Barbarò fu sull'uscio di camera sua, dove il Micotti lo aveva accompagnato, gli ripetè a mo' di conclusione: — Non ho ragione, bestiaccia!

— Sì... signor padrone.

— E ricordati che parlo pel tuo bene!

— Sì, signor padrone! La ringrazio e... buona notte, signor padrone!... Buona notte!

Pompeo entrò in camera e sbattè l'uscio in faccia allo Sbornia. L'altro, mentre il padrone spariva, alzò il capo e lo guardò cogli occhi imbambolati, colla mestizia affettuosa d'un can barbone che abbia ricevuto dal padrone un calcio immeritato.

La mattina dopo, quando Pompeo si svegliò, credeva fosse ancora presto e si voltò nel letto per riaddormentarsi.

Il Micotti, appena arrivata la prima posta, soleva venire a destare il padrone, battendo all'uscio della camera, e a portargli la corrispondenza.

Pompeo si voltò e si rivoltò nel letto, ma non gli riusciva di ripigliar sonno. Aprì del tutto gli occhi e s'accorse che era giorno ben chiaro; il sole traspariva giallo e lucente dietro le persiane. Si drizzò per guardar l'orologio che aveva sul tavolino accanto:

— Per Dio!...

Erano le nove!

— Stà a vedere che quell'animale me l'ha fatta, ed è scappato via coi miei danari.

Tutto sconvolto, suonò strappando quasi il campanello.

— Sono stato una gran bestia!... Non mi dovevo fidare!...

Saltò fuori del letto per aprire l'uscio al cameriere, poi si ficcò di nuovo sotto le coperte.

Il cameriere entrò, e spalancate le finestre gli consegnò una lettera.

— Chi l'ha portata?

— Il signor Micotti.

Pompeo, presa la lettera in fretta, la scorse tutta con un'occhiata.

« Illustrissimo signor principale,

« Lui a ragione da vendere ma io sono una bestia e o il bruciore che non poso più e parto domandandole perdono e assicurandolo che se torno indietro sarò sempre suo umilissimo servo e intratanto l'averto di aver passato all'Amministrazione la ricevuta del vaglia bancario per quelli dinari che o spedito, come da suo ordine a Milano.

« Stii bene come sempre li ugura.

« Verona li 30-4-1859.

« *Suo devotis. e umiliss. servo*
« MICOTTI. »

— Meno male che non è scappato coi soldi! — pensò subito il Barbarò consolandosi un poco. — Ma è sempre una canaglia! Piantarmi in asso proprio in questo momento!... Con tanti affari che ho sulle braccia!... Canaglia, canaglia, canaglia!... Mah! — e Pompeo sospirò mettendo la ricevuta nel portafoglio: — è sempre stato il mio destino, di seminar benefizi e raccogliere ingratitudine... Pezzo d'asino! — borbottò poi rileggendo la lettera più attentamente — non mi raccomanda nemmeno il suo figliuolo come se fossi obbligato di mantenerlo!... Pezzo d'asino!... Se torna indietro davvero gli farò ripassare il confine a suon di calci!

Ma invece appena giunsero le prime notizie della guerra, la collera del Barberò parve acquetarsi; a mano a mano, le vittorie di Palestro, di Magenta, di Varese, di Solferino gli riempirono il cuore di patriottica gioia, e i Francesi e i *Piemontesi* non erano ancora arrivati a Milano, che già splendeva all'occhiello del suo

abito una bella coccarda tricolore. Era un presente della Balladoro che ne aveva fatte tre « colle sue proprie mani. » Una per Francesco Alamanni, un'altra per il professore Zodenigo ed una terza per l'avvocato Spinelli.

Ma l'Alamanni era partito anche lui con Garibaldi, e Donna Lucrezia non sapendo come fargli avere la coccarda e avendo bisogno di una piccola sovvenzione, pensò di farne un presente al Barbarò, sebbene quella vecchia testarda della Filomena brontolasse assai per il cambio.

— Taci là, *piavola!* La verità innanzi tutto, e la proclamo altamente!... Quel *bonomo* del Barbarò (adesso non lo chiamava più Barbetta, nemmeno la Balladoro) è sempre pieno di attenzioni e di premure per la Mary, ed io che non ho una *patata* al posto del cuore, non posso non mostrarmene sensibilissima!

La coccarda fu accettata con piacere e anche l'anticipazione fu concessa.

In quei giorni gli affari del Barbarò andavano a gonfie vele.

— Mi ci vorrebbe una guerra ogni tre anni! — mormorava spesso fregandosi le mani.

La sconfitta degli Austriaci gli era stata assai vantaggiosa. A cagione del precipizio della ritirata, i magazzeni erano rimasti pieni di foraggi e di viveri che la ditta *Micotti e Compagno,* dopo aver venduti al governo austriaco, non si sa bene con quali frodi, riuscì a rivendere all'esercito alleato.

E non solo intascò molti quattrini, ma anche, in quell'occasione, Pompeo Barbarò cominciò a gustare il profumo degli onori.

Trovandosi a Brescia per sorvegliare, senza troppo dar nell'occhio, i suoi affari, avea fatto distribuire negli ospedali dove giacevano i feriti parecchie casse di limoni guasti che erano state protestate alla ditta Micotti dall'Intendenza Militare... Pochi giorni dopo questo fatto, gli capita da Milano una gazzetta sotto fascia: l'apre, la spiega, e trova una corrispondenza da Brescia segnata in rosso e firmata *p. E. Z.* In essa egli veniva elogiato e segnalato come esempio di filantropia e di patriottismo per l'elargizione fatta delle casse di limoni.

— È il poeta, non v'ha dubbio, è il poeta della vecchia matta che ha voluto scrivere questa buffonata! *p. E. Z.* Sicuro!... *professor Eugenio Zodenigo!...* È un tiro birbone!... Proprio, un tiro birbone!

Ma per altro non se n'ebbe a male, anzi quell'improvvisata di vedersi stampato sulle gazzette gli colorì di rosso per un attimo le guance olivastre. Lesse più di una volta gli elogi fatti al suo bel cuore, e la sera scrisse ai gerenti della ditta Micotti per sapere se nei magazzeni non v'era nient'altro di guasto da regalare ai martiri della patria.

— Non occorre farsi sbudellare — pensava con soddisfazione — per compiere azioni patriottiche! — E il giornale lo chiuse a chiave in un cassetto, iniziando così, forse senza nemmeno pensarci, l'archivio storico di casa Barbarò.

Intanto era successa all'armistizio l'inattesa e sciagurata pace di Villafranca; Garibaldi, soffocando nella grande anima gl'impeti generosi, avea sciolto il giovane esercito dei *Cacciatori delle Alpi*, vittorioso a Varese, a Como, ovunque si era battuto; e lo Sbornia ritornava a Milano con un braccio al collo, e si presentava smagrito, affranto e a capo chino, come un colpevole, dinanzi al signor padrone.

Il pover'omo, che era rimasto tranquillo e freddo in mezzo alle fucilate, in quel punto avea paura: si aspettava una sfuriata terribile; temeva di essere scacciato. Ma invece, con suo grande sbalordimento, il principale gli si precipitò nelle braccia, piangendo di tenerezza e di gioia! — Sono qui, signor padrone — balbettò lo Sbornia che aveva sempre la sua faccia assonnacchiata: — sono qui per... per domandarle perdono anche stavolta, e se ha da comandarmi la servirò in modo da rifarla del tempo perduto!

— Tempo perduto il combattere per l'Italia? — esclamò il Barbarò scandalizzato: — ma tu mi ritorni bestia, come quando sei partito?!

Pure si rabbonì subito e volle accompagnarlo in persona in *Via del Pesce*, godendo di farsi vedere in giro col garibaldino ferito.

Già in ogni cosa egli sembrava molto mutato. Era diventato un gran politicante, abborriva lo straniero, e, anche in cuor suo, non sapeva perdonare a « quei cani di Tedeschi » la morte di Giulio Alamanni.

« Un agnellino » pensava « a cui sarebbe bastata una paternale, e che doveva esser morto dallo spavento!... Lui sì, se non avesse avuto giudizio sarebbe stato impiccato per davvero!... A poco a poco andava sempre più persuadendosi di aver scam

pato il martirio soltanto per la sua furberia... » e raccontava allo Sbornia e alla signora Veronica che « a' suoi tempi era andato anche lui molto vicino alla forca. » E rideva compiacendosene, ogni volta che rammentava col suo gerente le gesta della ditta Micotti e Compagno.

— Gli abbiamo conciati pel dì delle feste quegli zucconi di croati!... Ma, in fine, non è stato altro che una restituzione... Erano danari nostri, sacrosantamente nostri, che i ladroni ci aveano rubati!

Un giorno, dopo pranzo, prese dal cassetto dov'era chiusa la *gazzetta* colla corrispondenza da Brescia e la lesse allo Sbornia, senza dire per altro chi l'aveva scritta.

— Io non dò peso alle lustre dei giornali; voglio soltanto farti vedere che la mia parte, in certo modo, l'ho fatta anch'io!

Ma la letizia del Barbarò non fu di lunga durata, e quando si cominciò a bucinare intorno ai moti delle Sicilie, tornò a mostrarsi di cattivo umore. « Quel Garibaldi era un matto ambizioso, che voleva rompere l'uova nel paniere a *papà Camillo!* » — E in quanto a te — predicava allo Sbornia — che a suo tempo hai mostrato di averci il fegato, adesso sei in dovere di insegnare la prudenza e la moderazione... Dobbiamo conservarla questa Italia, che ci costa tanto sangue e tanti milioni!... Un'altra guerra!... Bravi: come se già non fossimo scorticati abbastanza dall'Esattore!

Poi si metteva a sghignazzare giocherellando colla mano nei ciondoli dell'orologio. — Bei matti!... Vogliono andare a Napoli, a Palermo, come se si trattasse di fare una gita di piacere! Ma e i Borboni?... Non li contate per niente i Borboni?... Non sapete che hanno uno zampino in tutte le corti d'Europa e che sono protetti dalla diplomazia e dallo stesso gabinetto delle *Tuilliri?*

Lo Sbornia come al solito non rispondeva nulla. Lo stava a sentire sempre rispettoso e mezzo intontito; poi una bella mattina volò a Genova, e di là a Quarto, dove fu imbarcato sul piroscafo il *Lombardo* della compagnia Rubattino.

Il Barbarò anche questa volta montò in furia... Ma anche questa volta il buon successo dell'impresa lo acquetò, e dopo aver maledetto alla partenza il garibaldino, come un ostinato ubriacone, pericoloso per lo Stato e senza cuore per la famiglia, andò a riceverlo al ritorno proclamandolo un eroe.

Solamente una terza volta, dopo Aspromonte, il ritorno fu non meno burrascoso della partenza. Il signor Pompeo inferocito mise fuori dell'uscio il povero Sbornia; non voleva più riceverlo, non voleva più vederlo, e non lo riprese al servizio se non dopo molte preghiere e più che altro « per riguardo » diceva « verso Donna Lucrezia, che si era intromessa in favor suo. »

Fra il Barbarò e la Balladoro c'era un grande screzio d'opinioni in politica, e si accapigliavano spesso; ma tuttavia quei battibecchi non guastavano punto la loro amicizia, e dopo essersene dette di cotte e di crude, il Barbarò finiva sempre coll'offrire la mano alla nobile avversaria, che la stringeva con effusione esclamando:

— Amici come prima, *coinon!*

In fatti, mentre Pompeo si mostrava più ministeriale degli stessi ministri, Donna Lucrezia gridava e smaniava schierandosi fra i *malcontenti*. Il giorno della redenzione era arrivato, ma non erano arrivati i quattrini, e però la vedova fegatosa aveva giurato che tutti i Governi erano *ladri* allo stesso modo, e che il comando doveva passare in altre mani, se si voleva diventare i *sovrani* del mondo come i Veneziani d'una volta. « Su questo proposito ne sapeva lei più degli altri, perchè aveva avuto dogi e dogaresse nella sua famiglia. »

Ogni volta che fumava uno di quei *fetenti* sigari di *Virginia* lo strizzava forte fra le dita, e faceva boccacce per mostrare quanta fatica ci volesse a tenerlo acceso; e dovea confessare « per onor del vero » che gli altri erano più buoni assai.

Con Napoleone terzo l'aveva a morte: lo chiamava sempre coll'apostrofe hughiana « *Napoleone il piccolo!* »

— Dopo aver proclamato ai quattro venti « l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico » si era fermato a Villafranca, il traditore!, e *a sti pôri martiri* — così dicendo indicava lo Zodenigo che sospirava — *el ga* interdetto il *suolo natìo!*

Il poeta che in quei tempi di guerra stava col collo fasciato da un fazzoletto di lana bianca a cagione del deperimento lento ma continuo della sua salute, accompagnava coi gemiti le sfuriate dell'amica fedele, ma per altro col volgere degli occhi e coi cenni del capo approvava sempre quanto diceva il Barbarò, mostrandosi pure assai preoccupato « dell'*equilibrio europeo.* »

E oltre all'equilibrio dell'Europa, egli badava molto anche al suo proprio, e professava due politiche opposte: una in versi e

l'altra in prosa. Nei versi, che facevano andare in visibilio Donna Lucrezia, e montavano la testa alla Rosetta e, una dopo l'altra, alle sue varie padrone di casa, era repubblicano; nella prosa, che scriveva per le *gazzette* e leggeva adagio al signor Barbarò, faceva il moderato costituzionale. Ma d'altra parte, lui non poteva perdersi a fare il dilettante, e i giornali moderati, sovvenuti sempre dalla gente danarosa, pagavano meglio degli altri. Nè una così palese contraddizione gli toglieva credito presso al Barbarò: tutt'altro! Dacchè il precettore si era fatto giornalista, Pompeo lo trattava con molta deferenza; lo invitava spesso a pranzo, calmava le gelosie di Donna Lucrezia, e spendeva molte buone parole colla Rosetta. Di rado, ma gli faceva pure qualche imprestito sempre su cambiali che rinnovava coll'aumento dei frutti, per tenerselo legato, e non volendo rimetterci del tutto il denaro suo, si tratteneva in conto il mensile delle lezioni, e si faceva scrivere o correggere dal poeta la corrispondenza giornaliera. Poi gli apriva il cuore intorno ai propri disegni e alle proprie aspirazioni. Il Barbarò sentiva di non aver fatto abbastanza col dono delle casse di limoni, ed era disposto a maggiori sacrifici verso la patria, alla quale, più che altro, desiderava offrir l'aiuto della sua esperienza e della sua generosità. Egli, insomma, avrebbe voluto cominciare a prender parte alla cosa pubblica. E aveva creduto di mettersi in buona vista facendo figurare il suo nome accanto a somme cospicue, ogni qual volta dai giornali venivano aperte sottoscrizioni per sovvenire ai pubblici disastri, o per concorrere ad opere di pubblica utilità, o per erigere monumenti. Al *Consorzio Nazionale* avea largito cinque mila lire. Liberalità che pure lo angosciavano in segreto, e alle quali cercava di rimediare con qualche nuova strozzatura della ditta Micotti.

Ma l'opinione pubblica gli si mostrava contraria. Essa accettava il suo danaro, senza voler sapere della sua persona; e il povero Barbarò, dopo tante spese, non era mai stato eletto, nemmeno fra i membri di un comitato di Beneficenza! Questo era il guaio, non si aveva fede nelle sue ricchezze. — Dov'erano i milioni del Barbarò? Chi li avea veduti? Chi li aveva contati? Le somme vistose offerte nelle pubbliche sottoscrizioni non potevano esser lustre per mantenersi il credito? E la gente diffidava di lui, lo aveva in sospetto, mormorando prudentemente: — danari e santità, metà della metà. — Intanto, gli invidiosi e gli avari, urtati

da quello sfoggio di grandezza, frugavano nel suo passato, sussurrando che avesse fatto la spia nel quarantotto; che avesse avuto parte nelle tenebrose operazioni della ditta Micotti nel cinquantanove: insomma che si fosse arricchito colle bricconate... Arricchito?... Uhm!... Se pure anche le ricchezze sue non erano simulate e prese a prestito come il nome di Barbarò!

— Imbecilli! — mormorava Pompeo sogghignando, mentre accumulava nel cuore odio e disprezzo contro quella gente boriosa e timida che non lo voleva accogliere e che pur non osava di francamente respingerlo. — Imbecilli... e vigliacchi! Vuol dire che ancora non mi credono ricco abbastanza! Ma ciò non conta. Verrà il giorno che li avrò tutti ai miei piedi; verrà il giorno che sarò il padrone di Milano, e allora... Allora inalzerò una statua all'orefice del *Gobbo d'oro* che mi ha insegnato, per il primo, dove vanno a finire i minchioni!

Ormai egli avea trovato la buona strada e non l'avrebbe abbandonata più. Il suo passato non gli faceva paura. Egli era in pace colla coscienza e con Domeneddio e non temeva le calunnie degli sfaccendati. Non c'erano la Balladoro e la piccola Mary per difenderlo, per testimoniare in suo favore?

Egli aveva mantenuto alla povera Betta « che gli era morta fra le braccia » quanto le aveva promesso, e ne' suoi disegni avvenire pensava di rendere all'Alamanni molto più di quella bagatella delle cinquanta mila lire, che infine avea avuto cura di amministrare e impiegare vantaggiosamente, per conto della povera figliuola!

Dunque la coscienza non gli rimordeva, anzi ne meritava l'approvazione. Con messer Domeneddio era in buoni termini; perchè sentiva messa tutte le domeniche in una data chiesa, vicino ad un certo altare di una Madonna miracolosissima, avendo notato che ogni qual volta avea mancato di andarci, gli era sempre toccato nella settimana, *per combinazione,* una qualche contrarietà. E proprio con un senso di superstizioso terrore si sentiva obbligato a soccorrere la Mary Alamanni, ed a proteggerla; e voleva associarla alla sua fortuna, come fosse un talismano che gli dovesse tener lontano le disgrazie. Soltanto aveva pensato al modo di riuscirvi senza spogliarsi, in tutto o in parte, dei quattrini suoi: e il modo lo aveva trovato facilmente.

— Perchè la signorina Alamanni non avrebbe sposato Giulio

Barbe... Barbarò? Non aveva quattrini? Pazienza; egli era un uomo di cuore, e avrebbe chiuso un occhio. Come sarebbero rimasti maravigliati alla notizia di un simile matrimonio tutti quei moralisti senza un soldo, che gli gridavano la croce addosso, e lo chiamavano « strozzino! » E poi sarebbe cresciuto il suo credito. Chi avrebbe dubitato della solidità della casa Barbarò, quando il figlio unico del principale potea darsi il lusso di un matrimonio d'amore?... E poi c'era bisogno di un po' di sangue nobile nella famiglia... e poi il nome degli Alamanni era di moda, era un nome patriottico e... e a questo punto pensava: — Sono pochi i galantuomini come me, che mantengano fino allo scrupolo i giuramenti fatti a una morente... e senza testimoni!

« Povera Mary! Povera figliuola se non ci fosse stato lui a tenerla d'occhio e a impedirle di morire di fame!... Sola con quella balorda della Balladoro e con quel matto dello zio Francesco avrebbe certo finito male!... »

L'Alamanni era uno dei capi del partito di azione. Aveva fatte tutte le campagne con Garibaldi, lo avea seguìto a Sarnico e ad Aspromonte, e adesso teneva viva l'agitazione per la conquista di Roma. Però non stava mai fermo in un luogo ed era stato poche volte a Milano, e sempre per pochi giorni. Aveva dato ampia procura all'avvocato Spinelli perchè le briciole che ancora potevano rimanere del patrimonio Alamanni, ormai libero dalla confisca, fossero interamente devolute alla Mary, sperando per tal modo di provvedere bastantemente ai bisogni della nipote: e bastantemente in fatti ci avrebbe provveduto, se non ci fossero stati in più i cappellini e le sciarpe della zia, e i pranzettini del poeta. Per conto suo avrebbe continuato a vivere dando lezioni d'inglese in Italia, e occorrendo d'italiano in Inghilterra.

Con Pompeo Barbetta, il suo antico portinaio, Francesco Alamanni non si era mai incontrato in casa Balladoro; e ciò per opera di Donna Lucrezia, la quale si era ben guardata anche dal metterlo a parte delle sovvenzioni ricevute.

— È inutile spifferare tutti i pettegolezzi a mio cugino Francesco — aveva raccomandato la Balladoro allo Spinelli: — quel puritano senza testa non avrebbe l'abnegazione di sacrificare i propri principii all'utile di nostra nipote!... Così, per Francesco Alamanni il nome del Barbarò non figurò mai altro che come quello di un creditore nei rendiconti dell'amministrazione.

V.

Ma se gli affari di Pompeo continuavano a prosperare, pareva sempre che i suoi disegni per l'avvenire dovessero incontrare un qualche ostacolo: tra Giulio Barbarò e la Mary Alamanni non c'era punta simpatia. I due ragazzi erano spesso insieme, perchè lo Zodenigo che doveva impartire al suo allievo anche la scienza degli usi e delle cerimonie sociali, se lo tirava dietro ogni qualvolta andava in conversazione in casa Balladoro. E il ragazzo, entrato appena nel salotto giallo per imparare a dar la mano a Donna Lucrezia, scappava poi subito in cucina in cerca della Mary e della Filomena. Ma la bimba, quando lo vedeva arrivare, si rannicchiava vicino alla vecchia fantesca e non voleva saperne di giocare con lui.

Non lo poteva proprio patire quel brutto ragazzo magro magro cogli abiti che gli facevano addosso tante grinze, coi capelli radi che gli cascavano spettinati sul viso lungo e smorto... Egli non faceva altro che vantare la roba del suo babbo, mostrava a tutti il suo orologio d'oro, e si divertiva a mortificare la Filomena contandole il grosso salario che pagavano alla loro cuoca ed al loro servitore. Maleducato com'era toccava tutto, voleva saper tutto, diceva parolacce, aveva il vizio di menar le mani, e con lei si era subito messo, impertinentemente, a darle del *tu*... No, no, non le piaceva quel brutto ragazzo! E la Mary lo stava a guardare quando faceva il chiasso, senza parlare, senza mai accostarglisi, esprimendo solo una maraviglia sdegnosa dagli occhioni grandi e dal visino serio, serio. Una sera Giulietto avea portato con sè un piccolo bersaglio, e voleva che la Mary si facesse prestare i soldi dalla Filomena per giocar con lui.

— La zia non vuole che si giuochi di danari — rispose la bimba sempre tutta seria: — poi il bersaglio non è un divertimento adatto per le signorine.

— Oh! oh! La signorina colle sottane corte! La signorina *senza un soldo!* — E il ragazzo si mise a sghignazzare e a strillare dandole la baia.

La Mary diventò rossa di collera, ma non rispose una parola.

— Fammi un po' di posto sulla tavola — mormorò con voce sorda alla Filomena: — voglio studiare!

La vecchietta tirò in un canto le stoviglie e asciugò la tavola

col grembiule. La bimba andò alla credenza e, alzandosi in punta di piedi, cavò fuori da un cassetto dove teneva i suoi libri il compendio di geografia: lo portò sulla tavola, si sedette, lo aprì, e per tutta la sera non levò più gli occhi dal libro.

— Oh! oh! La signorina colle sottane corte!... Oh! oh! La signorina senza un soldo! — continuò Giulietto a borbottare per un pezzo; ma poi, vedendo che la Mary assorta nello studio non gli badava più, cominciò per distrarla e infastidirla a far correre sulla tavola un pezzo da cinque franchi nuovo, che aveva nel taschino.

Ma la sera dopo capitò a casa Balladoro con un piccolo teatro e una compagnia di burattini sotto il braccio.

— Co' burattini — pensava il ragazzo — potranno giocare anche le signorine!

Invece la Mary non si degnò neppure di guardare que' bellissimi giocattoli, e s'indispettiva contro la buona Filomena che al vederli prorompeva in esclamazioni di meraviglia, e per farla star zitta la toccava co' piedini sotto la tavola.

Un'altra volta il bambino portò un giuoco di pazienza giapponese, poi la battaglia di Solferino colla musica, e Napoleone III e Vittorio Emanuele a cavallo, ma non c'era versi!... La Mary non diceva mai una parola, non alzava mai gli occhi dal suo compendio di geografia.

Giulietto, allora, infastidito, dichiarò a suo padre che si seccava troppo in casa Balladoro e che la sera non ci voleva più andare.

Il Barbarò prima tirò ben bene le orecchie al figliuolo per insegnargli che il *voglio* non si doveva mai dire in presenza sua, poi gli dichiarò che non intendeva di dar da mangiare ai professori per allevare un asino!

— La Mary non mi può soffrire!... non mi guarda nemmeno! — mormorò il ragazzo piagnucolando.

— Prova a regalarle uno de' tuoi burattini e ti guarderà! Coi regali si pigliano le donne!

Giulietto si arrischiò, e le offrì Napoleone III; ma la Mary non lo volle accettare; lo ripose nella scatola, e continuò a leggere a mezza voce il suo libretto.

Allora il ragazzo finì anche lui col mettersi il cuore in pace e col non curarsi più altro della piccola permalosa. Invece chiacchie-

rava tutta la sera colla Filomena sempre vantando i molti danari e il lusso del babbo, e sperando così di pungere e di umiliare la superbia della Mary. Ma la ragazzina, assorta ne' suoi studi, pareva non prestasse nessuna attenzione al racconto di quelle grandezze; e poi a lei non piacevano i danari: essa non li aveva mai contati, non li aveva mai fatti correre sulla tavola. È vero, per altro, che Donna Lucrezia non le avea mai dato più d'un soldino la domenica per far la carità durante la predica.

Ma una volta anche la Mary perdette a un tratto la pazienza.

— Oggi il babbo mio — raccontava Giulietto — ha comperato due cavalloni magnifici e una bellissima carrozza quasi nuova, e abbiamo preso un cocchiere che era prima in servizio da un conte, e gli dobbiamo dare di salario novanta franchi al mese. Tu non li prendi in un anno, Filomena, novanta franchi!

— Anche la mamma mia — esclamò allora la bimba, irritata perchè il brutto ragazzo aveva umiliato la Filomena — anche la mamma mia teneva carrozza e cavalli, ma non aveva superbia!

Il piccolo Barbarò a quell'uscita improvvisa rimase un po' sconcertato, ma poi un'altra sera, volendo rifarsi dello scorno patito, portò per far maravigliare la Filomena tutto il gruzzolo dei suoi danari.

La Mary, vedendo le monete d'oro e d'argento, strinse i labbruzzi con aria sdegnosa, ma la vecchia non potè far a meno di esclamare, con un grosso sospiro:

— Quanta bella provvidenza! Gesù benedetto!... E dove li spende tutti questi danari?

— Io non li spendo — rispose il ragazzo, mettendosi in sussiego — non sono matto. Io lo fo fruttare il mio capitale.

La Mary alzò gli occhi dal libro e fissò Giulietto maravigliata.

— Quando sono stato bravo e son riuscito a metter da parte diciannove franchi, il babbo, in premio, me ne aggiunge un altro di tasca sua, e mi regala un bel marengo d'oro. Quando poi arrivo a poter sommare cinque marenghi, allora li dò al babbo che li mette nella sua banca e mi dà l'otto per cento.

La Mary scrollava il capo e storceva la bocca. Fece per rimettersi a leggere, ma poi vedendo che l'altro continuava a contare e a lustrare quei suoi stupidi danari, si rivolse alla vecchia domandandole lentamente, ma con voce chiara, penetrante:

— Non è vero, Filomena, anche la mamma mia era ricca?

— E come!... Ma era una santa la tua povera mamma e i *capitali* li metteva a frutto in Paradiso.

Il ragazzo si fermò, attonito, colle monete lustre fra le mani. Egli guardò in faccia la Mary e la Filomena: non capiva bene quel discorso.

— Vuoi dire che li metteva a frutto in Paradiso — seguitò la piccola Alamanni — perchè li spendeva nel far del bene?

— Già... sicuro... e l'amavano tutti, ed era benedetta da tutti, la tua povera mamma!

— Se ne avessi anch'io dei danari vorrei imitare la mia mamma: vorrei far del bene! — E la ragazza disse queste semplici parole, così soavemente, da commuovere la vecchia fino alle lacrime.

— Benedetta anche te, la mia creatura! E la baciò sulla testolina riccioluta.

Giulietto rimaneva sempre là come istupidito, colle mani piene di danari. Poi, a un tratto, sfogò il malumore con un'alzata di spalle, e tornò a contare e a lustrare le sue monete prima di rimetterle nel borsellino. Ma pure sentiva, mal suo grado, che quel tesoro aveva perduto di attrattiva. Tornò a guardare la Filomena che s'era rimessa a rammendare una calzetta, e guardò, ma di sottecchi, anche la Mary, che leggeva attenta attenta il suo libricciuolo. Aprì ancora il porta-monete, lo guardò dentro, lo richiuse, tornò a metterlo in tasca, a levarlo fuori, ma poi a un tratto si fe' animo, e un po' imbroncito, un po' impacciato, domandò con un sussulto nella voce:

— E come si fa, poi, a far del bene?

La vecchia sorrise: la Mary alzò la testina e lo fissò attentamente, e notò per la prima volta che « il povero ragazzo » aveva il viso pallido, affilato.

Da quella sera in poi, invece di studiare la geografia, si mise a insegnare coscienziosamente al suo nuovo scolarino come si faceva a fare del bene.

(Continua)

G. Rovetta.

L'INCHIESTA DOGANALE SULLE MANIFATTURE

I.

Non è stato ancora avvertito che la cagione principale per cui le riforme doganali del Piemonte, estese nel 1859 e nel 1860 alle altre provincie italiane, non diedero i frutti buoni e copiosi che se ne attendevano, si deve ricercare nell'insufficiente preparazione tecnica de' provvedimenti adottati in quelle contingenze. Era ignota, anco ai governanti, la condizione delle fabbriche nelle varie parti del regno; e nondimeno si mutava bruscamente e profondamente il reggimento daziario. Onde merita somma lode il Minghetti, che ha tanti altri titoli alla riconoscenza nazionale, per avere nel 1869, con l'aiuto dell'onorevole Luzzatti, divisata la prima inchiesta industriale, che poco dopo ebbe ordini opportuni da un solerte e troppo dimenticato ministro del commercio, il Castagnola. Il secolo decimonono, se non avesse tanti nomi menzogneri, potrebbe chiamarsi il secolo delle inchieste. Le quali fanno testimonianza del nostro ossequio al metodo sperimentale, anche quando non giungono a risolvere compiutamente i numerosi e ardui problemi che la società moderna, nel suo disordinato desiderio del nuovo e dell'ottimo, si propone.

Abbiamo avuto inchieste di ogni maniera e non tutte corrisposero all'aspettazione; ma siamo certi di non esser contraddetti affermando che l'inchiesta industriale, iniziata l'anno 1871 e che servì di fondamento alla tariffa dei dazi di confine del 30 mag-

gio 1878, fu coronata da buon successo. Condotta con grande amore e mirabile competenza dallo Scialoja e dal Luzzatti, ci fornì il primo inventario delle nostre forze economiche; narrò gli sforzi virili fatti da molti benemeriti per rialzare le sorti delle manifatture; descrisse i difetti della legislazione e apprestò i rimedi. L'attenta osservazione de' fatti, non disturbata da alcun pregiudizio scolastico, mostrò la vanità delle teorie assolute, che fino allora avevano tenuto il campo; e, quel che è più, tolse fede alle leggende, che sul primato del paese ancora imperavano in talune menti. Le deficienze de' nostri opifici cominciavano ad esser conosciute e quindi era meno malagevole, così all'iniziativa individuale, come alla virtù delle leggi, il provvedere.

Niuna meraviglia adunque che, quando nel 1883 si discuteva alla Camera dei deputati la parziale revisione della tariffa daziaria, fosse, con singolare consentimento di voti, vinta la proposta di una nuova inchiesta. La Commissione nominata, in parti uguali, dalla Camera, dal Senato, dal Ministero, riuscì composta de' signori Brioschi presidente, Luzzatti vice-presidente, Lampertico, Saracco, Ellena, Damiani, Miraglia, Raggio, Zeppa. Col rinnovamento della legislatura, al Damiani e allo Zeppa furono surrogati Carlo Ferraris e Gagliardo.

Nel 1885 venne pubblicata la dottissima relazione del senatore Lampertico sulla parte agraria; e ora ha veduto la luce un pregevole e voluminoso scritto dell'onorevole Ellena sulle industrie.

Cotesto scritto fa chiara testimonianza della competenza spiegata dalla Commissione inquirente e dello studio diligentissimo col quale adempì l'ufficio suo. E a noi sembra utile di esaminarne brevemente i criteri e le conclusioni.

La Commissione non dubita di affermare che furono meravigliosi gli effetti finanziari de' provvedimenti doganali stanziati dal 1877 al 1883; in pochi anni l'entrata dei dazi giunse da 116 a 232 milioni di lire. Ma le pare alquanto più malagevole di riconoscere i risultamenti economici di siffatte riforme, soprattutto perchè, se possediamo una statistica delle fabbriche per l'anno 1876, che porgerebbe opportuno punto di partenza, e sarebbe come la conclusione de' precedenti ordini doganali, le nuove ricerche, incominciate dal Bodio sullo stesso argomento, sono ancora molto lungi dalla mèta.

Tuttavia l'onorevole Ellena afferma che gli opifici paesani si sono rimessi in via; e ne scorge prova confortante nella più copiosa importazione di materie prime e di strumenti di lavoro. Ecco alcuni esempi:

		1878	1885
Cotone greggio	Quintali	225,225	594,087
Lana greggia	»	56,296	87,471
Pelli greggie	»	106,356	175,256
Carbon fossile.	»	13,252,450	29,574,360
Ghisa in pani	»	201,370	545,790
Rottami di ferro. . . .	»	183,092	781,557
Macchine	»	129,682	372,827

La relazione giustamente avverte che la miglior condizione delle industrie non dipende in modo peculiare dall'assetto delle tariffe, le quali non possono creare la prosperità, dove manchino gli elementi essenziali della produzione. Ma nota che è lodevole l'ordinamento de' dazi, quando non attraversa anzi favorisce l'esplicazione del lavoro.

Però la Commissione d'inchiesta non si culla nella vana opinione che le leggi in vigore siano perfette. Forse le numerose censure a cui furono fatte segno sarebbero state meno aspre, se non si fossero spesso dimenticati i vizi, tanto più gravi, delle gabelle preesistenti. « Ma è bene, dichiara l'onorevole Ellena, che anche in questo campo ci siano gli insoddisfatti e che non tacciano; perchè nel periodo di formazione del nostro reggimento daziario non conviene posare nelle indagini e nelle aspirazioni a cose migliori. » E riassume in tre categorie que' lamenti, che non suonano come vuote speculazioni di dottrinari impenitenti, ma che si addentrano più o meno nella struttura de' dazi. Alcuni accennano ad errori ed a lacune che si riscontrano nella tariffa; altri riguardano le modificazioni rese necessarie da nuove condizioni delle fabbriche; gli ultimi si riferiscono all'indirizzo economico de' dazi di confine.

Errori e lacune non mancano nella tariffa e la Commissione li segnala con molta imparzialità e suggerisce di correggere gli uni, di riempiere le altre; e fa numerose proposte di modificazioni, colà dove riconosce che la nomenclatura e la ragione dei diritti, più non rispondono alle condizioni tecniche ed economiche degli opifici.

Ma si ferma con particolare competenza sulle critiche lanciate da coloro, che vorrebbero atteggiare la tariffa a più valida protezione del lavoro nazionale. « Accettata, dice l'onorevole Ellena, la necessità, almeno temporanea, della difesa daziaria per alcune industrie, a rassicurare interamente il legislatore converrebbe di stabilire con sottile analisi matematica quale debba essere la misura di questa difesa. Converrebbe, e la cosa fu tentata più volte, per ogni ramo d'industria ricercare il costo di produzione, così all'interno come fuori, e dalla differenza dedurre la quantità della difesa necessaria. Ma il problema, se deve esser posto in tal guisa, non si può sciogliere agevolmente, anzi nella più parte dei casi non si può. In primo luogo, come è dato di fissare il costo di produzione, evitando vessazioni incomportabili per i produttori? Chi pretenderebbe, senza un lungo esame dei libri delle fabbriche, di determinarne i numerosi elementi? Poi questo costo di produzione non si riassume in cifre, che abbiano carattere generale e permanente; ma varia da luogo a luogo e muta di continuo col tempo. » Per buona ventura il confronto esatto del costo del lavoro ne'paesi concorrenti, indispensabile se bisognasse instaurare dalle fondamenta un nuovo reggimento, non è nei luoghi ove esiste un sistema di dazi meritevole di ritocchi, non di condanna, un sistema che ha la sua riprova nel movimento de'cambi internazionali, nello stato delle manifatture, nell'imperversare e nell'addolcirsi del contrabbando. Poichè i lagni riguardano piuttosto l'insufficienza de' dazi protettivi anzichè l'eccesso loro, la Commissione d'inchiesta si studia di provare che in generale non è scarsa la difesa accordata ai nostri opifici. Certo gli esempi che ci vengono di fuori non sono favorevoli al libero scambio e neppure ai principii di una protezione moderata. E l'onorevole Ellena, per mostrare il soggetto da tutti i suoi lati, fa una lunga esposizione di storia doganale attraverso la Russia, gli Stati Uniti d'America, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e il Belgio. Dalla quale esposizione, che ci duole di non poter riassumere, si raccoglie che, eccetto i due ultimi paesi, gli altri, o stanno al sommo della scala della protezione come gli Stati Uniti e la Russia, o come la Francia, l'Austria e la Germania tendono ad allontanarsi sempre più dai principii della scuola di Manchester.

Il sistema doganale italiano si avvicina meglio a quello dei

grandi Stati centrali, che all'inglese. Non si può giudicare dell'indole sua, come fanno taluni superficiali osservatori del tema, confrontando il tutto insieme delle importazioni forestiere colle gabelle riscosse, perchè così facendo non si tien conto de' dazi in cui è assoluto o prevale il carattere fiscale e non si bada alle franchigie o ai diritti lievi che sono stabiliti, non in ossequio alle dottrine liberali, ma per riguardo alle particolari condizioni di alcune manifatture che, o sono tanto forti da non domandare artificiali difese, o si raccomandano invece affinchè le loro materie prime e gli strumenti onde si valgono non siano aggravati. Ne consegue che, per ragionare di questo soggetto, è mestieri di scendere ai casi singoli. E così fa la relazione accennando, ad esempio, che lo spirito sottostà a un dazio di 24 per cento; che i filati e i tessuti di iuta pagano 12 e 17 per cento; che i filati e i tessuti di cotone vanno soggetti a diritti da 10 a 30 per cento; che i drappi di lana sono talora colpiti da dazi, che eccedono 16 per cento; che i ferri sono gravati di gabella, la quale giunge fino a 42 per cento e via, via. Si noti che, ad avere un concetto non inesatto della protezione acconsentita ad ogni manifattura, non basta di paragonare il prezzo del prodotto alla somma del dazio; ma, quando la materia primissima, come accade nella maggior parte de' casi, è esente da gravezza, occorre di detrarne il valore, per sapere quanto è difeso il lavoro incorporato nella merce manufatta. Se si fanno tali calcoli, si giunge a conclusioni inaspettate, le quali dimostrano che il lavoro di certe fabbriche è tutelato in misura, che eccede 40 e 50 per cento. Il che non è poco.

Però i partigiani della protezione, o meglio della proibizione, additano il movimento degli scambi con l'estero, il quale, a chi guardi solo ai due ultimi anni, può veramente destare qualche inquietudine. L'onorevole Ellena esamina le cifre di cotesti scambi dal 1862 al 1886. La differenza fra l'entrata di merci forestiere e l'uscita di prodotti nazionali ascende nel quinquennio 1862-66 alla media di 319 milioni, la quale declina nel successivo quadriennio a 136 milioni. L'anno 1871, in conseguenza della guerra franco-prussiana, dà luogo per la prima e finora unica volta a un'eccedenza di 113 milioni delle esportazioni sulle importazioni. Dal 1872 al 1876 le importazioni sorpassano le esportazioni di 150 milioni. Ne' cinque anni che precedettero l'abolizione del corso forzoso l'eccedenza si

riduce a poca cosa (76 milioni nel 1882); invece durante gli anni di circolazione normale la differenza si alza in media a 300 milioni, toccando la cifra, non mai raggiunta, di 512 milioni nel 1885.

L'onorevole Ellena avverte che la bilancia de' pagamenti internazionali non si compone soltanto degli scambi di merci e annovera le altre importanti ragioni di debito e di credito con l'estero. Nondimeno nota altresì che, per mala ventura, abbiamo veduto recentemente modificarsi a danno nostro le ragioni di credito e ciò per la malattia che travaglia la marina e segnatamente la vela, nerbo del nostro naviglio; per le condizioni sanitarie, le quali hanno assottigliato il numero dei forestieri attratti dal clima e dai monumenti; per la fallanza de' raccolti. Intanto crescevano le somme pagate all'estero per interessi di debiti pubblici e privati. I pagamenti fatti a conto dello Stato sulle piazze forestiere, i quali nel 1880 non toccavano la cifra di 110 milioni, raggiungevano nell'esercizio finanziario 1885-86 la somma di 179 milioni. Così si spiega la mutazione avvenuta nel corso de' cambi. Questi, nel primo anno della ripresa de' pagamenti in metallo, erano molto favorevoli; ma si volsero contro di noi nel secondo semestre 1884 e tali si mantennero, salvo lievi intervalli, sino a giugno di quest'anno, alzandosi a proporzioni minacciose nell'aprile del 1885. E, per conseguenza, le correnti monetarie che muovevano verso l'Italia nel 1883, si arrestano e si ritorcono nel 1884, continuano ad esser contrarie nel 1885, e solo nel 1886 è avvertito un miglioramento.

Adunque la relazione non nega che sia grave la condizione degli scambi, soprattutto in relazione alle riserve monetarie, tanto scarse al bisogno; nondimeno, mercè considerazioni che hanno evidente pregio di verità e di novità, l'on. Ellena chiarisce come un accrescimento, anche cospicuo, de' dazi di confine sui prodotti industriali non possa influire sicuramente e con prontezza sui commerci con l'estero. Benchè molti credano che le importazioni forestiere consistano precipuamente di cose manifatturate, il vero è che queste rappresentano solo il 40 per cento del totale. Supposto che i dazi altissimi avessero virtù di impedire ogni accesso legale di manifatture forestiere (e il contrabbando s'incaricherebbe di propugnare per suo conto i concetti di Cobden) farebbe mestieri di trarre dall'estero un 300 milioni di più di materie prime ed ausiliarie, onde la bilancia degli scambi non traboccherebbe dal lato nostro. Inoltre chi può spe-

rare che ad una riforma radicale de' dazi tenga dietro un subito rivolgimento della produzione? Molti prodotti che si traggono di fuori non si possono convenientemente produrre in paese. Tali sono quelli che richiedono una *specializzazione* del lavoro superiore alle forze del mercato; quelli che domandano una perfezione di ordinamenti tecnici, conseguibile solo con sacrifizi e prove di lunghissima lena. Nemmeno le arti che promettono di attecchire felicemente in Italia, non possono sorgere ed ampliarsi con un tocco della magica bacchetta daziaria. Le industrie moderne vogliono copia di capitali e di esperienza, tanto nei direttori, quanto nei gregari, e i capitali non si creano dal nulla e le esperienze non s'improvvisano.

L'onorevole Ellena reputa che, in generale, la cagione delle cospicue importazioni di manifatture d'oltralpi non risiede nell'insufficienza de' dazi, ma invece nel rapido accrescimento della domanda. E mostra come i consumi crescano per l'incremento veramente meraviglioso che ebbe negli ultimi anni la popolazione del regno (la quale ormai tocca 30 milioni) e dà cifre preziose sul miglioramento de' salari.

In una relazione così vasta e comprensiva non poteva essere trascurato il fenomeno dominante l'economia mondiale: alludiamo al ribasso dei prezzi. L'onorevole Ellena, attingendo alle fonti più autorevoli le notizie di cui abbisogna, descrive il fenomeno e lo chiarisce con un accurato studio comparativo. Nella Gran Brettagna, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti d'America la discesa de' prezzi fu incontrastabilmente accertata; nell'India il movimento dei prezzi presenta aspetti singolari, i quali, forse, forniscono una prova del rinvilio generale delle merci misurate colla moneta. Oggimai la controversia si aggira sulle cause del fatto, ma non sulla esistenza di esso: alcuni lo fanno dipendere dalle condizioni odierne della circolazione monetaria; altri non vedono nel declinare de' prezzi, se non il necessario risultamento dei progressi economici.

L'onorevole Ellena riassume con esattezza e con imparzialità i termini della delicata questione: egli non crede che la condizione presente del mercato dei metalli preziosi sia estranea al fenomeno dei prezzi bassi, ma è lungi dal far sue le esagerazioni di alcuni economisti, i quali, per così dire, vedono nella moneta il principio e

la fine della scienza che professano e delle sue applicazioni. Però è divenuto pressochè generale il sentimento che le condizioni naturali dell'offerta e della domanda dei metalli preziosi e i fatti legislativi, i quali negli ultimi anni aggravarono quelle condizioni, non sieno del tutto estranei alla depressione dei commerci e delle industrie, per il rinvilimento dei prezzi che hanno determinato. Se non che, mentre alcuni pubblicisti prudenti e temperati pesano con equità i danni ed i vantaggi della diminuzione del valore delle cose e dei servigi ragguagliati a moneta, e considerano che, nel tutto insieme, l'economia nazionale non ne può risentir nocumento, perchè si stabilisce un equilibrio fra la somma dei danni e quella dei vantaggi, e non v'è perdita da una parte senza che dall'altra non si presenti un guadagno; v'ha chi non vede che pericoli e ruine nel moto discendente dei prezzi e che di ogni male presente attribuisce l'origine allo squilibrio fra la domanda e l'offerta dei metalli monetati.

L'onorevole Ellena non nega che le nazioni civili, specialmente le più progredite, abbiano attraversato un duro periodo di crisi economica: contrasta soltanto che fra le varie cagioni da cui fu determinata primeggi il rincarimento dell'oro, ammesso che questo vi abbia avuto una parte. E della crisi così ragiona: « Le sofferenze dell'agricoltura si ripercossero più o meno intensamente sulle condizioni delle industrie manifattrici, le quali, dopo il 1882, sostennero una concorrenza spinta agli estremi, determinata da esuberanza di produzione, di fronte ai consumi. Le nazioni economicamente più progredite rivolsero ogni sforzo alla conservazione e all'ampliamento del mercato per i rispettivi prodotti; fu impegnata un'aspra battaglia di prezzi, al fine di metter fuori di combattimento le fabbriche meno perfette, o meno radicate dei paesi ancora nuovi, o non abbastanza agguerrite, per sostenere con buon successo la lotta per l'esistenza industriale. Ma questi stessi paesi, all'onda minacciante dei prodotti forastieri, opposero difese doganali più rigorose, gli effetti delle quali, se non poterono manifestarsi immediatamente dopo le iscrizioni delle tariffe... non tardarono a farsi sentire. »

« Così, mentre da una parte i mercati interni diventavano sempre più ripugnanti allo sfogo delle manifatture straniere, dall'altro, entro i confini dei paesi protetti, cresceva la produzione:

ogni fabbricante credeva di poterla aumentare senza limiti, grazie all'uso di nuove macchine, di nuovi procedimenti, di nuove materie, non badando che vicini e lontani facevano lo stesso, e che, attenuata la concorrenza straniera, diveniva sempre più viva e vigorosa quella dei fabbricanti nazionali, talchè il mercato interno per vari rami industriali parve campo troppo ristretto allo smercio degli stessi prodotti nazionali. Dal canto loro gli antichi paesi esportatori, feriti dalla legislazione doganale e dal movimento economico degli altri, tentarono di reagire, abbassando estremamente i prezzi e vendendo anche a perdita, pur di fiaccare le forze dei nuovi rivali. In somma da ogni parte si trattava di un moto artificiale, che non poteva durare, e i primi sintomi della pletora si fecero sentire nel 1882. Nel 1883 la produzione si sostenne ancora, toccando il *maximum* finora raggiunto per le industrie metallurgiche, le meccaniche e le navali; ma l'anno si chiuse con depositi ricolmi di merci in attesa di compratori, nel tempo stesso che le sofferenze dell'agricoltura erano divenute generali in Europa ed avevano determinato un restringimento più o meno sensibile nella parte dei redditi disponibili per i consumi dei prodotti industriali. »

Per buona ventura non mancano presentemente sintomi di risveglio al di quà e al di là dell'Atlantico: speriamo che siano veritieri e che la nuova èra doganale italiana si inauguri coll'ambiente economico in florido stato.

II.

Dopo questo esame diligente degli effetti della tariffa del 1878 e dei fenomeni in mezzo ai quali fu applicata, l'onorevole Ellena affronta francamente la disputa tra la protezione e il libero cambio. Non nega che alcune delle opinioni troppo assolute degli economisti intorno ai dazi protettivi sono state contraddette da uno studio più attento dei fatti. Talvolta non si è posto mente che i benefici effetti della concorrenza si possono esperimentare anche nel mercato interno de' grandi Stati moderni. Ma l'onorevole Ellena afferma che i dazi esorbitanti tendono a ritardare i perfezionamenti tecnici, ispirando ai fabbricanti una soverchia fiducia nelle difese artificiali. Inoltre, ed è osservazione di grande mo-

mento e non fatta prima dagli scrittori, quando grossi aumenti di dazio crescono in modo ragguardevole e repentino i guadagni degli opifici esistenti, si spingono i capitali ad affollarsi sulla medesima via, distraendoli da impieghi più opportuni e fruttiferi, come accadde in Italia per le raffinerie di zucchero e forse per le filature di cotone nei numeri grossi. In questo caso, qualora l'industria non possa ricorrere alla esportazione, si debbono chiudere le fabbriche esuberanti, con isperpero di ricchezza e d'intelligenza e generando una grande sfiducia nelle imprese industriali.

Quindi, se con savie riforme daziarie, rivolte soprattutto a compensare i produttori del peso delle imposte, è dato restringere la soverchia importazione di manifatture forestiere, non conviene però cadere in esagerazioni, le quali ripugnano al genio italiano, alieno, anche nelle cose economiche, da rivoluzioni violente e amico di studiate e pazienti evoluzioni.

L'onorevole Ellena enumera altri inconvenieni dei dazi eccessivi. In primo luogo essi interdicono la conciliazione tra i vari ordini di produttori. Quando la prima trasformazione della materia è oggetto di un diritto elevato e, allorchè ad ogni successiva elaborazione il dazio deve crescere con ugual misura di protezione, non si giunge ad altro effetto che a promuovere il contrabbando. « È antica, nota il relatore, la lotta d'interessi fra le varie industrie. I tessitori chiedono che i filati siano immuni, o almeno soggetti a miti dazi; gli stampatori sono nemici dei diritti troppo elevati sopra i tessuti; i tintori vogliono la franchigia delle materie coloranti; l'industria meccanica ripugna dai dazi elevati che la metallurgia domanda; quasi tutte le fabbriche invocano un mite reggimento daziario per i prodotti chimici e per le macchine. » Solo con grande moderazione si possono conciliare, fino ad un certo punto, questi interessi discordanti, queste aspirazioni divergenti.

Nè si debbono porre in non cale le ragioni dei consumatori, i quali, come si è detto, pagano ora alla dogana il doppio di quel che le davano dieci anni or sono e pagano altresì molte diecine di milioni ai fabbricanti, per l'effetto parziale o totale che il dazio di confine ha sopra i prezzi di quei prodotti indigeni per i quali riesce efficace.

Infine non è opportuno nè equo di provocare le rappresaglie

forestiere a danno delle nostre esportazioni di prodotti agrari e di manifatture e a pregiudizio della marina e della pesca.

Erra però chi crede che gli interessi dell'agricoltura e delle fabbriche non siano solidali. A tale riguardo l'onorevole Ellena esce in queste parole:

« Un tempo si usava dire, e alcuni ripetono ancora, esser l'Italia un paese agrario e marittimo, ma non manufatturiero. Tale credenza, che repudiava le gloriose tradizioni del rinascimento, fondavasi più che altro sul basso stato della produzione industriale italiana, come se nel campo economico fossero ignote le cadute e le risurrezioni. La miseria politica si associava all'impotenza delle fabbriche, e anche i pochi, che non disperavano di restituire l'Italia a dignità di nazione, non concepivano il pensiero di farla ricca con la produzione industriale. Erano tempi di giudizi assoluti e inappellabili; ed erano in onore certe dottrine, molto propizie alla *cristallizzazione* delle idee e dei fatti. Individui e nazioni dovevano unicamenle badare a produrre ciò, che con risparmio di spesa e di tempo non potevano comperare da altri.

« Pur troppo non si pensava che gli Stati, come gli esseri animati, non si avvicinano alla perfezione, se non quando trovano, nella mirabile complicazione dei loro organismi, argomenti efficaci per vivere di vita intensa e ricca di manifestazioni diverse. Nella stessa guisa che gli animali degli ultimi ordini, quasi sprovveduti di sensi, fanno dubitare il naturalista, se vivano di vita vera o puramente vegetativa; mentre gli esseri più cospicui rivelano in molti e fecondi modi la loro esistenza, così i popoli non possono essere grandi e ricchi, se tutte non battono le vie dell'operosità, che loro si dischiudono dinanzi.

« Come si può immaginare l'agricoltura veramente prospera, se non si associa ad una rigogliosa produzione industriale? Chi le fornirà le macchine e chi saprà ripararle e perfezionarle, adattandole alle particolari condizioni del suolo e delle coltivazioni? Chi provvederà a buoni patti i concimi artificiali, onde l'uso si diffonde ogni dì più? E dove troverà l'agricoltura i benefizi che l'incremento delle industrie le offre, moltiplicando e avvicinando i consumatori, e facendo aumentare la domanda e il prezzo delle materie prime prodotte dalla terra?

« Nella stessa guisa non vi è marina fiorente, se non là dove

agricoltura e industria offrono copiosi noli di materie prime e di prodotti. L'evoluzione produttiva è composta di molte parti; ma queste sono strettamente collegate ed armoniche. I popoli grandi, tanto nel campo del pensiero, quanto in quello della ricchezza, sono proteiformi.

« Ora, per quasi generale consenso, si hanno, sopra questo soggetto, idee migliori e più larghe. E poi quella grande maestra che è l'esperienza ci ammonisce come tra i popoli veramente civili, che vuol dir ricchi, operosi, colti e virtuosi, non ci sia alcuno che abbia il monopolio durevole della produzione. L'Italia non è al sommo della scala della civiltà; ma non è neppure tanto in basso, che non possa recare un piccolo contributo alla scuola di codesta esperienza. E ne riscontreremo qualche prova, nel seguito di questa relazione. Però, se non esiste codesto monopolio permanente della produzione manifatturiera considerata nel suo più largo significato, non è da dire che non vi siano tra i vari paesi dissomiglianze notabili. »

Perciò, secondo l'onorevole Ellena, i provvedimenti rivolti a far prosperare la produzione manifatturiera meritano il simpatico assentimento di tutte le classi. Le quali non debbono ignorare quante e quanto gravi siano le ragioni della nostra inferiorità industriale dirimpetto ai paesi forestieri.

L'onorevole Ellena comincia ad esaminare quali siano le condizioni nostre per il prezzo del danaro e mostra, con largo corredo di cifre, esser l'interesse molto più alto di quel che si paga fuori. Pure fa d'uopo di riconoscere che, dal 1878 in poi, l'incremento del credito in Italia è stato cospicuo e lo si scorge dalle notizie eloquenti che il relatore somministra. Egli ammette come la necessità di conservare al paese la scarsa coperta metallica che possiede abbia costretto le Banche a tenere alto lo sconto; ma non vuole che di ciò s'incolpi l'abolizione del corso forzoso. Perchè, se l'Italia fosse ancora sottoposta al reggimento della carta moneta, i fatti economici e politici che determinarono il *drainage* del 1885, avrebbero fatto salire l'aggio dell'oro a misura disastrosa per la finanza e per l'economia nazionale. L'onorevole Ellena crede che non abbiano ragione quegli industriali, e sono i più, i quali segnalano la ripresa de' pagamenti in metallo, come una delle cause di peggioramento delle loro condizioni. E dà la dimostrazione di

ciò, indicando i danni che trae seco l'instabilità dell'aggio, e chiarendo quanto d'artificiale e per così dire di *psicologico* vi sia nella sua fissazione. Se gli aumenti dell'aggio possono esser propizi alle esportazioni, e sfavorevoli alle importazioni, il contrario deve necessariamente accadere per le diminuzioni. Onde ne viene che, per avere industrie prospere converrebbe che l'aggio aumentasse senza fine! L'aggio alto, segno di malattia acuta nelle pubbliche finanze e nell'economia nazionale, avrebbe giovato alle industrie; l'aggio basso, indizio di miglioramento economico e finanziario, avrebbe loro nociuto!

Continua la relazione constatando che in Italia, più che la pochezza del capitale, è di danno la mancanza di fiducia nelle imprese industriali. Gravissime, più che altrove, sono le spese d'impianto, perchè le macchine si debbono trarre di fuori con grossa spesa e perchè molti de'nostri piccoli opifici non possono usufruire interamente tutto il loro materiale meccanico. Noi, lontani dai mercati delle materie prime, dobbiamo avere capitale circolante più ragguardevole per le grosse incette, capitale fisso più abbondante per l'edificazione de'magazzini.

L'onorevole Ellena sfronda la fantastica leggenda della valentìa eccezionale de'nostri operai e ci persuade, con le cifre alla mano e con copia di ragionamenti inoppugnabili che, se si eccettua la trattura e la torcitura della seta, industrie rispetto alle quali conserviamo il primato, i lavoratori italiani, per mancanza di vecchie tradizioni e di buona educazione tecnica, producono meno e meno bene de'forestieri; di guisa che, sebbene i salari appaiano nominalmente minori, la quota di essi incorporata nel prezzo risulta quasi sempre maggiore che nelle più industri contrade forestiere.

Si sta veramente male in fatto di tributi. Imposte gravi sui terreni e sui fabbricati; imposta gravissima sui redditi della ricchezza mobile; tasse molteplici di bollo e registro; tasse pesanti sulle assicurazioni; dazi governativi e comunali di consumo oltremodo vessatori; dazi di confine su alcune materie prime; gravezze sui trasporti a grande e piccola velocità; imposte a favore delle Camere di commercio; ecco, per tacere di cose minori, altrettanti flagelli, che percuotono la produzione manifatturiera. La Commissione d'inchiesta ristringe le sue proposte alle cose possibili in un

prossimo avvenire. Essa chiarisce che, con un sacrifizio di circa 2,300,000 lire, si potrebbe sopprimere l'imposta dei fabbricati sopra il valore locativo de'meccanismi e degli apparecchi fissi. Insiste affinchè, se non si può far di più, si sottraggano al dazio di consumo i combustibili, i metalli e altre materie prime. Dimostra che l'imposta di ricchezza mobile deve essere mitigata nella misura e perfezionata nell'assetto.

L'onorevole Ellena dedica un capitolo importante della sua relazione alle tariffe delle strade ferrate: e in fatto, fra la politica doganale e quella dei trasporti ferroviarii, vi è connessione molto stretta. Negli scambi internazionali sagaci avvedimenti di tariffe per i trasporti contrastano più o meno efficacemente l'azione economica dei diritti di dogana e giungono a elidere parte della protezione naturale onde godono certe industrie per le distanze da paese a paese. Nel commercio interno buoni sistemi di tariffe e la bassa misura di esse rendono più valida la tutela daziaria, perchè allargano virtualmente il mercato interno alle industrie paesane e stimolano la concorrenza fra i produttori nazionali delle varie regioni.

Opportunamente il relatore della Commissione d'inchiesta rammenta che quando, in sullo scorcio del 1878, il principe di Bismarck pensava alla riforma dei dazi dell'Impero germanico e ne segnalava i concetti nelle famose lettere del decembre, collegava alla questione doganale quella dei trasporti per strada ferrata, affinchè, com'egli scriveva, « almeno il mercato tedesco fosse aperto all'industria tedesca. » Nè s'arrestò a questo punto la politica imperiale in materia di strade ferrate: la revisione graduata della tariffa per i trasporti delle merci non si restrinse « a pareggiare la condizione dell'industria tedesca con quella dell'industria forestiera nel mercato germanico, » imperocchè le mire del Governo e di quelle amministrazioni ferroviarie furono rivolte a contrastare la concorrenza forestiera nel mercato nazionale, ed aiutare vigorosamente la concorrenza tedesca sui mercati stranieri.

Più modeste sono le aspirazioni nostre a questo riguardo; ma tuttavia il problema dei trasporti non ha mestieri di essere esaminato con cura particolare, quasi a necessario complemento della riforma dei dazi di confine, che deve scaturire dalle deliberazioni della Com-

missione d'inchiesta doganale. L'onorevole Ellena riassume, commenta e discute i lamenti e i voti degli in dustriali italiani rispetto alle tariffe di strada ferrata; scevera le proposte buone e giuste, da quelle che mancano di fondamento solido o sono errate; richiama l'attenzione del Governo e del Parlamento sulle domande degli industriali più degne di ascolto. Noi non possiamo seguire il relatore nel suo accurato lavoro di analisi e dobbiamo accontentarci di segnalare la proposta della Commissione riguardo alle tariffe per il trasporto dei combustibili fossili. Sono unanimi le manifestazioni dell'inchiesta sulla necessità di ridurle: e si spiegano facilmente, quando si pensa che il difetto del carbone minerale costituisce una fra le maggiori cagioni della debolezza delle manifatture nazionali. Per ciò la Commissione suggerisce di anteporre la riduzione della tariffa dei carboni a qualsiasi altra modificazione nel reggimento delle tariffe ferroviarie, intesa a favorire un'industria o un gruppo d'industrie col concorso della finanza pubblica. « Nel pensiero della Commissione però siffatta precedenza per la tariffa dei carboni è subordinata all'esaudimento delle domande riguardanti i trasporti delle materie che più interessano l'agricoltura, perchè le condizioni attuali di queste giustificano un valido ausilio dello Stato. »

III.

Poi il relatore giunge alla vecchia disputa tra i partigiani delle tariffe autonome e i propugnatori dei trattati di commercio. Gli argomenti che mette in campo non ci sembrano nuovi, ma li adopera con molta abilità. Ecco quali sono, secondo l'onorevole Ellena, le obiezioni e le censure che si muovono al sistema de' trattati:

1° I dazi di confine sono imposte come ogni altra e quindi debbono essere fissati liberamente dalla sovranità nazionale;

2° La misura dei dazi vuol essere determinata in ragione della necessità finanziaria e delle condizioni dell'industria; laonde, quando se ne fa l'oggetto di una transazione, si corre pericolo certissimo di offendere l'erario e di turbare l'assetto delle industrie;

3° Gli errori quasi inevitabili nella stipulazione di tariffe convenzionali non si possono emendare;

4° Le tariffe convenzionali non seguono le trasformazioni, molto frequenti e talvolta profonde, delle arti;

5° I trattati di commercio potevano essere utili, allorchè i paesi del continente si avviavano tutti, quale più, quale meno, a una politica di commercio liberale, non ora che battono la via a ritroso. E se ne avrebbe la riprova nelle numerose e acerbe controversie che insorgono per l'applicazione de' trattati.

S'intende subito che l'onorevole Ellena non ha allineato cotesti argomenti degli avversari dei trattati di commercio, che per combatterli.

Egli risponde che, se i dazi sono imposte, non sta bene che ce lo ricordino i fieri avversari di Bastiat, il quale ciò affermava appunto per dimostrare, che dovevano avere esclusivo fine fiscale, non intenti e ordini di protezione. Ma poichè hanno assunto questi ordini, giustizia vuole che si riconosca in essi un carattere speciale, che li distingue dalle altre maniere di pubbliche gravezze. Queste sono prelevate dai contribuenti per sovvenire lo Stato; mentre i dazi di confine sui prodotti industriali hanno anche l'ufficio di tutelare il lavoro.

Il contribuente sottostà al dazio sulla merce estera a favore della finanza; ma, quando il consumatore acquista il prodotto nazionale, trova, salvo rare eccezioni, tutto o parte del dazio incorporato nel prezzo e paga l'importo al fabbricante. Nulla di più savio che di temperare coteste imposte miste, per promuovere le esportazioni.

I dazi moderati, ai quali danno luogo le convenzioni internazionali (si parla ben inteso di diritti non esclusivamente fiscali), rispondono meglio agli interessi dell'erario, che non i dazi eccessivi, da cui il contrabbando è stimolato. È bene inteso però che nelle riduzioni non si deve andare oltre giusti confini.

I negoziatori de' trattati di commercio, pur troppo, non sono infallibili. Però non si può dire che gli errori de' trattati vigenti abbian recato con sè la rovina di nessuna maniera di opifici. Inoltre non è sempre vero che i difetti de' trattati siano irreparabili. Si può talvolta rimediare con nuovi negoziati, come accadde per la convenzione monetaria del 1878. E si può anche ricorrere a provvedimenti d'altra specie, che rimuovano i pericoli e i danni. E l'onorevole Ellena cita ad esempio ciò che accadde nel 1878 per i

tessuti di seta misti e ciò che si fece in altre contingenze per l'abolizione di diritti sulle materie prime e di dazi d'uscita.

Mentre vigono i trattati, che del resto non hanno lunghissima durata, non si possono rimaneggiare i dazi a seconda delle evoluzioni dell'industria; il che può dar luogo a qualche inconveniente. Ma sono più gravi cotesti inconvenienti, che in linguaggio curiale si chiamerebbero *benefici cessanti,* che i *danni emergenti* certi, di cui sarebbe cagione il lasciare senza alcuna guarentigia le nostre esportazioni?

Potevano parere meno necessari i trattati di commercio quando i paesi forestieri avevano abbracciato una politica liberale, nella stessa guisa che non si conclude la pace, se non col paese col quale si ruppe la guerra. Ma ora che gli Stati, coi quali più vivi e profittevoli sono i commerci italici, minacciano di chiudere o ristringere gli sbocchi ai nostri prodotti, niuno può negare che l'utilità di buoni trattati sia diventata più evidente. Le difficoltà sorte con l'Austria-Ungheria e la Francia dimostrano che quei Governi hanno poca disposizione a far buon viso ai nostri prodotti, e che bisogna stringerli con patti, i quali non lascino luogo a veruna dubbiezza.

L'onorevole Ellena conchiude questa parte del suo scritto confutando la falsa credenza che l'Italia esporti soltanto prodotti naturali, prodotti cioè che le dogane forestiere, secondo taluni, non hanno intendimento, nè potestà di offendere. Egli nota che le dogane della Germania e dell'Austria-Ungheria hanno sempre mostrato una singolare predilezione a sottoporre a fortissimi balzelli le derrate del mezzogiorno, e la Francia ha più volte accennato di voler seguire tale esempio. Quel che si è detto testè nelle Camere francesi rispetto al dazio de' vini (il prodotto cioè più importante per l'avvenire della nostra agricoltura e dei nostri scambi con l'estero) ci deve ammonire. Poi giova di fare una sostanziale distinzione fra le materie prime che servono alle fabbriche e le derrate alimentari. Or bene: le nostre esportazioni di derrate alimentari battono intorno a 350 milioni annui, mentre quelle di materie prime di poco eccedono 100 milioni. Inoltre, se le nostre esportazioni di prodotti industriali appaiono scarse, non lo sono quanto credono i più. E i calcoli fatti rispetto all'anno 1885 dimostrerebbero che 47 per cento delle esportazioni italiane consistono di manifatture. Onde non è inutile di apprestare ad esse valevole tutela.

I trattati però, quando contengono tariffe di dazi, non debbono essere stretti che coi paesi, rispetto ai quali più vivaci sono gli scambi, e che possono disturbare le nostre esportazioni. All'Inghilterra, ad esempio, che non abbandonerà tanto presto la sua politica liberale, sarebbe dannoso che l'Italia facesse concessioni, le quali non avrebbero compenso, o lo avrebbero inadeguato. Secondo la Commissione d'inchiesta i trattati non debbono aver durata troppo breve, nè soverchiamente lunga; non è bene che comprendano voci di poco momento; conviene che lascino esenti da vincoli i dazi fiscali; è mestieri che adottino nomenclature chiare e tali da non aprir l'adito a dubbie interpretazioni. Nelle concessioni riguardo alla misura dei dazi è opportuno di andare fin dove le condizioni delle fabbriche nostre lo consentono, non oltre, perchè si debbono conciliare tutti gl'interessi legittimi, non sacrificare gli uni agli altri.

In sostanza la Commissione d'inchiesta raccomanda i *buoni trattati* e non si dissimula le difficoltà che ci si affaccieranno per raggiungere i due fini che ci proponiamo: render migliori le condizioni delle nostre manifatture nella concorrenza con l'estero; mantenere, se non si possono allargare, gli sbocchi assicurati presentemente alle esportazioni. Se sarà meno malagevole lo stipulare con la Francia un trattato, la cui scadenza non oltrepassi l'anno 1892, nel quale scadono le sue convenzioni con la Spagna, il Portogallo, il Belgio, ecc., non si potrebbero concepire rosee previsioni rispetto ad altri negoziati. E perciò appunto la relazione della quale discorriamo, studia con somma cura i provvedimenti di rappresaglia, per gli Stati che ci neghino il trattamento della nazione più favorita, o sottopongano i nostri prodotti a balzelli incomportabili. Tre sistemi furono accolti dai vari paesi a questo fine e sono i seguenti:

1° Aumento, stabilito per legge, di un tanto per cento sui dazi tutti della tariffa;

2° Contemporanea esistenza di due tariffe: una più alta per gli Stati cui si vogliono infliggere rappresaglie, la seconda applicabile alle altre provenienze;

3° Facoltà data dal Governo di ordinare aumenti, che non eccedano una determinata misura, a tutti o ad alcuni dei prodotti provenienti da Stati doganalmente nemici.

Di questi tre sistemi la Commissione d'inchiesta mostra di pre-

ferire il terzo, perchè legge suprema delle rappresaglie, come della guerra, è quella che c'impone di recare il maggior danno al nimico, soffrendo il meno possibile. E le pare che, solo lasciando al potere esecutivo la scelta delle armi per ogni guerra doganale, si possa raggiungere il fine.

IV.

Or dalla parte generale della relazione dell'onorevole Ellena, che abbiamo succintamente ma fedelmente riassunto, veniamo alla parte speciale, quella cioè in cui si esaminano ad una ad una le categorie e le voci della tariffa. Sono quattrocento pagine fitte di numeri, di notizie e di ragionamenti, in cui le condizioni di vari ordini di fabbriche sono diligentemente indagate e si scrutano gli effetti dei dazi esistenti e si propongono numerosi cambiamenti, tanto nella classificazione, quanto nella ragione de' dazi. Ci sarebbe impossibile di seguire il relatore passo a passo; onde ci conviene dire poche parole delle sue proposte più importanti.

La Commissione d'inchiesta, sebbene nel suo ufficio l'elemento economico prevalesse al finanziario, non ha voluto trascurare i provvedimenti atti a ristorare il tesoro, e ciò al fine soprattutto di agevolare le riforme suggerite rispetto alle imposte e ai trasporti per strada ferrata. Onde, pure accogliendo in gran parte i reclami formulati dai fabbricanti di aceto, di spirito e di birra, ha voluto coordinare abilmente l'assetto del dazio di confine con quello delle tasse di fabbricazione, conciliando le ragioni dell'erario e gli interessi della produzione. E allo stesso scopo lasciò scorgere la sua predilezione perchè il dazio sugli zuccheri (il cui prodotto deve eccedere 60 milioni di lire) invece che col sistema de' tipi sia disciplinato dalla saccarimetria e perchè il *drawback*, per quanto è possibile, corrisponda alla verità e alla giustizia.

E sempre nel medesimo concetto propose di abolire alcune agevolezze date a' fabbricanti di birra, di spirito, di cera da scarpe, ecc. per l'importazione delle materie prime, compensandoli con l'inacerbimento del dazio sui prodotti forestieri concorrenti. Così si semplifica l'amministrazione delle gabelle e si chiude la via a molte frodi. Ai *drawbacks*, alle importazioni temporanee e ad altri somiglianti istituti doganali, non è bene di ricorrere senza vero bisogno.

In generale è sembrato alla Commissione che si potessero aumentare i dazi degli oggetti, il cui consumo si suole chiamar *voluttuario*, e così fece per la birra, lo spirito, i prodotti contenenti zucchero, il cacao, la cioccolata, gli adornamenti, le stoffe più elette e via via.

Essa istituì un esame coscienzioso de' dazi sui prodotti chimici, sui colori e sulle macchine, quella categoria di merci che, come necessarie a tante fabbriche, è stata finora assoggettata a lievi diritti. Non parve alla Commissione d'inchiesta opportuno di fare troppo radicali novità in questa materia; tuttavia non volle che si confermasse l'errore della protezione a rovescio, per cui le materie prime sottostanno talora a gravezze maggiori di quelle a cui va soggetto il prodotto fabbricato, e che si continuassero ad interdire nel nostro paese alcune industrie, che vi dovrebbero prosperare. Invece, reputò pernicioso il riscuotere un dazio da quei prodotti coloranti che non si possono, nè si potranno, in un vicino avvenire, fabbricare nel nostro paese. Da questi criteri scaturisce il rimaneggiamento de' dazi su alcuni prodotti chimici e sulle macchine e il dazio sul carbonato di soda, destinato, nel pensiero de' Commissari dell'inchiesta, a dotare il nostro paese della principale tra le industrie chimiche.

Nelle quattro categorie de' tessili la relazione abbonda di correzioni, di aggiunte, di riforme. Con una più minuta suddivisione de' prodotti, mira a conseguire due scopi: che l'importo del dazio si ragguagli meglio al pregio de' prodotti e all'ufficio che hanno nei consumi; che non sia impedito alle nostre fabbriche di invadere il campo de' prodotti più eletti, fino ad ora in gran parte riservato ai forestieri. Così per la canapa e il lino, i filati, ora compresi nelle medesime classi e soggetti agli stessi dazi, si distinguono per la finezza; e i tessuti, non a norma soltanto del numero de' fili che contengono, ma altresì secondo che sono operati, broccati, ricamati, e via dicendo. Rispetto alla lana si fa all'incirca altrettanto e così dicasi della seta. Quanto al cotone, la tariffa del 1878 non richiedeva che alcuni ritocchi e la Commissione d'inchiesta, pure graduando meglio i dazi, non ha creduto opportuno di assecondare le domande esagerate de' fabbricanti. Altrettanto si dica riguardo alle pelli. Per la carta, il legno e la paglia, le istanze de'produttori, riconosciute oneste, furono in gran parte accolte. E così si può ripetere delle altre classi della tariffa.

Dove desideriamo che l'opera della Commissione si chiarisca davvero feconda, è in ciò che si riferisce alla siderurgia. Non mai questo tema, che è di tanta conseguenza per la grandezza economica del paese e che appare così strettamente congiunto alla sua difesa militare, fu trattato con maggiore competenza e larghezza di vedute. La Commissione deplora che, sopra 500 mila tonnellate di ferro (a tanto ascendono presentemente i nostri consumi), sole 135 mila si producano in paese e deplora anco più che manchi quasi affatto la vera industria siderurgica, quella cioè che si fonda sull'affinazione della ghisa. Le nostre fucine si limitano quasi tutte a trattare i rottami di ferro, e quindi a produrre ferri di qualità scadente e non buoni per gli usi militari. Quando manchino i rottami (ed è vicino il tempo, a cagione del prevalente impiego dell'acciaio) la nostra siderurgia sarà ferita a morte. Onde fa mestieri di ricostruirla su altre basi, e la Commissione intende di raggiungere la mèta con un dazio di dieci lire per tonnellata sulla ghisa, confidando così di promuovere in paese il trattamento dei minerali di ferro. A siffatto provvedimento si accompagna un aumento considerevole de' dritti sui ferri di prima e di seconda lavorazione, aumento che saprà di forte agrume a molte schiere di produttori. Ma bisogna affrontare questo inconveniente, se si vuol salvare la metallurgia del ferro da certa ruina.

V.

Non osiamo sperare di aver dato ai nostri lettori che un pallido riflesso di una relazione, molto encomiabile per dottrina economica e per competenza tecnica, e che tratta in modo magistrale un tema di tanta conseguenza per la prosperità e la grandezza del paese. Se avessimo da fare non una censura, ma una riserva, questa riguarderebbe la scarsa parte che ebbero nell'inchiesta i consumatori, e i commercianti, che li rappresentano per conformità d'interessi e d'intenti. Pur troppo tale è il vizio solito di tutte le inchieste: nelle quali i produttori tengono il campo e chi consuma imita l'esempio degli elettori politici; si astiene. Vero è che la relazione dell'onorevole Ellena si conchiude con le seguenti parole: « In tutti i nostri lavori ci siamo studiati di rendere ossequio ai concetti di moderazione che hanno ispirato finora le istituzioni

doganali italiane. E ciò per considerazioni d'ordine morale, le quali c'impongono di evitare i pericoli, che gli eccessi del sistema mercantile adducono seco, e perchè era obbligo nostro di non sacrificare ai desideri, qualche volta esclusivi, dei fabbricanti, i diritti degli agricoltori, dei commercianti e dei consumatori. »

Parole sante e concetti a cui sottoscriviamo con ambo le mani. Ma se si considerano bene addentro le conclusioni della Commissione d'inchiesta, è lecito dubitare che in qualche caso abbia troppo ceduto ai fabbricanti. Il che per avventura potrebbe dipendere da ciò: che la tariffa divisata deve essere suscettibile di parecchie e non lievi diminuzioni, poichè è destinata a servire di base ai negoziati commerciali.

Ad ogni modo questo abbiamo detto, per augurare che la Camera non si mostri inchinevole a nuovi aumenti, i quali toglierebbero alla nostra legislazione doganale quel carattere di savia moderazione, che contribuì largamente a rendere la tariffa del 1878 produttiva per l'erario e favorevole all'economia del paese.

UN ECONOMISTA.

UNA CATASTROFE

I.

Agabito entrò senza bussare e richiuse la porta. Riccardo Joanna non si mosse, non trasalì: soltanto rivolse sul servo i suoi occhi smorti, dalle palpebre un po' rosse: occhi così indifferenti, così glaciali che parea più nulla avessero a vedere, di bello o di brutto.

— V' è un signore che cerca di lei — disse il servo, con aria fra distratta e annoiata.

— Sarà uno dei soliti... seccatori — mormorò Riccardo, con la sua stracchissima voce.

— No, no, non cerca denaro: io non lo conosco — ribattè il servo, crollando il capo.

— Allora sarà un usciere — disse Riccardo.

— È troppo giovane.

— Oh ve ne sono dei giovanissimi — mormorò Riccardo, con una convinzione profonda.

— No, non è un usciere: è un signore.

— Basta: entri pure — disse il giornalista, chinando il capo sullo scrittoio e rimettendosi a scrivere.

Un giovanotto, bruno e snello, entrò. Era vestito correttamente di nero, con un solino lucidissimo; era inguantato e stringeva fra le dita una mazzettina sottile. A metà della stanzetta nuda, senza tappeto, esitò, si fermò.

— Venga, venga — disse Riccardo Joanna, con la sua cortesia

un po' altera e senza levare il capo dal lavoro — si accomodi: trovi una sedia: scusi, ma siamo di trasloco, siamo venuti ieri, qui...

— Disturbo? — chiese timidamente il giovane

— No, no, finisco qui e sono con lei — ribattè Riccardo Joanna.

Il giovanetto bruno e snello aveva preso una seggiola, delle due che ornavano la nuda stanzetta e aveva fatto per sedersi, ma la seggiola si era piegata leggiermente: egli aveva arrossito un pochino e senza far rumore aveva preso l'altra: per timore che fosse anch'essa sfiancata, si era seduto sull'orlo, tenendosi leggiero. E di sottecchi, modestamente, egli sogguardava Riccardo Joanna, questo giornalista grande, questo giornalista terribile, di cui favolose storie si narravano in provincia, il cui nome era conosciuto e venerato dal più umile cronista di giornaletto settimanale e clandestino. Il giornalista grande e terribile aveva le tempie sguarnite di capelli e un po' ingiallite, ma sulla fronte un ciuffetto si arricciava ancora: gli occhi pallidissimi sotto le palpebre rossiccie, erano anche deturpati da due borse floscie, ma sogguardavano ancora, ogni tanto, con un languore inconscio: il volto era tagliato da mille sottilissime rughe, ma non aveva perduto un resto di antica nobiltà: i denti erano neri, pel sigaro. Quello che era ignobile, era il corpo: il collo si era ingrossato, le spalle si erano curvate, la pancia, la pancia era diventata enorme: e sotto quella pancia le gambe parea si fossero rattrappite. Ma il corpo non si vedeva, nella poltroncina rotonda: e sulla immaginazione del giovane bruno, il grande giornalista, il terribile giornalista, Riccardo Joanna, apparve ancora come un magnifico avanzo di nome.

Intanto Riccardo Joanna aveva finito di scrivere la sua lettera, aveva fatto l'indirizzo sulla busta e aveva sonato sopra un timbro: n'era venuto fuori un suono rauco, come un singhiozzo sbagliato — la campanina del timbro era rotta. Pure Agabito si era presentato, con la sua ciera di servo infinitamente seccato.

— Questa lettera a Sua Eccellenza.

Agabito la girava fra le mani, restando impalato.

— Debbo portarla io, signor cavaliere?

— Non vi è Francesco, di là?

— Oggi Francesco non è comparso.

— Lo faremo multare di cinque franchi, Francesco: andate voi, Agabito.

— Non vi è nessuno, di là...

— Pregherete il signor cronista, di dare un'occhiata...

— Non è venuto: ha la moglie soprapparso, del quinto.

— Bene: andate.

Agabito andò via lentamente, trascinando le scarpe.

— Eccomi a lei, signore — disse Riccardo Joanna, voltandosi al giovanotto, serbando sempre un'aria di fierezza nella sua bonomia.

— Ecco, signor Joanna, io ho osato venire da lei, così, senza presentazione: ma è un forte impulso che mi spinge... lei mi scuserà...

Riccardo squadrò il giovanotto, fiutando forse lo studente bisognoso, o il questuante signorile. E subito, come una immobilità colpì il suo volto e si occupò profondamente a guardarsi le unghie. Il giovane, intimidito, taceva.

— Dica — mormorò, dopo una pausa, freddissimamente Riccardo.

— Ecco, signor Joanna: io son venuto da lei per fare il giornalista — buttò giù tutto di un fiato, il giovanotto.

— Ah! — fece Joanna e squadrò di nuovo il giovanotto, con una lunga occhiata.

— Le pare soverchia pretensione, la mia?

— No, non mi pare. Continui pure — disse, glacialmente, Riccardo Joanna.

— Io ho pel giornalismo una vocazione irresistibile...

— Una vocazione...

— Passione, passione. Potrei fare l'avvocato, lo dovrei fare, perchè così vuole mia madre, perchè non facendolo, le do un grave dispiacere: ma non mi riesce, non mi riescirà mai. Il giornale mi attrae, fatalmente, coi suoi miraggi di gloria e di prosperità...

— Capisco...

— Io ho lo spirito battagliero: non posso ammiserirmi nelle meschinità delle enfiteusi, delle servitù di passaggio, delle liti ereditarie. Ho bisogno di lotta, di vita ardente: qui, è la vera vita, tutta lucente.

— Fulgida... — corresse Joanna.

— Fulgida — si corresse il giovanotto arrossendo — è la parola. La stampa è una grande forza, uno strumento magnifico, una spada...

— ... a due tagli — completò macchinalmente Riccardo, con gli occhi socchiusi, sotto le palpebre rosse.

Il giovanotto era rimasto interdetto.

— Continui pure — soggiunse di nuovo Riccardo Joanna, rimettendosi a studiare le proprie unghie.

— Scusi sa... signor Joanna — riprese quello — ma ecco, le confesso, ella mi dà soggezione.

— Io?

— Certo un giornalista così fortunato in tutta la sua carriera, che ha guadagnato quello che vuole, che guadagna quello che vuole, che ha avuto i più grandi successi! Non si scherza! Noi di provincia, la invidiamo, signor Joanna: il suo splendido esempio ci esalta, ci entusiasma.

— È di provincia lei? — fece Riccardo, con un tôno indescrivibile di voce.

— Di Bergamo. Ho preso la laurea a Padova. Oh le ho scritto due o tre volte, Antonio Amati, ma ella non mi ha mai risposto!...

— Sa, sono molto occupato e...

— Capisco, capisco. E... senta, quello che le chiedevo per lettera, glielo chieggo a voce. Mi prenda, qui, al *Tempo*...

— Come redattore?

— Come redattore.

— I posti sono occupati — fece Riccardo, seccamente.

— Come cronista, *reporter*, traduttore...

— Non vi è posto.

— Vengo anche a copiare, purchè mi prenda...

— Sa, l'Amministrazione non si carica di nuove spese, a metà anno.

— Il *Tempo* è così ricco!

— È ricco, ma ha un bilancio assai rigoroso.

In questa Agapito rientrò, sempre senza bussare.

— La lettera è recapitata — disse. — Vi sono dei vaglia da firmare.

— Ah! — fece Riccardo e firmò rapidamente, sogguardando la cifra dei due vaglia, sedici e ottanta.

— Tornate subito alla posta — ingiunse poi ad Agabito, con un'occhiata magnetica, di cui il servo dovette sentire tutto il fascino, perchè andò via rapidamente.

— Senta, signor Joanna — susurrò Antonio Amati — non importa il compenso, mi prenda come volontario, per due mesi, per un trimestre, per un anno...

— E come vivrà?

— Dirò la bugia a mia madre: dirò che faccio pratica d'avvocato: che intanto non guadagno nulla: è buonissima, ingenua, mi crederà: mi manderà la solita mesata da studente.

— Sa, signor Amati, in coscienza io non posso accettare la sua offerta.

— E perchè?

— Non tutti i perchè si dicono.

— Ma infine.. uno che si offre gratuitamente... capisco che il *Tempo* è un grande giornale, pieno di redattori... capisco che non ho ancora fatte le mie prove... e lei è troppo in alto per giudicare un meschino come me... ma, infine...

— Mi ascolti, signor Amati, smetta questa sua idea.

— Lei scherza...

— No, non scherzo, sono assai serio.

— Si burla dunque di me.

— Le assicuro che glielo dico per suo bene.

— Ma non le ho detto, che ci ho la vocazione?

— Vocazione falsa.

— Che non veggo nulla di meglio, per me?

— Vi sono centomila cose migliori.

— Ma, signor Joanna, lei può parlar così, lei che è arrivato...

— Arrivato dove?

— Alla grandezza.

— Signor Amati, lei mi pare un giovane buono e gentile, si levi dalla mente di fare il giornalista.

— Forse, perchè non ho talento?

— Che importa, il talento? Se non ne ha, tanto peggio; se ne ha, tanto peggio!

— Lei vuole sgomentarmi, perchè sono giovane, perchè vengo dalla provincia, mi tratta male, signor Joanna, e non me lo merito...

— Figliuol mio, pensi che io le do una pruova di stima, parlandole così.

Agabito rientrò, portando certi quattrini in mano: li consegnò a Riccardo Joanna.

— Mancano cinque lire e venti, Agabito.

— Una lira di carta da pacchi...

— Sempre questo spreco! E poi?

— La sua colazione di ieri, il caffè e la birra sono quattro lire.

— E poi!

— Venti centesimi, un francobollo pel sor Rinaldo, il redattore capo.

— Bene: andate.

Antonio Amati non aveva ascoltato, tutto assorbito nel suo dispiacere di non venir accettato al *Tempo*, giornale così diffuso, così autorevole e così ricco. E si levò, a malincuore:

— Le tolgo il disturbo: andrò dunque a un altro giornale...

— A un altro?

— Sissignore. Oh non mi scoraggio, io! sono ostinato, con la volontà si vince qualunque ostacolo. Farò il giro di tutti i giornali di Milano. Mi offrirò gratuitamente: vedrà che in qualche giornale mi prenderanno.

E il bel giovinotto bruno e snello, era così pieno di fiducia, di volontà, di passione, gli traluceva tanto dagli occhi il suo ardore, che Riccardo Joanna lo guardò intensamente, come se solo in quel minuto lo giudicasse. E stettero pensosi, ambidue, un minuto.

— Resti al *Tempo* — disse improvvisamente Riccardo — ci resti da oggi: la inizierò al giornalismo.

Antonio Amati si fece prima pallido, poi rosso: le lagrime gli salirono agli occhi.

— Lei è assai buono...

— Assai buono — ripetette Riccardo Joanna, misteriosamente. — Vada di là e mi faccia un articolo.

— Su che?

— Su qualunque cosa. Quello che le piace.

— E i lettori? — osservò, meravigliandosi, Antonio Amati.

— Ai lettori piace tutto, quando piace.

— Ho paura di essere noioso, volgare: mi dica lei...

— Se le riesce di esser volgare, la sua carriera è fatta, signor Amati.

— Senta, mi dia lei un'idea...

— Sono anni che non ho più idee, io. Ma non servono, nel giornalismo: nessuno ne ha.

— E se ne avessi, io? — osservò con lieta baldanza Antonio Amati.

— Le consiglierei di non buttarle via. A ogni modo faccia lei.

— Sulla questione di Oriente?

— È da trent'anni sul tappeto: e il tappeto cade in pezzi.

— Sulle donne che uccidono!

— Non uccidono neppure più.

— Su quelle che si uccidono?

— Sono morte: le lasci in pace.

— Basta, basta, io scrivo, poi vedrà lei — e se ne andò di là tutto felice.

Riccardo lo seguì con l'occhio, poi rovesciò il capo sulla spalliera della poltroncina e guardò il soffitto.

— Ci ha una penna? — disse, rientrando, il giovanotto.

— Eccola qua — e gli dette la sua.

— E dica... vorrei anche un po' di carta... se non le incomoda... lì fuori, non ce n'è neppure un foglio.

Riccardo frugò fra le carte e trovò, dopo lunghe ricerche, tre o quattro fogli, un po' gualciti, un po' macchiati.

— E non ho calamaio — finì per dire Antonio Amati.

— Eccole il mio — disse pazientemente Riccardo Joanna.

— Il suo, le pare? Non lo prenderò mai.

— Tanto, non ho da scrivere nulla.

— Non scrive?

— No.

— E perchè?

— Perchè non ho nulla da scrivere.

— E chi lo fa il giornale?

— Ma!... si fa!

— Senta, mi permette che vada a comperarmi un calamaio? — e tastò il taschino.

— Faccia pure. Anzi, faccia così: dia quaranta centesimi ad Agabito. Costui le compra una bottiglina d'inchiostro: e lei ha il liquido e il recipiente nello stesso tempo. Raccomandi: *doppio nero.*

Si sentì, in anticamera, l'allegra voce di Antonio Amati che si raccomandava ad Agabito, per aver, presto, presto, una bottiglina d'inchiostro assai nero.

— A che ora vengono i redattori? — chiese Antonio Amati, rientrando.

— Mah!... quando vogliono. Io non li obbligo a venire puntualmente — disse Joanna, con suprema indifferenza.

— Verranno puntualmente il giorno della paga — ribattè Amati, credendo di fare dello spirito.

— Si paga quando si può — rispose tranquillamente Riccardo.

Amati lo guardò un po' mortificato.

— Ciò non mi riguarda — riprese poi, il buon giovanotto: — io sono a *gratis*. Ciò riguarda loro. Che dicono, essi?

— Nulla.

— Nulla?

— Cioè, alcuni strillano, alcuni si lamentano, alcuni se ne vanno, altri si rassegnano e restano, sperando sempre.

— Ma da che dipende? — chiese ingenuamente Antonio Amati.

— Dalla mancanza dei quattrini — disse asciutto asciutto Riccardo Joanna.

— Il *Tempo* non ha quattrini?

— No.

— E perchè?

— Mah! Nessun giornale ha quattrini.

— Nessuno?

— Nessuno.

— Neppure quelli a trentamila copie?

— Neppure quelli a centomila.

— Da che dipende?

— Non lo saprei dire: ma accade sempre così.

— Io vado a fare l'articolo — mormorò remissivamente Antonio Amati. — Per che ora lo debbo fare?

— Per l'ora che le piace.

— Come? L'ora che mi piace? A che ora va in macchina, il *Tempo?*

— Alle sette e mezzo, spesso: o in nessuna ora talvolta.

— In nessuna ora?

— Già.

— Non intendo. Talvolta non va in macchina?

— Talvolta.

— E perchè?

— Oh, per varie cause! Talvolta si sfascia una pagina, o il motore non va, o i nastri non afferrano la carta: o semplicemente il tipografo è di cattivo umore. Non ha mai letto, in cima al *Tempo*, la narrazione di uno di questi guasti, per cui il giornale non è giunto agli abbonati?

— Ho letto, ho letto — disse macchinalmente Antonio Amati — ma non il malumore del tipografo.

— Quello, no, naturalmente: ma è la causa più facile, veda: i tipografi sono assai nervosi, massime il sabato.

— Vado a far l'articolo — rispose, sempre più remissivamente Antonio Amati.

— Ci ha un *Minghetti*?

— No, un *virginia*.

— Me lo dia, tanto fa lo stesso.

E si mise tacitamente a far ardere, sopra un fiammifero, la punta del *virginia*. Antonio Amati era andato di là, sopra un tavolino tutto macchiato d'inchiostro: guardando la parte della stanzuccia nuda, tappezzata da una meschina carta da parati, si affannava a comporre il suo articolo. Ogni tanto, levando il capo, si meravigliava che nessuno venisse: solo solo, in anticamera, Agabito mangiava un pezzo di pane, lungamente, scuotendosi ogni tanto le molliche dalla giacchetta, con aria filosofica. Poi un ometto piccolo, unto e bisunto, venne a parlamentare sottovoce con Agabito, il quale lo ascoltava e crollava il capo: poi entrò nella cameruccia di Antonio Amati e lasciò che sull'angolo della tavola, dove il neo-giornalista scriveva, l'ometto piccolo, unto e bisunto, scrivesse qualche cosa in certi suoi lunghi fogli di carta. Anzi, Antonio Amati prestò la sua penna e aspettò che gliela rendessero. E Agabito lasciò i fogli sul tavolino, senza curarsene.

— Non li portate di là, al signor direttore? — domandò Antonio Amati.

— No — fece il servo. — Tanto quando vede carta bollata, non legge mai.

— Ma la carta bollata si paga!

— Mah!... ne abbiamo un fascio, e non ci dà nessun fastidio.

— Pare a voi — mormorò il neo-avvocato, tutto pensieroso.

— A *quello* niente gli dà fastidio — susurrò Agabito, indicando la stanza di Riccardo Joanna.

— Omo grande, eh? — disse Amati, con ammirazione.

— Grande — fece laconicamente il servo.

Ma il suono rauco del timbro, quel singhiozzo sbagliato fece andare Agabito di là, dal direttore. Quando uscì crollava il capo, con quel suo fare fra distratto e annoiato: e nell'anticamera, da certe scarsie a casella, da certe canestre si pose a cavare dei giornali,

a fasci, e a buttarli in mezzo alla camera, confusamente: se ne formò una montagnola. Antonio Amati, che andava e veniva, nel fervore della ispirazione che lo aveva fatto alzare dal tavolino, arrivò in anticamera.

— Sono giornali che vanno agli abbonati, questi? — domandò.

— Vanno tutti al nostro migliore abbonato — disse Agabito filosoficamente.

— E chi è?

— Il pizzicagnolo.

— Giornali vecchi — fece con disinvoltura, per parere informato, Antonio Amati — quanto al chilo?

— Cinque soldi.

— Bene, bene!

E ritornò al suo articolo. Mentre scriveva, venne il garzone del pizzicagnolo e il contratto durò lungamente, fra lui e Agabito: le voci si alzarono. Riccardo Joanna, attratto dal rumore, comparve sulla porta: e assistette al dibattito. Ora che lo vedeva in piedi, Antonio Amati si rimetteva dalla impressione di magnificenza che gli aveva fatto Riccardo Joanna. La pancia rotonda si vedeva troppo, gonfiante il panciotto bianco di un candore un po' dubbio, e quella pancia incongrua, assurda, squilibrava tutto il corpo. Malgrado la stagione calda, Riccardo portava una *redingote* greve: la testa si affogava un po' nelle spalle. Intanto il garzone del pizzicagnolo, dopo aver contato e ricontato i quattrini di rame, se ne andava, borbottando ancora. Agabito rimaneva, con le mani cariche di soldoni.

— È venuta la risposta di Sua Eccellenza?

— No, signor cavaliere.

— Ah! E quanto avete fatto?

— Nove lire e venticinque, signor cavaliere.

— Quanti chili?

— Trentasette.

— È strano: parevano di più... Cambiatemi questi soldoni.

Se ne andò in camera sua: si sentì che spazzava il suo cappello, lungamente. Poi Agabito gli portò le nove lire in argento. Riccardo Joanna si accostò al tavolino di Antonio Amati e gli domandò:

— Ha finito?

— No — fece l'altro, tutto vergognoso — sa, è la prima volta...

— Venga a far colazione meco.

— Veramente... sarebbe meglio, forse, che finissi l'articolo...

— È sempre meglio far colazione, che fare l'articolo: se lo abbia per assioma. Agabito, se viene il sor Rinaldo, ditegli che mi faccia un pezzo sulle conquiste dell'Inghilterra in Africa.

— In Africa? Bene, signor cavaliere.

— Dovesse venire la risposta di Sua Eccellenza...

— La porto subito al signor cavaliere, alla trattoria.

— Bene: veggo che capite. Vi farò dare due lire di gratificazione, rammentatemelo.

— Veramente, signor cavaliere, vorrei che si rammentasse le mesate arretrate: la padrona di casa non mi fa aver bene...

— È una donna immorale, essa offende la libertà della stampa. Addio, Agabito.

Antonio Amati, pieno di meraviglia, seguiva docilmente Riccardo Joanna.

II.

Mangiavano in una cattiva trattoria, di via Rastrellieri, in una stanza bassa, dove si sentiva un acre odore di burro soffritto, quell'odore fitto delle trattorie milanesi; e in quella stanza bassa, le mosche ronzavano pesantemente. Il cameriere li serviva con un'aria addormentata, con un vago sorriso. Antonio Amati, tutto esaltato ancora dell'articolo interrotto, mangiava assai poco: e Riccardo Joanna mangiava pochissimo, con la più pallida cera di uomo nauseato, a cui nulla fa venir più l'appetito.

— Che bettole! — disse a un tratto, respingendo il suo piatto.

— Perchè non va altrove? — chiese Antonio Amati.

— Tutte bettole, tutte bettole! — borbottò Joanna.

— Avevo letto... in un giornale. credo... in un giornale di provincia, che ella andava al Cova, con altri colleghi suoi... vi era anzi la descrizione di un banchetto...

— Può darsi — fece Joanna, duramente.

— Scusi — mormorò Amati, con civiltà.

— Quella è bettola più elegante — riprese Joanna — ma su per giù, vale questa. È più pulita, ecco: ma tutte sono nauseanti.

— Perchè non pranzare a casa, allora?

— Oh questo, mai! Un giornalista pranza talvolta a casa, ma non vi fa mai colazione.

— E la famiglia?

— Quale famiglia?

— La madre, la moglie, i figliuoli!

— Io non ho nessuno — disse con una certa fierezza Riccardo Joanna.

— E gli altri?

— Non hanno nessuno, come me: o se hanno famiglia, la nascondono.

— Lo vuole il caffè? — venne a domandare, con voce sonnacchiosa, il cameriere. — Lo farò fare espressamente.

— No, caro.

— Lo paga, il conto? — Disse più sommessamente, il cameriere.

— Sì, caro.

— E il vecchio?

— Diventi decrepito!

— Posso... — chiese con timidezza Antonio Amati, volendo pagar lui.

— No, signor Amati: è mio ospite.

E lasciò generosamente una lira di mancia al cameriere. Camminavano piano, per la via affollata: due volte si fermò Riccardo Joanna, con due persone. E dal modo come gli parlavano, dalla fiacchezza con cui egli rispondeva, si capiva che erano creditori e che egli non dava loro neppure delle buone ragioni. Antonio Amati si teneva in disparte, per prudenza. Riccardo Joanna riprendeva il suo cammino, lentamente, l'occhio impallidito sotto le palpebre rossiccie: in piazza del Duomo una bella signora che passava, lo salutò, sorridente. Egli le fece una profonda scappellata.

— Posso domandare?... — disse Antonio Amati.

— La contessa Coletta.

— Dama?

— Dama.

— Amica vostra?

— No.

— Amante?

— No.

— E che cosa?

— Ha un processo. Teme il giornalista. Dopo... non mi saluterà più.

Traversarono la galleria. Una delicata figurina di donna, trasvolante rapidamente, negli abiti modestissimi, fece un timido saluto.

— Una signora?

— Signora.

— Amante o amica?

— Niente di niente.

— E che è?

— Una povera: il *Tempo* le ha fatto una colletta di milleottocento franchi.

— Che forza, il giornalismo!

— Sì, dà da mangiare agli altri, ma non a sè stesso.

Erano giunti al caffè Cova: entrarono. Riccardo Joanna si era raddrizzato e teneva lo stuzzicadenti alle labbra. Buttato sopra un divano di velluto verde, col panciotto bianco che si arrotondava sulla pancia, misurando i quadrettini. Allo zucchero nella tazza del caffè, Riccardo Joanna aveva la cera di un felice della terra, di un perfetto gaudente... Dei colleghi passarono: egli li salutò con un cenno superbo e condiscendente della mano.

— Altri giornalisti?

— Sì, il direttore dell'*Oggi*.

— Che... mi pare... è rivale del *Tempo?*

— Rivale.

— Rivale sfortunato, naturalmente.

— No, fortunato.

— Oh!

— Fortunatissimo.

— E ciò le secca assai?

— Mi ha seccato ora, non mi secca più.

— E non odia quell'uomo?

— Io? neppur per sogno. Non è un giornalista come me? Oggi tocca a me, domani a lui.

— Non ci si è battuto in duello?

— Sì, anche: e che perciò?

— Quanti duelli ha avuti, signor Joanna?

— Otto, o dieci, forse.

— Beato lei!

— E perchè?

— Ma... l'idea del duello mi esalta.

— Io non ne fo più.

— Già: ne ha fatti tanti!

— Non per questo. Un duello dove ferite l'avversario, costa almeno trecento lire: dove siete ferito leggermente, ne costa seicento: se la ferita è grave, allora ci vogliono due o tre mila lire. Troppi quattrini: non mi batto più.

Avevano anche preso il *cognac*: Riccardo Joanna ne aveva bevuto due bicchieri, un lieve calore era salito al suo volto scialbo, una certa vivacità aveva dato un'attrazione ai suoi occhi smorti.

— Andiamo in ufficio: forse Sua Eccellenza avrà risposto — mormorò, con una dolcezza nuova nella voce.

— Ma Agabito non sarebbe venuto?... — osservò Antonio Amati.

— Forse Agabito mi cerca dappertutto... andiamo in ufficio.

E furono subito in quella via di S. Dalmazio stretta e sinuosa, a quel terzo piano tetro e nudo. Agabito era seduto in anticamera e con un forbicione tagliava le fascette dei giornali.

— Vi è nulla, per me, Agabito?

— Nulla, signor cavaliere. Vi è di là il signor Casiraghi.

— Bene, bene.

— Aspetta da un'ora.

— Continui pure il suo articolo, signor Amati.

Ed entrò nella sua cameretta. Antonio Amati udì che una voce si levava, irosa, e che un'altra, fredda, tranquilla, gli rispondeva, come per acquietarla. La discussione si chetava, poi ricominciava, più forte: e impediva ad Antonio Amati di scrivere. Infine Riccardo Joanna schiuse la porta, venne sino al tavolino di Amati, guardò per poco il giovanotto che si affaccendava a scrivere e d'un tratto, gli disse:

— Ce le avrebbe mille lire, addosso, signor Amati?

— No... non le ho... non le ho proprio... fece l'altro, interdetto, tremante.

— A casa, allora? Le vada a prendere.

— Mi dispiace... ma neppure a casa... mi scuserà... sono confuso...

— Non importa. Le volevo dare qui, a Casiraghi, che non stampa il giornale se non ha per lo meno mille lire.

— E come si fa?

— Ma non si dia pena. Continui il suo articolo. Grazie tante.

E voltò sui tacchi, con disinvoltura giovanile, come se nulla fosse stato. La discussione, di là, ricominciò, più viva. Riccardo Joanna ritornò fuori.

— Che le avrebbe disponibili quattrocento lire, signor Amati? Casiraghi si contenta di queste, intanto.

— Non mi mortifichi, signor Joanna: ma io non ho neppure queste.

— Non importa. Continui pure il suo articolo.

Di là vi fu un discorso a voce più bassa, ma concitata. Il signor Casiraghi, un omaccione grosso e rosso, uscì con la faccia stravolta: andò via sbattendo le porte. Tutto contrito, Antonio Amati si azzardò a penetrare nella cameretta di Riccardo Joanna. Costui era seduto tranquillamente nella poltrona, col capo rovesciato sulla spalliera e guardava il soffitto.

— Che dice? — chiese con ansia dolorosa il neo-giornalista.

— Casiraghi? Vuole quattrocento lire: se no, non va in macchina.

— Deve aver molto?

— Quindici, o diciottomila lire, o forse ventimila.

— Non sa bene?

— Non so.

— E come farà, oggi?

— Mah!...

— E può esser tranquillo, così?

— Sulle prime, non si è tranquilli: poi... ci si abitua. Ha finito il suo articolo?

— L'ho finito: ma è certamente bruttissimo.

— Non importa — rispose distrattamente Riccardo Joanna.

E si mise a rivederlo, minutamente, con l'abitudine del vecchio giornalista. Antonio Amati guardava Riccardo Joanna, il gran giudice inappellabile e tremava in sè. Ma Riccardo Joanna non disse nulla: e nulla osò domandare Antonio Amati. Agabito si presentò al suono rauco del timbro rotto: Joanna gli consegnò il manoscritto.

— Va' in tipografia, Agabito. Il sor Rinaldo è venuto?

— Sissignore: è andato subito a far colezione. Scriverà in tipografia.

— Se viene il cronista, lo manderai in tipografia anche lui.

— È venuto: ha chiesto dell'amministratore.

— È ammalato. Andiamo, signor Amati, qui non vi è più nulla da fare.

E se ne andarono di nuovo in galleria, a ciondolare, chiacchierando un po' qui, un po' lì. Riccardo Joanna presentava a tutti Antonio Amati come un nuovo suo redattore: anzi lo presentò a due o tre celebrità, di musica e di letteratura. Il giovanotto bergamasco si ringalluzziva: e due o tre volte volle entrare nel discorso, credendo di dire qualche cosa di spiritoso e provocando certe occhiate di profondo disprezzo. Che importava? Egli apparteneva oramai a quel mondo, era un giornalista. Il più grande dei giornalisti italiani lo conduceva a passeggio, lo proteggeva, lo presentava a tutti.

— Viene con me da Margari?

— Vengo dove vuole lei.

— Margari è il negoziante di carta. Vedrà, è un bel tipo, si divertirà.

Andavano, per la via dei Mercanti, ai vecchi quartieri di Milano, al Broletto, dove ferve così forte quella vita industriale. Attraversarono un cortile tutto pieno di balle ed entrarono in un camerone semi-buio, tanta era la carta che vi era accumulata.

— Quattrini? — disse un vecchietto, dal volto raggrinzito come una mela, uscendo di dietro a un monte di carta.

— Niente, Margari.

— E niente carta, sor Riccardo.

— Volete che il *Tempo* muoia, Margari?

— Voglio dei quattrini.

— Non ne ho.

— Io non ho carta.

— Ve ne darò, di quattrini.

— Datemeli adesso: mi contenterò di un cinquemila lire, sulle trenta che mi dovete.

— Non le ho, cinquemila.

— Due mila, allora.

— Non le ho.

— Via, mille, ce le avrete. Avete fatto i rinnovi.

— Scarsi.

— Mi contento di cinquecento lire.

— Se vi dico, che non ne ho, Margari.

— E allora che siete venuto a fare, qui?

— A chiedervi la carta per oggi.

— Io non ve la do, se non veggo i quattrini.

— Niente.

— E niente, sor Riccardo.

Antonio Amati assisteva alla scena, muto, addolorato, non osando intervenire, non osando interrompere, con gli occhi abbassati, un po' stordito da quel sazievole odore di carta che era nel camerone. Il vecchietto, tutto coperto di risecature di carta, di filucci bianchi di carta, prendeva tabacco da una piccolissima tabacchiera rotonda e aspettava, pazientemente, come se da un momento all'altro gli dovessero capitare le sue trentamila lire. Era un ometto piccino e bonario, tutto roseo, malgrado quell'aria affogante di carta, che si respirava lì dentro. A un tratto Riccardo Joanna, decidendosi, disse ad Antonio Amati:

— Avrebbe per caso cento lire?

— Queste, sì, le ho, mi servono per finire il mese, ma non importa — disse Antonio Amati, tutto felice di aver le cento lire.

— Bene, gliele ridarò domani o dopodomani, per certo, o fra tre giorni. Me le favorisce?

— Non le ho addosso, le ho a casa.

— Senta a me, porti sempre addosso tutto quello che possiede.

— Lo farò sicuramente. Mi permette? Vado e torno.

Uscì di corsa. Riccardo Joanna ebbe un lieve sorriso di trionfo. Aveva vinta una delle difficoltà della giornata. Il sor Margari, tranquillamente, andava e veniva fra le sue balle di carta, pigliando annotazioni sopra un taccuino, attaccando cartellini con lo spago, genio sorridente e familiare. Riccardo Joanna fumava ancora un mozzicone di un sigaro di Avana, comperato al caffè Cova — e appoggiato alle balle di carta, guardava il fumo salirsene al soffitto. Antonio Amati ritornò dopo un quarto d'ora, tutto scalmanato. Principescamente, senza contare, prese i quattrini dalle mani di Antonio Amati e li depose in quelle del sor Margari. Costui contò e scomparve in uno stanzino.

— Andiamo — disse Riccardo Joanna, crollando le spalle, come se si liberasse di un peso.

— Pigliate la ricevuta! — disse il vecchietto dal suo stanzino.

— A che serve? — fece il direttore del *Tempo*.

— Per regolarità di Amministrazione.

— È ammalato l'amministratore.

Il vecchietto ritornò, con la ricevuta dall'inchiostro ancora fresco.

— Fatevi dare da questo vostro amico le trentamila lire, sor Riccardo.

— Non le ha, sor Margari; a quest'ora me le avrebbe date.

— E voi le avreste mangiate.

— Non io, il *Tempo;* è il mio verme solitario, mangia tutto.

Uscirono. Il facchino, nel cortile, già caricava le risme di carta del *Tempo,* per portarle in tipografia: e le sue nerborute spalle si piegavano sotto i colli che trasportava al carrettino. Stava la carta, rettangolare, avvolta nella sua fodera di cartone grosso, scuriccio, stava massiccia, fitta, elevantesi l'una dall'altra risma, come pietra fortissima di un edificio incrollabile. Il facchino compariva sulla porta del deposito, curvo in due sotto il peso delle risme e trascinantesi a stento, veniva a deporla, con un tonfo sordo, sul carrettino. Riccardo Joanna e Antonio Amati rimasero fermi a guardare lo spettacolo, e mentre il vecchio e grande giornalista aveva ripreso la sua cera di uomo esaurito, sfinito, morto, Antonio Amati al cospetto di tutta quella carta bianca, era nervoso, ridacchiava come preso da un principio di ebbrezza. Quando la ultima risma fu messa sul carrettino, egli si accostò timidamente e toccò col dito, come un bimbo pieno di soggezione, la carta.

— Questa fa venir la voglia di stampare giornali — mormorò Antonio Amati.

— Sì, la carta è bella — rispose Joanna.

— Quanto peserà?

— Pesa ventisette chili la risma.

— E in tutto? Quell'uomo potrà trascinarla?

— La può trascinare: sono centonovanta chili.

— È assai, è assai — ripeteva Antonio Amati, preso da un rispettoso timore — quante risme?

— Sette.

— E ogni risma, quante copie? Diecimila?

— No, mille.

— ... e voi mettete, sette risme?

— Sette.

— Sicchè avete settemila copie di tiraggio?

— Settemila.

— Io credeva ... credeva che tiraste sempre centomila copie.

— Le ho tirate, cinque anni fa.

— E perchè tenete quel centomila, in testa al giornale?

— Mah! ... per abitudine.

— Ah! ah! — fece Antonio Amati, guardando con malinconia il carrettino torreggiante di carta, che traballando se ne andava verso la tipografia. — Settemila copie! Sono poche, mi pare.

— Sono pochissime — confermò Riccardo, non accorgendosi neppure che Amati gli dava del voi.

— Come è stato, come siete disceso a settemila, da centomila? — si azzardò a chiedere, Antonio Amati,

— Non dimandate — ribattè Riccardo, con durezza. Essi tacquero, ritornando verso il centro di Milano.

III.

Lentamente Riccardo Joanna e Antonio Amati si avviarono di nuovo verso l'ufficio del *Tempo*. Non parlavano. Il vecchio giornalista aveva abbassato il cappello sugli occhi e portava il capo chinato sul petto: non come colui che è preso da un forte e assorbente pensiero, ma come colui che si piega sotto la stanchezza. Il giornalista novellino non osava dire più nulla, temendo di turbare quel sacro silenzio: e andava accanto a Riccardo Joanna, timidamente, impacciato, con le mani penzoloni, guardando le botteghe.

— Io l'annoio, forse ... — mormorò, a un tratto, facendo quasi per allontanarsi.

— No, no — fece Riccardo, trasalendo, cercando di scuotersi.

Ma mentre andavano, fra la gente, Riccardo ricadde nel suo mutismo: una lieve tinta giallastra, ora, si distendeva sul volto, un pallore di collera, un pallore di bile. Sotto il mustacchio brizzolato, il labbro pendeva, scolorato. E pareva vecchissimo, ora; più che vecchio pareva accasciato, consumato, crollato come per interna macerazione.

— È preoccupato?... — chiese Antonio Amati.

— Io? no — rispose, come ridestandosi da un sogno, Riccardo Joanna. — Di che dovrei essere preoccupato?

— Mah!... Del suo articolo, forse...

L'altro dette in una spallata.

— Chi pensa mai all'articolo! — disse, con disprezzo.

— È vero — mormorò il novellino — ma noi altri che arriviamo, sa, bisogna compatirci...

— Lei farà... farà... — disse Riccardo con profonda malinconia.

Erano di nuovo in via S. Dalmazio. Un uomo, tutto unto, lo fissò coi suoi occhi smorti e glaciali.

— Era per quel conticino del sarto... — disse, a bassa voce.

— Quale sarto? — chiese Joanna, con fare altiero.

— Roberto Pacilio.

— E deve avere?

— Duecentosessantatre lire.

— Non vi ho dato degli acconti, varie volte?

— Due volte: una volta sette lire, una volta cinque.

— Venite domani — disse imperiosamente Riccardo Joanna.

— Domani? — fece l'esattore intimidito, ma esitante.

— Domani.

— Mi darà il saldo?

Riccardo Joanna fece un gesto così largo di magnificenza, che l'esattore andò via subito. Ma il direttore del *Tempo* fu ancora fermato, innanzi al casotto del portinaio: questa volta era un esattore lungo e scarno, uno scheletro ambulante:

— Signor cavaliere, scusi, sa, venivo per quel conto del tappezziere Martelluzzi...

— Ebbene, che vuole? Io non li ho più i suoi mobili.

— È vero, è vero, signor cavaliere, ma la colpa non è di Martelluzzi se le han fatto la vendita. Alla fine sono ottomila lire... e capirà...

— Capisco: venite domani.

Ma l'esattore doveva conoscere il valore di questa promessa, perchè guardò Riccardo Joanna con un'aria di rassegnazione malinconica.

— Domani, dunque — mormorò.

— Alle tre — ribattè Joanna imperiosamente.

L'esattore di Martelluzzi lo guardò con un muto e ossequioso rimprovero, come a dire: che ti ho fatto, per parlarmi così? E pian

piano, se ne andò, crollando il capo, fidando in questo domani che egli udiva da tre anni, fingendo di fidarsi, non osando, nella sua povertà di servo, mostrare alcun dubbio.

— Ha debiti, lei? — domandò Joanna, per le scale, ad Antonio Amati.

— Io, no — fece l'altro, come vergognoso.

— Ne farà... ne farà... non dubiti che ne farà — canticchiò Joanna.

Per le scale scendeva un giovanottino piccolino, dal musetto di volpe, vestito leggermente per la stagione, tenendo un mozzicone spento e nero fra le labbra.

— Buon giorno, direttore. Che gli serve la cronaca, oggi?

— Parrebbe — disse profondamente Joanna.

— Mi dica la verità, tanto non faccio un lavoro inutile.

— Il lavoro è sempre inutile — soggiunse Joanna, con gli occhi socchiusi, con la sua aria di bronzo.

— Ce le avrebbe cinque lire, oggi, direttore? Ho la moglie di parto.

— Cinque.

— Quanti figli!

— Non legge Malthus, lei?

— No, direttore.

— Fa bene, non legga mai nulla: e non scriva neppure.

— Dunque, direttore?

— Passi dall'amministratore.

— Mi ha detto di venir da lei.

— È uno sciocco. Buongiorno.

E passò avanti con la sua aria principesca. Il cronista, colpito, non disse più nulla: ma scendendo per le scale, fischiettava di mala voglia. Nell'anticamera l'usciere dormiva, col capo sulle braccia.

— È venuta nessuna lettera di Sua Eccellenza? — domandò forte Joanna,

— Niente, niente — balbettò l'altro fra distratto e sonnolento.

— Andate a domandarla di nuovo.

— Va bene — fece l'altro, sbadigliando.

Poi, come rammentandosi.

— Signor cavaliere, è venuto il postino delle raccomandate.

— Ah! — fece Joanna e un lievissimo rossore gli salì alle guancie. — Ha lasciato?

— Non ha voluto...

— Che bestia!

— Tornerà alle sei. Veniva da Napoli.

— Forse... — pensò ad alta voce Joanna — Forse è un manoscritto...

Ed entrò nella sua stanzetta, seguito da Antonio Amati. Il giornalista novellino taceva, ora, senza più voce: tanto quello che vedeva e ascoltava lo empiva di meraviglia. Riccardo Joanna si sedette al suo posto e un sospiro di stanchezza si sprigionò dal suo petto: stava col capo chino, gli occhi chiusi dalle palpebre rosse e gonfie, più pallido, più giallastro che mai. Ad Antonio Amati parve che il direttore del *Tempo* avesse cento anni, ma cento anni di dolori, di travagli, di sfinimenti.

— Orsù... — fece Joanna, come se fosse solo e si decidesse a qualche cosa.

— E cercò un foglietto e una busta, fra le sue carte. Nè trovò: era una carta a mano elegantissima, delicatissima, con certi bizzarri geroglifici verdi per cifra.

— Le piace questa carta? — domandò ad Amati.

— Assai. Che dice il motto?

— Non si dice.

— Scusi.

Mentre Antonio Amati abbassava la testa, come mortificato, Riccardo Joanna carezzava la carta dolcissimamente.

— Ho sempre amata la bella carta: è stata la gran seduttrice, per me — e parlava come a sè stesso.

Ora, con la penna sospesa sulla carta, pensava. Due o tre volte l'abbassò, per scrivere, ma si pentì: due o tre volte fece un cenno di sfiducia, con la mano sinistra, come per dire: a che serve? Antonio Amati, per darsi un contegno, sfogliava i giornali, giunti dalla posta, ancora chiusi dalle fascette. Riccardo Joanna non si decideva a scrivere: guardava in aria, almanaccando. Alla fine abbassò il capo, cominciò a scrivere. Ma un signore entrò: era un ometto con la barba rada, come sporca, con una pancetta rotonda e una calvizie che lasciava vedere il cranio giallo, con certe labbra grosse e violacee. Tenne il cappello in testa, si appoggiò al pomo del bastone. Riccardo Joanna gli fece qualche barzelletta, ma l'altro

non si placò, era venuto per avere le sue millenovecento lire, non aveva voglia di scherzare, facesse il piacere di dargliele. E si faceva insolente, col cappello abbassato sopra un'orecchia, insultando i giornalisti, chiamandoli tutti bugiardi e straccioni. Riccardo Joanna faceva ancora dello spirito, ma gli occhi gli si erano intorbidati; e l'ometto calvo, dalla barbetta sudicia, continuava a sfogarsi, nulla curandosi della presenza di Antonio Amati che era sulle spine.

— Vuoi una cambiale, o strozzino? — domandò Riccardo Joanna al suo creditore, e la voce gli tremava di collera.

— E che me ne faccio?

— Allora battiti in duello con me: ma non seccarmi più.

Il creditore voleva aggiungere qualche cosa, ma vide che la mano di Riccardo Joanna giocherellava nervosamente attorno al calamaio di bronzo:

— Addio — disse — vado a vendere il mio credito al direttore del *Fulmime*.

— Oh, non ha denari da comperarlo! — strillò Riccardo, ridendo, esasperato.

Quando il creditore fu uscito, egli rideva ancora: ma come se non si ricordasse più della presenza di Antonio Amati, si nascose la faccia fra le mani, in un disperato accasciamento. Il giornalista novellino lo guardava e non osava parlare: mentalmente, confusamente, egli faceva il conto dei debiti di Riccardo Joanna e avrebbe voluto avere quei quattrini, per darglieli, per levarlo di quella pena. Ma dopo un momento, appena Riccardo Joanna aveva ripresa la penna, un altro creditore entrò: era un trattore, dove Joanna aveva pranzato, per due mesi, un po' pagando, un po' senza pagare e infine aveva piantato il chiodo, non ritornandovi più. E quello di cui più si lamentava il trattore, più del debito, più del tempo che era passato, si lamentava di questa disistima, di questa offesa al suo amor proprio di trattore. E Riccardo Joanna pretestava un viaggio, un'assenza di due mesi, una dimenticanza: prometteva che sarebbe ritornato, senz'altro, ad assaggiare quel buon risotto alla *cappoccina:* il trattore usciva, obliando di chiedere i suoi quattrini. Poi due altri ne vennero insieme, un litografo per certe incisioni di un numero-strenna, pubblicato un anno e mezzo prima e il commesso del camiciaio, per certe camicie da notte, di seta, un conto vecchissimo. Parlavano a gara,

l'uno interrompendo l'altro, cantando monotonamente la stessa canzone, insistendo, insistendo, con una pazienza, con una rassegnazione di chi conosce la inutilità dei suoi sforzi, ma che pure vuol compire il suo dovere.

Riccardo Joanna li ascoltava, col capo arrovesciato sulla poltrona, con la bocca socchiusa, gli occhi socchiusi, come se dormisse: e stringeva una stecca di avorio, fra le dita, lassamente, come se dormisse: alla fine tacquero ambedue, come stanchi. Riccardo Joanna non rispondeva:

— Ebbene? — domandò il litografo.

— Ebbene? — domandò il commesso del camiciaio.

— Che cosa? — fece Joanna, riscosso.

— Almeno mi dica il giorno — balbettò il litografo.

— Il giorno — aggiunse il commesso del camiciaio.

— Domani — fece Joanna.

— Domani?

— Sì.

— Anche per me, domani?

— Anche per voi, domani.

I due se ne andarono, curvando le spalle, come se si fossero scaricati del loro obbligo. Antonio Amati, più che mai confuso, aggiungeva nella sua testa queste altre cifre, a quelle precedenti, dei debiti di Riccardo Joanna. E le cifre ballavano la ridda nella sua testa, egli pensava che ci voleva una somma favolosa per liberare Riccardo Joanna, da tutti i suoi debiti. Due o tre altri, ne vennero, volta a volta umili o impertinenti, chiachieroni, lunghi, ripetenti continuamente la stessa canzone, anch'essi: era il meccanico che aveva messo il gas, nell'altro ufficio: era il negoziante di vini, che aveva fornite molte bottiglie di *champagne*, per una cena d'inaugurazione: era un creditore del redattore capo, che lo mandava dal direttore Joanna, il quale lo rimandava al redattore, come il Cristo da Erode a Pilato. Venne anche un altro sarto: e Joanna s'imbrogliò, lo confuse con l'altro, che aveva trovato sulla porta, ne nacque una lite, perchè l'altro aveva avuto dodici lire, in acconto, e costui non aveva avuto mai nulla.

— Quando debbo ritornare? — finiva per chiedere il creditore, esausto, disperato.

E la risposta, fiduciosa, superba, era immancabilmente:

— Domani.

Il creditore se la faceva ripetere, sempre: e si aggrappava a questa parola, a questo uncino, se ne andava, con una speranza. Ma in questo l'usciere entrò, trascinando il passo, sonnacchioso.

— Ebbene, avete questa risposta?

— Sua Eccellenza la manderà lui, alle sei.

— Siete sicuro.

— Manda lui, alle sei, qui.

— Bene — fece Joanna, rasserenato.

Di botto, si rimise a scrivere. Ma fuori, in anticamera, una voce femminile parlava forte, con l'usciere: il quale rientrò, parlò sottovoce, questa volta, con Riccardo Joanna, che gli rispose con un cenno vago. Uscito fuori, lo si sentì che cercava di convincere quella donna ad andarsene.

— Io le do molto fastidio — disse Antonio Amati, con un mezzo sorriso — lei vuol forse ricevere quella signora...

— No, no, caro Amati, io non voglio ricevere quella signora.

Ma l'usciere rientrò, si mise a parlare energicamente con Joanna, facendo dei grandi cenni di denegazione: Joanna fece un moto di fastidio. E lentamente l'usciere se n'andò, lasciando la porta aperta: e la sora Rosina, la lavandaia, una donna grassa e grossa, con due fili di corallo al collo, una catena di oro, entrò. Sulle prime cercò il suo denaro, ventisei lire, sottovoce; ma quando vide che Riccardo Joanna neppur le offriva da sedere, che si guardava attentamente le unghie, come se non le badasse, s'irritò, levò la voce brandendo il suo ombrello come una clava. La scena divenne clamorosa: qualunque cosa le dicessero Riccardo Joanna e l'usciere, che era accorso, non valeva a calmarla; ella urlava come una trecca, voleva le sue ventisei lire o andava alla questura, andava da un altro giornale a denunziare questi bricconi che vanno tutto il giorno in carrozza e non hanno ventisei lire da dare a una disgraziata.

— Portate le camicie sporche, quando non avete denaro — strillava.

Invano Joanna le andava ripetendo il suo eterno domani: ella non ci credeva a questo domani, non voleva tornare, li voleva in quel momento. E gridava tanto, diceva tante parolacce, che Antonio Amati, tutto tremante, alzava quanto più poteva il giornale che leggeva, per nascondersi; avrebbe voluto scomparire tutto.

— Ritornate alle sei — disse Riccardo Joanna, non sapendo più come placare la lavandaia.

Ma che, non voleva ritornare, le gambe le dolevano, non stava a sua disposizione: avrebbe aspettato sino alle sei, non si moveva di lì, incredula, ostinata. E prese una sedia, si mise a sedere calmata di un tratto, aspettando quietamente le sei.

— Aspettate pure — aveva detto Joanna, fingendo disinvoltura.

E si era rimesso a scrivere, come se nulla fosse. Ma la sora Rosina restava lì piantata, con una cera di donna paziente che aspetterebbe così il giorno del giudizio. Per poco, Joanna scrisse, ma poi la penna gli schizzò, per un moto nervoso. Antonio Amati continuava a leggere i giornali, ma non capiva nulla: li spiegava e li ripiegava, pian piano, come se temesse di far rumore, come se volesse farsi dimenticare. Immobile, come un dio Termine, la sora Rosina stava lì come un incubo. Alla fine, non reggendosi più, Antonio Amati si levò, andò presso Riccardo Joanna e gli parlò sottovoce. Il giovane giornalista arrossiva, il vecchio giornalista impallidiva: e qualche cosa fu fatto, rapidamente, fra loro. Antonio Amati ritornò al suo posto. Dopo cinque minuti, con un alto disprezzo, con un cenno imperioso, Riccardo Joanna tese un batufoletto di carte alla lavandaia:

— Eccovi, le vostre 26 lire.

Ella se ne andò, borbottando. Non era una cattiva donna, no, ma furiosa quando voleva il suo. Riccardo Joanna non si degnò neppure di risponderle. E Antonio Amati provò un minuto di felicità pura; aveva almeno pagato un debito di Riccardo Joanna! Costui aveva finita la sua lettera e la mandava in tipografia: aveva promesso al tipografo Casiraghi di dargli dei quattrini per le sei. Macchinalmente, andava rivedendo certe corrispondenze antiche, certi vecchi articoli che non aveva mai voluto pubblicare e che man mano andava pubblicando, certe vecchie novelle di scrittrici sconosciute: e con le forbici andava tagliuzzando pezzetti di altri giornali, incollandoli sopra pezzi di carta bianca, scrivendovi qualche frase per cominciare e per finire. Macchinalmente, leggendo i giornali francesi, compose due telegrammi particolari, assai lunghi: macchinalmente, fumando, dormicchiando, fece un articoletto, poche cartelline e lo firmò con quell'*i* lungo che pareva talvolta un'accetta, talvolta una rivoltella. Antonio Amati lo guardava con ammirazione, come si guarda un automa che agisce come un uomo.

L'automa giornalista si muoveva precisamente, senza dar cenno di fastidio o di stanchezza: niuna impressione si manifestava sul viso floscio e pallido, l'occhio smorto restava senza sguardo: solo le mani andavano e venivano, meccanicamente, adoperando le forbici, la colla, la penna, il lapis rosso. In mezz'ora di questo lavorìo macchinale, Riccardo Joanna, l'automa giornalista ebbe combinato tutto l'*originale* pel giornale. L'usciere andava e veniva, senza parlare, anch'esso diventato una macchina, in questa silenziosa asportazione di carta scritta e stampata.

— Ecco fatto — disse Riccardo Joanna, ficcandosi le mani in tasca.

— Già fatto? È un miracolo. Non avevo mai visto fare un giornale. È bellissimo.

— Domani il giornale sarà orrendo.

— Oh!

— Orrendo, orrendo: io ne capisco.

— Ma le pare!

— Almeno questa sua bruttezza piacesse al pubblico! Perchè, vedete, il pubblico ama assai le cose brutte, le cose volgari: ma ama una speciale bruttezza, una speciale volgarità. Chi la indovina, quello è bravo. Io..... non ci riesco. Eppure lo fo abbastanza male, il *Tempo*. Le dirò una cosa, Amati: e senza *posa*. Alla mattina, io ho un moto di ripulsione quando veggo il mio giornale.

Antonio Amati ascoltava, fattosi triste. Di là si udiva un grande scricchiolìo di forbici: un ragazzino di dodici anni dava di grandi forbiciate nelle fasce, per la spedizione. Ritto sopra un seggiolone egli tagliava le striscette rosse, azzurre e gialle, che spesso volavano attorno a lui. Nella stanza del direttore si taceva: Riccardo Joanna era ricascato in uno di quei suoi torpori, quel leggiero sonno che lo abbatteva, ogni tanto, in mezzo al lavoro, in mezzo alla conversazione. Antonio Amati taceva, preso anche lui da una stanchezza, da una sonnolenza, con un bisogno prepotente di mangiare e di bere, di sdraiarsi, di fumare, di sonnecchiare. Finiva il giorno e la via S. Dalmazio era già scura. Il ragazzino entrò, con una carta fra le mani; e la mise silenziosamente innanzi a Riccardo Joanna. Costui la guardò, ma parve non la vedesse. Il fanciullo aspettava, pazientemente. Alla fine, disse, sottovoce:

— Trentacinque e settanta.

Riccardo Joanna lo guardò, lesse la carta, macchinalmente:

— Va bene — disse — Va' di là: ora ti darò le trentacinque e settanta.

— Non tardi, signor cavaliere: son solo e non arriverò in tempo.

— Arriverai, arriverai.

Una inquietudine si manifestò sul volto di Antonio Amati. Si era fatto pallido: e la sua leale e buona fisonomia di giovanotto spensierato si contraeva, nervosamente.

— Che ci è? — domandò, come allarmato.

— Niente: è la spedizione.

— Quale spedizione?

— Quanto è ingenuo, lei, signor Amati! Oh questi giovanotti! Ma non lo sa, lei, che il giornale deve partire per la provincia e ci vuole un francobollo da un centesimo, sopra ogni copia?

— Scusi — fece l'altro, raumiliato.

— Niente: ci vogliono trentacinque lire e settanta.

— E se no?

— Non parte.

— Oh Dio!

— Senza trentacinque lire e centesimi settanta il *Tempo* resta a Milano. Ce le ha, lei, queste trentacinque lire?

— Io?... no, purtroppo, non le ho.

— E allora... non partiremo.

— Com'è possibile?!

— Oh! sono cose che succedono.

— Sono... sono già succedute?

— Sì: talvolta. Pare che questa sera si rinnoverà il caso.

— Non potrebbe chiederle in prestito, a un amico?

— È inutile — fece Joanna, crollando il capo.

— Cercare i francobolli, in credenza?

— È inutile — ribattè, lugubremente, Joanna.

— Infine far qualche cosa, ma partire?

— Tutto è inutile, tutto — disse Riccardo Joanna, aprendo le braccia, desolatamente.

Antonio Amati, pensava, pensava. Poi levò il capo:

— Senta, signor Joanna, io ho un'idea...

— Sarà buona.

— Io non ho le trentacinque lire, ma posso averle. Ecco qui la mia catena e il mio orologio: li mandi a impegnare... ma è tardi, le agenzie dei pegni saranno chiuse...

— No, no, sono ancora aperte — disse precipitosamente Riccardo Joanna.

— Ebbene, ecco.

— Grazie — fece seccamente Joanna.

E chiamò il ragazzino, se lo fece accostare, gli parlò sottovoce. Gigino ascoltava, con aria di furberia, non disse verbo, mise la catena e l'orologio in una carta e scappò via senza salutare.

— Andate da Sua Eccellenza, sono le sei — disse Riccardo Joanna all'usciere.

— Gliela porto qua la risposta?

— No, partatemela in tipografia.

La tipografia era un po' lontana, in via santa Radegonda. Già vi ardeva il gas; e i compositori erano nel fervore del lavoro, i macchinisti davano l'olio alla macchina, un'aria di febbrile gaiezza regnava. Solo il signor Casiraghi se ne stava in un angolo, tutto chiuso nella sua collera. Riccardo Joanna andava e veniva, dal proto ai tipografi, piegandosi sul marmo, guardando la composizione, evitando, ritardando di accostarsi al signor Casiraghi. Ma costui era implacabile:

— Dunque? — gli disse, afferrandolo pel soprabito.

— Ora, ora — fece Joanna.

— Ma che ora, ora! Troppe ore sono passate.

— Aspetto una risposta. L'usciere verrà a portarmela qui.

E schiuse la porta a cristalli, guardando sulla via, se l'usciere comparisse, col suo passo strascicato. Antonio Amati venne a raggiungerlo.

— Non avevo mai vista una tipografia. È una cosa stupenda.

— Sì — disse brevemente Riccardo.

— È stampato, il mio articolo?

— Composto, non stampato.

— Vale a dire?

— Dalla coppa alle labbra, vi è tempo di morire.

E guardava sempre sulla via, se l'usciere comparisse. Era nervoso, adesso, col cappello buttato indietro, le mani che sollevavano, dietro, le falde del soprabito, la faccia che interrogava ansiosamente la lontananza di via S. Radegonda. Alla fine l'usciere comparve, lentamente si accostò, restò ritto innanzi a Joanna.

— Ebbene?

— Sua Eccellenza il principe, è partito alle 5 e 20 per Parigi.

— Toh! — fece Riccardo Joanna.

E rise. Antonio Amati non l'aveva mai inteso ridere in quella giornata: e se ne sgomentò.

— È partito... improvvisamente? — chiese, poi, Riccardo Joanna.

— No, signor cavaliere: doveva partire.

— Nulla ha lasciato detto, per me?

— Nulla.

— Sua Eccellenza il principe non lascia mai detto nulla.

— E quando torna?

— Non si sa, signor cavaliere.

— Non si sa mai, quando ritorna, Sua Eccellenza il principe.

E rise di nuovo. L'usciere domandò:

— Posso andare, ha bisogno più di me?

— Non mi serve nulla, andate pure.

Riccardo Joanna rientrò in tipografia. Camminava piano, accostandosi al signor Casiraghi. E costui gli lesse sulla faccia la cattiva notizia. Ma la sua collera non esplose. Freddamente gli disse che non stampava, quella sera: un terrore si disegnò sulla faccia di Antonio Amati che stava a sentire questo discorso. E per mezz'ora vi fu un combattimento di parole e di gesti fra il signor Casiraghi, tipografo, e il signor cavalier Riccardo Joanna, direttore proprietario del *Tempo;* un combattimento dove il vecchio giornalista adoperò tutte le armi della parola, per convincere Casiraghi a stampare quel giorno il giornale. Ma quello doveva conoscere oramai tutti i ripieghi della eloquenza di Riccardo Joanna: perchè nulla valse a persuaderlo, le preghiere più umili, le promesse più larghe, certe vaghe minacce di suicidio. Antonio Amati assisteva, tremante, commosso, con le lagrime agli occhi. Dunque il *Tempo* non si stampava? Dunque il suo articolo non sarebbe uscito? Ciò era insopportabile.

— Signor Casiraghi — disse ad un tratto — senta, senta. Le prometto di darle io denaro domani.

— Lei?

— Sissignore, io.

— Me lo dia questa sera.

— Non posso questa sera. Domani telegraferò a mio zio, a mia madre, mi farò mandare quattrini. Cento lire... anche duecento, sì, duecento, gliele darò tutte, purchè stampi questa sera.

— Si obblighi sopra una carta. Io non la conosco, ma m'immagino che sia un galantuomo.

Antonio Amati si obbligò, sopra un foglione di carta bollata, a dare duecento lire l'indomani al signor Casiraghi: e le dita gli tremavano ancora di emozione, scrivendo. Riccardo Joanna lasciava fare, senza neppure ringraziare. Il signor Casiraghi andò a dire una parola al macchinista: un sorriso lievissimo comparve sulle labbra di Riccardo Joanna. Il ragazzino entrava, col pacco delle fascie: aveva messo i francobolli, coi denari dell'orologio impegnato: diede otto lire e cinquanta che ci erano avanzate, avvolte nella cartella di pegno, a Riccardo Joanna. Costui passò il cartoccino ad Antonio Amati.

— Non mi servono — disse costui eroicamente.

E prese soltanto la cartella.

IV.

Mangiavano in silenzio, l'uno di fronte all'altro, con la voracità taciturna di due manovali che hanno passato dodici ore alla fatica. Quella trattoria di *Monte Tabor* era piena di borghesi allegri, di artisti poveri che parlavano forte, scherzavano col garzone, ridevano: mentre i due giornalisti, il vecchio e il giovane, col capo abbassato, miravano a saziarsi. Solo Riccardo Joanna metteva molt'acqua di Seltz nel suo vino: lo trovava pessimo, il vino, ed era abituato, oramai, a non poter digerire, senza l'acqua di Seltz. Si guardavano vagamente, sorridendosi, senza parlare: e nessuno dei due si occupava più del *Tempo*, la voluttà del pranzo li teneva. Antonio Amati divorava grissini: Riccardo Joanna non mangiava pane, per paura d'ingrassare. Verso la fine del pranzo si comunicarono certe loro idee di gastronomia. Riccardo Joanna, se avesse avuto il tempo, sarebbe stato un Brillat-Savarin. Antonio Amati stava per le carni fresche e sanguigne, per le uova, per i latticini, per le frutta: Riccardo Joanna, stomaco rovinato, stava per le salse, per i pesci, per i pasticci. Ora si guardavano affettuosamente, nella soddisfazione del pranzo, in quel momento di sonnolenza bonaria che precede la digestione. E Riccardo Joanna pagò un conto abbastanza forte, per quell'osteria. Gli restavano un paio di lire, delle otto e cinquanta.

— Andiamo in galleria — disse.

Camminavano a braccetto, fumando, in uno stato di beatitudine.

— Siete un Buon giornalista, farete, farete — diceva Riccardo Joanna, tutto intenerito, non dando più del lei ad Antonio Amati.

— E credete?

— Ne sono certo, non v'inganno. Avete forza.

Si sorridevano. Ma una persona li fermò: era Gigino, lo spedizioniere, che veniva verso il *Monte Tabor*, tutto scalmanato:

— Oh, signor cavaliere?

— Che c'è? — Domandò questi, subitamente turbato.

— C'è che non può stamparsi, stasera, il *Tempo!*

— E perchè?

— Manca la testata.

— La testata?

— Sissignore. Quello della stereotipia aveva avuto ordine di fare la nuova...

— E non l'ha fatta?

— L'ha fatta; ma è venuto una quantità di volte, in ufficio, per esser pagato.

— Io non l'ho mai visto...

— Sì, signor cavaliere...

— Sarà, ma non me ne ricordo.

— Allora, oggi, per la rabbia, è andato in tipografia e l'ha portata via.

— Non si poteva rifare, in caratteri tipografici?

— No, erano troppo piccoli.

— Di che si trattava?

— Di diciotto lire.

— Non avete cercato, di questo stereotipo?

— Sì, signor cavaliere: il proto mi aveva prestato le diciotto lire. Ma la bottega era chiusa: sono andato a casa sua, aveva sloggiato.

— Bene.

— E lei non viene, laggiù?

— A far che?

— Sicchè io posso andarmene?

— Andate pure.

— Quella di stasera, di spedizione, che ne fo?

— Conservatela per domani, denaro e fatica risparmiata.

— Buona notte, signor cavaliere.

I due giornalisti rimasero soli, piantati nella via.

— Ebbene? — disse Antonio Amati.

— Era una fatalità — gli rispose Riccardo Joanna.

Ma non andarono in galleria: voltarono per piazza Fontana, girarono per due o tre strade, senza parlare, finchè arrivarono in via S. Eufemia, dove abitava Riccardo Joanna.

— Venite su, con me?

— Non vorrei annoiarvi.

— Venite — fece l'altro, brevemente.

Il vecchio giornalista salì innanzi, sino al terzo piano, aprì un uscio, pian piano: e attraversarono un'anticamera, in cui il fiammifero di Riccardo Joanna facea sembrar fantastici certi grandi armadi.

— Non risvegliamo la padrona di casa.

— Dorme così presto?

— È una levatrice: dorme quando può!

Era una stanza mobiliata banalmente, con un gramo tappeto, certe mezze tende bianche all'uncinetto e un lettuccio stretto e miserello. Riccardo accese una mezza stearica: sedettero ambedue accanto al tavolino, dove vi era l'occorrente da scrivere: ma non un foglio era intiero, tutti erano macchiati, il calamaio era secco, la penna carica di crosta secca d'inchiostro. Riccardo Joanna guardava il fumo andarsene al soffitto: Antonio Amati guardava Riccardo Joanna e la stearica ardeva in mezzo a loro, con luce fioca e giallastra.

— Voi soffrite — mormorò il giovanotto.

— Io? no. Non soffro neppure più.

— Non volete confidarvi? Non vi sono amico abbastanza?

— V'ingannate. Io non mento. Vi assicuro che non soffro più. L'anima, come il corpo, si assuefà a certi dolori. Sono passati tanti anni, i questa vita!

— Sempre questa vita?

— Sempre uguale l'essenza, varia la forma. Il giornalismo è uno strumento a molte corde: alcune risuonano stridule, alcune cupe, altre truci, ma tutte sono dolorose.

— Dolorose?

— Quanto umanamente comporta un uomo, tanta è la misura di questo dolore. E non avete visto? Non avete udito?

— Ho visto e udito.

— Ebbene, questo è un giorno solo. Quanti giorni vi sono in

un anno, quanti giorni in trentacinque anni? Tanti sono passati sul mio capo e ognuno di essi mi ha ferito, ognuno di essi mi ha portato un colpo.

— Voi esagerate, credo — disse timidamente Antonio Amati.

— Non esagero. Sono duro, sono incallito, io, non mi lagno neppure più. Parlo per voi.

— Pure, vi sono grandi soddisfazioni.

— Sì, sì. L'amore, per esempio. Le attrici, le cantanti, le ballerine, vi amano. In molte, poverette, è paura dell'articolo sfavorevole, è il tenore della critica che le critica: in molte, è un altro lato della debolezza femminile, è il bisogno di appoggio, è la necessità di un bravo, di un camorrista che le difenda: e in altre è l'attrazione per una vita egualmente vagabonda, egualmente randagia, alla giornata, pranzando alla trattoria, dormendo in albergo o in camera mobiliata. Povere donne! Alle volte, ci amano veramente: e veramente noi le amiamo: ma la loro povertà le trascina altrove, la nostra miseria ci inchioda qui e il sogno svanisce, il bell'edificio crolla, ci si divide, addio, addio! Piangono: piangiamo: alle volte ci è un figliuolo...

— Avete avuto un figliuolo, voi?

— Sì: ed è morto presso la nutrice, dove la madre aveva dovuto lasciarlo. La madre è morta di febbre gialla, a Rio Janeiro — disse seccamente Riccardo Joanna.

La stearica dette in un guizzo, stridendo, come se l'anima della povera morta fosse là presente.

— Ma nessuno ha famiglia, dei giornalisti?

— L'hanno. Nulla di più infelice. Famiglia: ma non si paga il padron di casa e costui vi sequestra i mobili e vi dà lo sfratto. Famiglia: ma bisogna andarsene in camere mobigliate. Famiglia: ma la serva, non pagata, v'insulta e vi abbandona. Famiglia: ma bisogna mangiare in trattoria, spendendo il doppio, mangiando malissimo. La moglie? Poverina, quando ha le scarpe, non ha il cappello: quando si fa il cappello, il vestito è già consumato. Vede il marito per due ore al giorno, stanco, pallido, preoccupato, collerico e abbattuto. Non osa chiedergli nulla. Ella, soffre in silenzio — Egli, soffre in silenzio. I bimbi nascono nella malinconia e crescono nella malinconia...

— Doveva essere buona, vostra madre.

— Credo. Non l'ho mai conosciuta. È morta assai giovane.

— Mia madre è buona.

— Amatela assai, amico.

Un silenzio di tenerezza si fece fra loro. Il sigaro di Riccardo si era smorzato: egli non lo riaccese.

— Grandi soddisfazioni dà il giornalismo! È vero. Potete incrudelire col vostro più gran nemico, e voltare e rivoltare la freccia nella ferita che gli fate. E voi passate un'ora deliziosa, ogni tanto, tenendo alla punta della vostra penna il cuore palpitante della persona che detestate! Ma oggi a uno, domani a un altro; questa volta ve la prendete con un partito, un'altra volta con un'associazione, quest'altra con un gruppo: la schiera dei vostri nemici cresce, si moltiplica, diventa una legione. Voi sentite l'ostilità e aumentate di audacia: ma viene, viene, l'ora nera in cui vi vedete solo, sventurato, senza forza, senza coraggio: viene l'ora nera in cui questa legione vi circonda, così fitta, così salda, così minacciosa, che voi chinate il capo e desiderate ardentemente la morte. E quel tormento che avete dato, con tanta raffinatezza, lo soffrite voi, lo scontate a oncia a oncia, voi pagate la penitenza del vostro peccato di superbia, dolorando nella superbia: poichè la giustizia che regge il mondo è saggia e profonda. La punizione colpisce dove si è peccato. Sono così vecchio, io, e così solo, così infelice, così caduto, così vinto! Ebbene i miei nemici non mi hanno perdonato, non mi perdoneranno mai.

— Eppure — osservò Antonio Amati — si trovano anche degli amici, col giornalismo.

— Già. Dite bene. Ma è più facile dispiacere che piacere; ma dieci servizi che rendete, non valgono un male che fate; ma la più grossa misura di lode equivale appena a una piccola misura di biasimo. Le amicizie cogli uomini politici? Schiavo dovete essere, non amico: non dovete aver bocca che per laudare: non dovete chiedere e tutto dovete dare: vi è impedito il giudizio, il consiglio, l'avvertimento. Le amicizie degli uomini di affari? Durano quanto il loro affare. Le amicizie dei partiti? Non sono cose umane, sono formole impersonali: il partito è un ente, l'ente non ha viscere, l'ente non ha cuore, l'ente non può avere amore e gratitudine. Avete visto che mi ha fatto, oggi, Sua Eccellenza il principe? Sapeva di dover partire, oggi, alla cinque e venti: ha fatto dire al mio servo di ritornare alle sei. Non mi ha detto no, non mi ha respinto, non ha cercato neppure un pretesto: mi ha burlato.

— Che infamia!

— Non dite infamia. Egli aveva ragione. Noi ne abusiamo di questa presunta amicizia, noi la vogliamo sfruttare in tutti i modi. Oggi cerchiamo denaro, domani protezione, dopodomani intercessione e tutto ci pare dovuto a noi, noi tutto osiamo di pretendere! Io l'ho seccato, il principe: egli è capo-partito, ma io l'ho seccato assai.

— Pure gli avete reso dei servigi.

— Si, ma non l'ho fatto ministro. Egli non mi perdonerà mai questo.

— Un grand'uomo come lui?

— È uno sciocco.

— Voi scherzate.

— Uno sciocco, vi dico. Ahimè, nessuno meglio di noi conosce la misura di questi grandi uomini, noi sappiamo il segreto della loro riputazione. Essa è fatta di aggettivi, nostri: essa è fatta di false notizie, nostre: essa è fatta di articoli, nostri. Sono quindici anni che io do dell'illustre a Sua Eccellenza il principe e tutti hanno finito per crederlo illustre, sono quindici anni che quando egli parte io scrivo: *è partito Sua Eccellenza il principe per Vienna: si crede che abbia una missione presso quella Corte.* La notizia è riportata, ampliata, travisata, commentata, poi smentita. Oggi io dirò che è andato a Parigi e che forse lo invieranno ambasciatore nostro colà. Non è vero. Ma per quindici giorni la stampa non si occuperà che di Sua Eccellenza. Sono quindici anni che io dico alla Camera, agli elettori, al pubblico che le cose non andranno bene, sino a che Sua Eccellenza non diventi ministro: e moltissimi, con me, hanno questa convinzione, soltanto perchè l'hanno letto nel *Tempo*. Ecco come si è fatta la riputazione di Sua Eccellenza, che è uno sciocco.

— E se lo facessero ministro? finirebbero le vostre pene, mi pare.

— No. Crederebbe che lo han fatto per premio alla sua grandezza: perchè io ho persuaso anche lui, della propria grandezza: e cercherebbe di comperare il *Fulmine*, che gli dà noia.

— Siete pessimista.

— Non sono niente, caro Amati. Sono vecchio e sono stanco. Vorrei esser povero, ma conosciuto: povero, ma senza nemici: povero, ma senza le false abitudini di un falso lusso: povero, ma senza questo cancro del giornale che debbo pubblicare ogni giorno!

Io invidio tutti i vecchi impiegati giubilati, tutti i vecchi ufficiali al riposo, tutti i vecchi operai pensionati: qualunque vecchiaia più umile, più poveretta, è migliore della mia!

— Perchè non lo ammazzate il giornale?

— Non posso.

— Perchè?

— È superiore alle mie forze: io mi sono battuto varie volte: io ho combattuto sui campi di battaglia, per l'Italia: io ho visto la morte, ma non ho il coraggio di ammazzare il giornale. Sono vigliacco.

La voce era desolata: il tôno era lugubre. Alla luce della stearica la faccia di Riccardo Joanna sembrava più gialla e più floscia, le palpebre rossiccie parevano sanguinanti, le tempie rade di capelli avevano riflessi di cranio dissotterrato: il vecchio giornalista pareva una rovina di uomo.

— Eppure... eppure — disse timidamente Antonio Amati — qualche volta il *Tempo* non esce.

— È vero, non esce. È una cosa terribile, ma non esce. Esce l'indomani, se ho quattrini. Una cosa terribile.

— Come potete resistere?

— Non so, la prima volta, sino all'ultimo momento, non ho creduto che fosse possibile: credevo nella Provvidenza, credevo che il tipografo avesse avuto pietà. Ma non ne ebbe, pietà. Io dicevo: *se il Tempo non esce, io mi ammazzo.* Giravo intorno alla macchina, ferocemente, come se avessi voluto imprimerle movimento con la volontà. Essa stava immobile, taceva. I bimbi che mettono i fogli mi guardavano: io mi sentiva morire. Vennero le donne che piegano i giornali: aspettarono un poco, silenziose, ravvolte negli scialletti neri, immobili: poi, ad una ad una, se ne andarono. Erano tristi, per la giornata che perdevano. Se ne andarono anche i compositori, a uno a uno, lasciando le nere pagine composte. Il tipografo era scomparso. Ero solo, con quel giornale lì, che non andava in macchina. Soffrivo come un dannato. Uscii di lì, errai per i bastioni, come pazzo, gironzai attorno al Naviglio, per buttarmivi. Ma non ne ebbi il coraggio: pensavo a quell'agonia, come a quella di un mio figliuolo, che se ne morisse di fame ed io non potessi dargli un pezzo di pane. Ah! non sapete, non sapete che è per noi questo foglio di carta, questo foglio volante, che costa così caro, che vale così poco, che è così brutto e che

noi intanto adoriamo, ciecamente, per quante delusioni e per quanti dolori ci procura. Esso per noi ha sangue, ha palpiti, ha vita: non è carta, è carne.

Gli tremava la voce; al suo muoversi convulso, la luce della stearica s'inclinava. Egli non vedeva più il suo interlocutore, parlava per sè stesso, per sfogare la sua irrimediabile sciagura.

— Eppure non mi sono ammazzato. Non ho dormito, non ho mangiato, ma non sono morto. La speranza, capite, la speranza che il giornale uscisse l'indomani! Ed è uscito l'indomani. Alla seconda volta io ho sofferto quasi quanto la prima, ma non così acutamente. I lettori — pensavo — crederanno che ci sia stato un guasto nella macchina. E mi consolavo così, mi consolavo pensando che l'indomani sarebbe uscito. Che volete? Ci s'incallisce anche al dolore! Una volta è stato quattro giorni senza uscire: una cosa inaudita. Io non osavo andare in nessun caffè, in nessuna trattoria, fuggivo amici e nemici, dalla mia stanzetta scrivevo lettere a tutti quelli che potevano aiutarmi, bevevo della birra per istupidirmi. Ora... mi sono abituato anche a questo. Non lo nego: ho un colpo quando questo giornale non esce, ma non più l'anima mia vibra. E certo, vedete, questa indifferenza, questa rassegnazione sono una vigliaccheria, una vergogna, una dedizione della vecchiaia e dell'impotenza!

Antonio Amati ascoltava, vibrante di emozione, trasalendo a certe frasi più brutali, non interrompendo, sentendo che non doveva interrompere.

— Sapete quale è la parola del giornalista, voi? — chiese a un tratto Riccardo Joanna.

— No: io la ignoro.

— La parola del giornalista è: *domani*. Domani, per lui, rappresenta tutto: il Fato benevolo, il Caso favorevole, la Fortuna insperata, la Provvidenza che manda il sole sulle terre coperte di neve. Domani, domani, la dilazione, la eterna dilazione, per cui la vita si complica nelle sue cose più semplici, per cui la esistenza diventa una eterna cambiale, sempre scaduta, sempre rimessa al giorno seguente. Domani, per consolare una povera donna che è ammalata: e la povera donna muore, senza consolazioni. Domani, per comperare un vestitino al bimbo e il bimbo, resta senza vestito. Domani, per scrivere a un vecchio parente che forse vi farà ereditare: e il vecchio parente vi disereda. Domani, per andar a

cercare un uomo di affari: l'uomo di affari parte, la occasione sfugge. Non avete sentito, che ho risposto ai miei creditori tutti? Da quello che deve avere ottomila lire a quello che ne deve avere otto? Domani, ho loro risposto, a tutti. Come potrò dar loro qualche cosa, domani? Che accadrà? Chissà! Forse nulla. Ed essi ritorneranno, i creditori, domani, puntualmente, speranzosi e quindi più premurosi, delusi e quindi più accaniti, verranno tutti, ne verranno degli altri, a cui è stata passata la voce, sarà una processione. Che dirò loro? Non lo so. Dirò loro di ritornare, il giorno seguente. Così, vergognosamente, sino alla morte. Per questa parola *domani*, io mi sono perduto.

Tacque. Riandava sul passato.

— Era un gran giornale il *Tempo*. Ebbe una fortuna insperata, immeritata, forse. Saliva, saliva, che era una vertigine. Perchè? Non era nè più brutto, nè più bello degli altri: ma trovò il suo momento. Io andava, andava, per impulsione magnetica, passando di buona fortuna in buona fortuna: non avevo scrupoli, non mi importava nulla di quanto non riguardava il giornale, non vedevo se non l'affare da farsi, la vendita che cresceva. Ebbi la fortuna di stare tre anni all'opposizione, fierissimamente: quando il mio partito trionfò, me ne staccai, sentendo che era dannoso appartenere ai trionfatori. Volli essere indipendente. Sapete che significa questo vocabolo? Appartenere a chi meglio vi conviene, per un momento: e poi rompergli fede, e passare all'avversario. Si ha l'aria di esser liberi, di esser giusti: molti vi temono, nessuno osa lagnarsi e si fanno i propri affari magnificamente. Sapete a che tiraggio è asceso il *Tempo?* A centomila copie! Tiraggio favoloso in Italia, una fortuna che nessuno ha avuto più. Sapete? In quel giorno che il *Tempo* ha toccato le centomila copie, vi è stato qualcuno che me ne ha offerto mezzo milione. Ho rifiutato. Ho detto: *domani*. L'indomani, il tiraggio era disceso. Poi è disceso sempre, senza causa apparente, senza ragione, per le stesse cause forse per cui era salito, o perchè era finita la sua fortuna. Potevo aver mezzo milione. Ho detto, superbamente: *domani*. Eccomi qua...

— Ma non avete lottato?

— Ho lottato. Ma per certe battaglie, ci vuole il coraggio e la flessibilità dei giovani, ci vuole la fede nel talento, che nel giornalismo si perde; ci vuole la sensibilità che nel giornalismo si smar-

risce. A che scopo, poi? Ho lottato, lotto ancora come un disperato, ma sono vecchio.

— Perche non ammazzate il *Tempo?*

— Sì: e dopo? Come vivo? come faccio? dove vado a naufragare? Quando avete in corpo trentacinque anni di giornalismo, non sapete, non potete fare più niente: e quando il giornale è morto, nessuno vi prende più, tutti vi respingono, tutti vi voltano le spalle. Il giornale, capite, è un pretesto per non mendicare. O piuttosto, m'inganno: è un pretesto per poter mendicare, senza che le guardie vi arrestino, per improba mendicità.

— Che dite!

— Dico questo, giovanotto. Dico che se oggi voi non foste venuto, io non avrei potuto dare cento lire al mio cartaio, dodici lire alla mia lavandaia. Vi ho fatto impegnare l'orologio e non vi conoscevo, stamane! Vi ho fatto firmare una obbligazione, per domani: e domani, se non pagate, vi possono citare e trascinarvi in tribunale. Vi ho invitato a pranzo e ho pagato coi denari del vostro orologio. Oggi vi ho levato tutto: e vi rammentate? Non vi ho ringraziato neppure, tanto mi sembrava naturale il mio accattonaggio e naturale il vostro sacrificio. Domani, quando non avrete più denari, io passerò avanti, poichè voi mi avete già fatto l'elemosina, io cercherò un altro che me la faccia, fino a che non l'abbia trovato! E sarà così ogni giorno! Ogni giorno, così, sino a che io non muoia, di questa malattia di cuore: e se è breve, morirò nella via, o in tipografia, o sulla mia scrivania, con la faccia nel calamaio, con la mano sulla penna: e se è lunga, mi porteranno all'ospedale. Qualche amico verrà; forse faranno una sottoscrizione per me, ancora l'elemosina; sulla mia morte, all'ospedale, faranno una colonna di elegia. Così finirà.

Bruciava la carta della stearica, allegramente, con una vampata: poi la fiamma si abbassò, ondulò un poco, si spense. I due restarono all'oscuro.

— Non ho altra candela — disse con voce fievole Riccardo Joanna.

— Non importa, non importa — fece l'altro, quasi singhiozzando.

Joanna si alzò e aprì le imposte: un po' di luce venne dalla strada. Fissandosi bene, nell'ombra, si vedevano. Il vecchio era curvo, disfatto, come crollato: e il giovane non levava il capo.

— Questa è la catastrofe — riprese flevolmente Riccardo Joanna, come se si svegliasse dalla febbre — Non già la bella catastrofe, violenta, grande, una tempesta che tutto abbatte, un buon colpo di spada attraverso il polmone, una buona palla di pistola dentro il cranio, la morte dei forti infelici: la morte che attira l'ammirazione e dà un'aureola di grandezza. No. La catastrofe piccola, minuta, volgare, quotidiana: oggi se ne va uno scrupolo, domani si abbandona una fierezza, l'altro giorno si sacrifica un sentimento, quest'altro giorno si dice addio a una fede. Il pudore si sgretola, l'amor proprio si annulla. Si soffre assai, prima: poi, viene l'atonia della coscienza, quell'orribile stato, in cui si è perduta la misura del possibile e dell'impossibile, la misura del giusto, l'atonia della coscienza in cui ogni concetto della realtà è finito, in cui si può far tutto, capite, far tutto! È la catastrofe ignobile, indegna di uomini, indegna di cristiani, la catastrofe che non finisce mai, che non ammazza, che fa agonizzare e che non uccide, che fa ribrezzo e non fa pietà. Non vi è lume, per vedermi, perchè io sono un disgraziato accattone: senza pudore e senza coscienza: ma voi sentite la mia voce, intendete la mia parola, voi, giovanotto! Non vi è catastrofe bella, nobile, decisiva! Io non ho neppure il coraggio di morire! Io sono un vile! Io mi fo ribrezzo!

— Calmatevi, calmatevi — fece Antonio Amati.

— Promettetemi che non farete il giornalista.

Antonio Amati non rispose.

— Promettetemelo. Per ottenere questo, vi ho portato meco, dapertutto, oggi: vi ho fatto assaggiare l'amarezza, tutta l'amarezza di questa vita. Promettetemelo.

Antonio Amati non rispose.

— Ve ne prego, figliuol mio, non smarrite la vostra via, non vi mettete in questo ingranaggio laceratore. Ve ne scongiuro, pel vostro talento, pel vostro decoro, per queste dolorose confessioni che vi ho fatte e che non farei mai a nessuno! Salvatevi, salvatevi.

Antonio Amati non rispose.

— Avete una madre, voi? Non la disubbidite. È fatale. Io mi sono perduto, perchè ho disubbidito a mio padre.

— Non posso — disse il giovanotto, con voce grave — Farò il giornalista.

Un silenzio profondo seguì quelle parole dette con una convinzione irremovibile.

— Siete credente, voi? — gli domandò il vecchio Riccardo Joanna.

— No.

— Io, sì. Che Iddio vi assista, dunque.

MATILDE SERAO.

NIDO LUDOVISIO [1]

Di mia romita camera novo ornamento, o mesto
Nido, che su la mensola, tra i libri, io serberò,
Non la volante coppia ti destinava a questo
Quando, amorosa artefice, il tuo grembo intrecciò.
Sui rami alti d'un elice ti cullavano i venti
Volanti tra le foglie con lusinghevol suon,
E ti schermía da l'umide pioggie, da' rai cocenti
L'ombra discreta e tremula d'un verde padiglion.
O bosco ludovisio, oh quanto sangue antico
Di cinguettanti passeri aveva albergo in te!
Forse i lor padri videro gl'incendi d'Alarico,
Sentîr de' primi barbari dentro al pomerio il piè.
E vider Belisario da le rifatte mura
Sul gran cavallo sauro, Ettòr di Roma, uscir:
De la morente l'ultimo lampo mettea paura,
E di Vitige e Totila i volti impallidîr.

(1) La villa Ludovisi, fra le porte Pinciana e Salara, sotto le mura dette di Belisario, fondata dal cardinal Luigi Ludovisi, nepote di Gregorio XV, nella prima metà del secolo XVII, fu venduta nella primavera 1885 alla Società di Credito fondiario; ed ora, atterrati i grandi alberi, tra i quali ve n'era d'antichissimi, vi si aprono strade e vi sorgono case. È famosa l'*Aurora* dipinta in una vôlta dal Guercino, e il museo in cui si ammira la Giunone detta Ludovisi, della quale il Goethe scriveva: « Essa è come un canto di Omero. »

Riedea per lunghi sècoli la primavera molle
A ravvivar sugli alberi il pigollo, gli amor,
Vennero argive statue ad abitar sul colle
Presso a le vaghe immagini d'un italo pittor.
Dietro ai vetri la giovane amica di Titone
Guidava su le nuvole i volanti corsier,
E l'ombre solitarie riguardava Giunone
Grande, serena, fulgida come un canto d'Omèr.
E cardinali in porpora e dame in guardinfante
Vide il roseo crepuscolo lungo i vīali errar,
E la fanciulla nordica cogliea da quelle piante
Una foglia, nel memore volume a disseccar.
Ma venne al bosco l'ultima primavera: le pure
Aure intorno aleggiavano ne' tepori del Sol,
E barbara ne' ruvidi tronchi battea la scure:
Gli augei dal nido alzavano esterrefatti il vol.
Composti come martiri piegavano i morenti
Cipressi le conifere guglie aspiranti al ciel,
Ma l'elci, come femmine per terrore dementi,
Scotean le braccia, indocili al destino crudel.
Parea di Gerosolima l'ora promessa, quando
Dal Campidoglio l'aquile l'ira di Dio chiamò,
Cacciò nel ventre a' pargoli de' legionari il brando,
E sui preganti il tempio di Salomon crollò.
Ivi giacer l'aeree chiome fra i tronchi io vidi
E bassa gittar l'ultima ombra al cadente Sol,
Gittar ombra funerea su i rovesciati nidi,
Su l'ova infrante, e i piccoli nati striscianti al suol.
Saettavano i profughi padri da l'alto un grido,
Ed un implume passero mi pigolava al piè:
Pareami dir: Son orfano, poeta, e non ho nido;
E dentro nido estraneo io lo portai con me.
Bosco gli fu la camera: sotto l'angusta volta
Del supplichevol'orfano il pigollo suonò,
Suonò due giorni, e vedovo restavi un'altra volta
Nido, che su la mensola, tra i libri, io serberò.

D. Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

La morte dell'onorevole Minghetti — Suoi effetti nella Camera e sui partiti — Il Ministero — La discussione dei bilanci e l'esercizio provvisorio — La caduta del Ministero Freycinet in Francia — Il nuovo Ministero Goblet — I ministri invisibili — La politica estera della Francia — La questione bulgara — Il comunicato ufficiale russo — Gli armamenti della Germania.

Non è ancora cessata mentre ci accingiamo a scrivere, la profonda e dolorosa impressione prodotta dalla morte dell'onorevole Minghetti. A noi non ispetta di tessere qui la biografia dell'illustre estinto e di riassumerne le opere in pro della patria. Rendiamo soltanto il dovuto omaggio alla sua memoria, ed esaminiamo brevemente gli effetti, che la scomparsa di un uomo tanto ragguardevole recherà nel campo parlamentare. L'onorevole Minghetti era stato uno dei principali autori dell'indirizzo presente del Governo così all'estero che all'interno. La certezza che egli non ambisse di ritornare al potere, e fors'anche che questa ambizione non gli fosse consentita dalle sue condizioni di salute, gli dava un'autorità superiore a quella degli altri uomini politici. Lo stesso onorevole Depretis sapeva di aver nel Minghetti un alleato e non un competitore. Nè il Minghetti nè il Depretis, per riconciliarsi, avevano avuto bisogno di transigere sui loro principii; invero il primo non era meno liberale del secondo, nè il secondo meno del primo era sollecito di assicurare la tutela dell'ordine e il prestigio dell'autorità La necessità di mantenere l'equilibrio nel bilancio era un altro punto sul quale consentivano. Come è noto tutti gli sforzi dell'onorevole Minghetti erano

rivolti a far rientrare nella chiesa ministeriale i dissidenti di Destra che n'erano usciti. Anch'egli era persuaso che il Gabinetto dovesse in qualche parte modificarsi; ma nessuna impazienza lo pungeva, e reputava egli opportuno l'aspettare che l'occasione di una crisi ministeriale si presentasse naturalmente. Nessuna occasione migliore della legge sui ministeri, la quale avrebbe necessariamente obbligato il Presidente del Consiglio a formare un gabinetto più adatto a rappresentare tutti i vari gruppi della maggioranza. E perciò l'onorevole Minghetti era di quella legge uno dei più ardenti fautori e si doleva dell'opposizione da essa incontrata presso alcuni uomini politici che, a parer suo, l'avrebbero dovuta appoggiare. Non sappiamo se egli avrebbe avuto la forza di farla entrare in porto, ma è certo che la sua morte accresce anche per questo riguardo le difficoltà. Le resistenze dei dissidenti eran forti anche lui vivo, parendo ad essi che la ricostituzione del governo non dovesse soffrire altri indugi. Tuttavia quantunque alle parole e ai consigli dell'onorevole Minghetti si fossero più di una volta ribellati negli ultimi mesi, l'insigne uomo non disperava di condurli a salutare resipiscenza, e non andiamo errati se affermiamo che le trattative erano bene avviate in questo senso. Al Presidente del Consiglio e al Ministero è venuta meno improvvisemente una delle forze più considerevoli, uno dei più validi aiuti. Ciononostante, i dissidenti non sono ancora riusciti a compiere l'opera di distruzione, secondo noi, poco avvedutamente iniziata. All'onorevole Depretis resta una maggioranza abbastanza numerosa e fedele nelle cui file continuano a militare parecchi uomini egregi del partito moderato, il che basta a conservare alla maggioranza stessa il carattere che gli onorevoli Depretis e Minghetti di comune accordo le avevano dato. Le vacanze di Natale sono imminenti; alla ripresa dei lavori parlamentari, nel prossimo gennaio, gli umori della Camera si manifesteranno meglio, ma tutto fa prevedere che l'onorevole Depretis continuerà ad essere il vero moderatore della cosa pubblica, e che gli sarà lasciato il modo e il tempo di collocare su più salde basi il Ministero, senza che egli abbia a subire pressioni e sollecitazioni poco convenienti.

Del resto è anche vero che il gabinetto, da qualche tempo in qua, si è rafforzato; gli stessi ministri, che, a udir certuni erano maggiormente in pericolo, hanno dato prova di una vitalità che deve mettere in pensiero i loro avversari. A buon conto il Grimaldi, il Tajani, il Coppino sono usciti incolumi dalle discussioni dei loro bilanci; gli è che in generale il paese non ama le crisi, sieno pure parziali, quando non

sono giustificate da gravi motivi. Aggiungasi a ciò, che tutti in Italia si preoccupano vivamente delle complicazioni estere e il patriottismo impone a tutti i partiti una grande prudenza per non disturbare l'azione del Ministero degli esteri che il Paese e il Parlamento riconoscono del pari proficua. Noi, per quanto si dica, non siamo propensi a seguir l'esempio del Parlamento francese, dove ai rancori partigiani nei momenti difficili non si esita a sacrificare i più alti interessi nazionali.

La Camera per la morte dell'onorevole Minghetti ha preso il lutto e sospeso per tre giorni le sedute. Già si dubitava che avesse il tempo di terminare la discussione dei bilanci prima delle vacanze, e da diversi partiti si accennava alla necessità di un nuovo esercizio provvisorio. Questa sospensione dei lavori, benchè legittima e lodevolissima, rese ancor più difficile l'approvazione dei bilanci in tempo utile. Le probabilità che il ministero sia costretto a chiedere un nuovo esercizio provvisorio si fanno maggiori. Noi però persistiamo nella nostra antica opinione; vale a dire che così facendo la Camera porge un poco lieto e confortante spettacolo di sè. Nulla impediva, come più volte abbiamo detto e dimostrato, che le discussioni dei bilanci fossero contenute nei limiti di una maggiore brevità. Si trattava di un esercizio finanziario già per metà consumato ed era prossima la presentazione de'bilanci per l'esercizio 1887-88. Meglio sarebbe dunque stato di affrettare la discussione dei bilanci concernenti l'esercizio in corso e di rientrare nella legalità. Noi domandiamo quale utilità queste lunghe discussioni hanno recato al paese. A volere essere schietti conviene rispondere: nessuna. Nè avrebbe potuto essere altrimenti, perchè, ripetiamo, il tempo era male scelto per discutere le gravi questioni, e peggio ancora per risolverle; la Commissione del bilancio aveva appianato la via, pareva che tutto favorisse il nostro desiderio che era quello di evitare una nuova domanda di esercizio provvisorio e di metter le cose in modo che nel mese di Gennaio, la Camera senz'altre cure, potesse incominciare la discussione pubblica di altri progetti di importanza capitale. Invece col sistema che fu seguito, ci troveremo in Gennaio ancora alla discussione dei bilanci, e chi sa quando la Camera potrà uscirne definitivamente e intraprendere altri lavori. Di questo inconveniente diamo a ciascuno la parte che gli spetta; è certo che il ministero con un po' più di energia avrebbe potuto prevenirlo; il che ci persuade più che mai a domandare che il Governo, e per esso il Presidente del Consiglio, assuma risolutamente la direzione dei lavori parlamentari e non li lasci in balìa de'partiti.

Mentre in Italia l'amore della patria trattiene anche i più au-

daci avversari del Gabinetto dal promuovere una crisi ministeriale, in Francia accade tutto l'opposto. Il Ministero Freycinet è stato rovesciato da una coalizione, appunto quando i francesi avrebbero dovuto dimostrare più chiaramente all'Europa la stabilità del loro governo. Il Freycinet accennava a far uscire il proprio paese dall'isolamento. Non discuteremo se egli operasse bene o male cercando l'alleanza della Russia a scapito degli interessi francesi in Oriente e sagrificando l'indipendenza dei popoli balcanici che avrebbe dovuto esser sacra a un governo repubblicano. L'odio contro la Germania spinge la Francia in questa via e colle passioni popolari mal si ragiona. Non ricercheremo neppure se il Freycinet allo stringer dei conti non avrebbe trovato qualche amaro disinganno e se la Russia, dopo averlo lusingato, non gli avrebbe voltato le spalle per riavvicinarsi alla Germania. Un'alleanza fra il governo dispotico dello Czar e la Repubblica francese a noi è parsa sempre mostruosa; ma il fatto si è che l'opinione pubblica in Francia le era favorevole, la credeva bene avviata e se ne rallegrava. La causa immediata per la quale il Gabinetto francese ha presentato le dimissioni è relativamente molto lieve, poichè consiste nell'abolizione non consentita dal Ministero, di alcune sotto-prefetture. Ma il Freycinet colse il primo pretesto che gli si presentò per uscire dalle difficoltà che da ogni lato lo circondavano. La Destra e la estrema Sinistra si erano da gran tempo coalizzate contro lui. La Destra monarchica stringe alleanza con qualunque partito per suscitare imbarazzi al governo repubblicano; ma più difficilmente si spiega la condotta dei radicali verso il signor Freycinet, il quale ha fatto ad essi numerose concessioni ed ha subìto anche troppo l'influenza del signor Clémenceau il quale si atteggiava a protettore e quasi a tutore del Ministero e poi aizzava i suoi amici a votargli contro. Il Clémenceau desidera di essere, com'era stato in altri tempi il Gambetta, il consigliere e quasi l'arbitro invisibile del governo; però non ci pare che abbia scelto la via più sicura per raggiungere l'intento. E d'altronde non si tollera in lui ciò che si permetteva al Gambetta che aveva reso ben altri servigi alla Francia. Caduto il Freycinet, sarebbe stato naturale che gli fosse succeduto il Clémenceau perchè questi era stato il vero autore della crisi. Ma il Clémenceau rifiutò l'incarico offertogli dal presidente della Repubblica ed eccolo di nuovo a far la parte di tutore, e, peggio ancora, di censore irresponsabile. È questo il peggior sistema di governo che si possa immaginare.

Dopo lunghe e laboriose trattative il nuovo Ministero è stato for-

mato, ma si ha ragione di porre in dubbio che sia nato vitale. Si era da prima pensato di chiamare alla presidenza del Consiglio il signor Floquet presentemente presidente della Camera dei deputati ma poi si è abbandonato questo disegno, perchè il nome del Floquet avrebbe suonato sanguinosa ingiuria alla Russia. Tutti ricordano che, ai tempi dell'Impero, quando il padre dello Czar attuale si recò a Parigi a visitare Napoleone III, il Floquet allora giovanissimo lo apostrofò insolentemente nella via. Di questa scappata di gioventù egli si deve essere pentito amaramente, ma certe memorie non si cancellano. Pare che il Grevy abbia tastato il terreno a Pietroburgo per sapere se la nomina del Floquet sarebbe stata accettata benevolmente, ma è probabile eziandio che del malcontento della Russia per una scelta così poco opportuna abbia avuto prove manifeste. Fallita la combinazione Floquet, la presidenza del Consiglio è stata affidata al Goblet, ch'era ministro della istruzione pubblica nel Gabinetto Freycinet. Sono rimasti con lui alcuni dei suoi antichi colleghi e fra gli altri il generale Boulanger. Ma i guai incominciarono, e furono malamente superati, quando si trattò di trovare un ministro degli affari esteri. Nessuno dei diplomatici che vennero interpellati, volle sobbarcarsi a questo peso. Si è finito per nominare al Ministero degli affari esteri il Flourens, interamente ignoto alle Cancellerie dei diversi Stati d'Europa. Si dice che dietro di lui continui a stare il signor di Freycinet, e se ciò fosse vero, si verrebbe moltiplicando in Francia il numero dei ministri occulti. Il Goblet ha fatto, a nome del nuovo Ministero, alcune dichiarazioni al Parlamento che furono freddamente accolte. Egli che in più occasioni si era mostrato nemico acerrimo della Chiesa e del Clero, diventato presidente del Consiglio non ha voluto assumere l'impegno di presentare un progetto di legge per la separazione della Chiesa dallo Stato e per l'abolizione del bilancio dei culti, come chiedevano il signor Clémenceau e l'estrema Sinistra da lui capitanata. Il signor Goblet ha risposto non essere l'opinione pubblica in Francia abbastanza preparata a questa riforma. Il che è vero, ed egli ebbe ragione di asserirlo, ma i radicali hanno essi pure ragione di notare le contradizioni tra le antiche e le nuove opinioni del signor Goblet che diventato capo del Ministero si è fatto, ad un tratto, cauto e prudente nelle questioni ecclesiastiche.

Comunque sia, un Ministero in siffatte condizioni non può vivere a lungo. La Camera gli ha concesso l'esercizio provvisorio per due mesi, ma si vede chiaramente che contro il gabinetto Goblet dura la medesima coalizione che atterrò il Ministero Freycinet. A buon conto il nuovo Ministero non è che una seconda edizione dell'antico senza il Freycinet

che era in esso l'uomo più autorevole, e certamente il più adatto a mantenere la concordia fra i gruppi repubblicani. Ma se in questa impresa egli non è riuscito, altri la tenterà invano. Le condizioni della Francia sono poco liete, una dolorosa crisi industriale ed economica la travaglia; il disavanzo finanziario ingrossa, e, quel ch'è peggio, gli uomini competenti non sono d'accordo sulla somma a cui ascende, nè tampoco sulle cause che l'hanno prodotto. I partiti avversi alla repubblica, e, in ispecie gli orleanisti, soffiano nel fuoco ed approfittano del malcontento del paese. In presenza di questi pericoli i repubblicani invece di unirsi si dividono e lasciano la Francia priva di una guida sicura anche nelle questioni estere. Se il Ministero Goblet non potrà reggersi, converrà pure che il signor Grevy si appigli al disperato partito di sciogliere la Camera, il che equivale all'andare nell'ignoto. Chi può prevedere come riusciranno le elezioni generali? Certo le maggiori probabilità non sono per la vittoria dei repubblicani moderati. Aumenterà il numero dei monarchici e si ingrosseranno anche le file dei radicali. Si avrà una Camera assai peggiore dell'attuale. Quanto a noi non possiamo fare altro che rimanere spettatori di questi fatti che ci addolorano profondamente. Abbiamo sempre fatto voti sinceri por la prosperità della Francia, ma non abbiamo il compito di dar consigli a un popolo che ha una storia gloriosa e che dovrebbe essere in grado di trarre profitto dalle lezioni dell'esperienza.

Se la Russia può avere avuto, per un istante, l'intenzione di unirsi alla Francia per esercitare un'azione comune in Europa, la caduta del Ministero Freycinet e i fatti che l'hanno seguita, devono averla persuasa dell'errore che stava per commettere. Da molti indizi si raccoglie che in questi ultimi giorni, la Russia si è venuta riaccostando alla Germania e che cercherà di risolvere onorevolmente la questione bulgara con l'aiuto di questa. Il *comunicato* ufficiale russo trasmessoci dal telegrafo, ha un carattere assolutamente pacifico ma è chiaro al tempo stesso, che il riavvicinamento della Russia alla Germania isola di nuovo la Francia. È naturale che a Pietroburgo si sia tenuto conto dell'instabilità sempre più manifesta del governo francese. Come si può impegnarsi diplomaticamente con uno Stato dove la politica estera è subordinata alla lotta dei partiti e per i più futili motivi si obbliga un Ministero a dimettersi? Ora però è da vedere su quali basi l'accordo tra la Russia e la Germania potrà compiersi. La Germania deve necessariamente tener conto degl'interessi dell'Austria-Ungheria. È riuscita ad impedire l'occupazione russa della Bulgaria; sarebbe a desiderare che

riuscisse pure a riconciliare il gabinetto di Pietroburgo con la Reggenza bulgara, la qual cosa è alquanto più difficile.

Quanto alla scelta del nuovo Sovrano, la scelta del Principe di Mingrelia incontra presso il popolo bulgaro una forte opposizione alimentata dalla Reggenza, la quale teme che il Principe suddetto non sia che un luogotenente dello Czar. Tuttavia, la questione bulgara è ormai uscita dal periodo più acuto per entrare in quello dei pacifici negozianti. La Deputazione bulgara che visita in questo momento le capitali dei principali Stati, è accolta dappertutto con grandi riserve che hanno per iscopo, come ciascuno intende, di non irritare maggiormente lo Czar e di non inasprire la vertenza. Anche a Vienna si è proceduto riguardo ad essa con somma prudenza, e questo fatto dimostra il desiderio generale di risolvere la questione pacificamente. Nè crediamo che faccia eccezione l'Inghilterra per la quale la Bulgaria non rappresenta che una parte, e non la più ragguardevole, degli interessi che ha in Oriente. — Non sarà malagevole venire ad un componimento amichevole con l'Inghilterra nei Balcani, a condizione che le si lasci la mano libera in Egitto. E questo si può dire che essa ha già ottenuto, essendo ormai certo che i tentativi del Governo francese per ridestare la questione Egiziana non hanno trovato favorevole accoglienza presso veruna delle Potenze europee, neppure presso la Russia, la quale sa benissimo che l'Egitto è il prezzo della maggiore o minore condiscendenza dell'Inghilterra nella questione della Bulgaria. C'è anzi chi crede che questo disinganno toccato al signor di Freycinet nella questione Egiziana, non sia stata una delle ultime reazioni che lo persuasero a ritirarsi.

L'anno 1886 finisce, pertanto, per la pace europea meno male di quanto si prevedeva. Noi abbiamo sempre sostenuto che la Germania, aiutata dagli avvenimenti, sarebbe pervenuta a staccare la Russia dalla Francia, ad isolare nuovamente quest'ultima e ad eliminare in tal guisa qualsivoglia probabilità di guerra immediata. E siamo ancora di questo parere e gli armamenti della Germania non ci fanno pensare diversamente. Il principe di Bismarck è fedele alla sua massima, che per esercitare un'azione efficace in favore della pace, convenga armarsi ed esser forti. Non dubitiamo punto che il Reichstag concederà la rinnovazione del settennato militare e il chiesto aumento di fondi per il bilancio della guerra. Pare che le spiegazioni date dal governo nelle riunioni segrete di quell'Assemblea abbiano assicurato le sorti della proposta ministeriale. In quelle riunioni non è intervenuto il principe di Bismarck, il

che significa che egli non ha stimato necessaria la sua presenza per vincere l'opposizione. Il governo germanico esagera quando afferma che le sue forze militari sono inferiori così a quelle della Francia come a quelle della Russia; la verità si è che la Germania vuole armarsi in modo da imporre la legge ad entrambe. Avremo dunque la pace, ma nel tempo stesso un aumento considerevole di armamenti. Anche in Italia è inevitabile l'aumento delle spese militari, ma qui da noi conforta il vedere che quando si invocano i supremi interessi della patria tutti i partiti rispondono concordi; da questo lato siamo superiori a molti altri popoli più innanzi di noi nella vita pubblica. Lo stesso principe di Bismarck si augurerebbe nelle questioni estere e militari un Parlamento guidato solo dal patriottismo come il nostro.

Roma, 15 dicembre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La istituzione di una **Banca coloniale italiana** dinanzi al Consiglio dell'industria e del commercio — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche. (Appendice).

Fra pochi giorni il Consiglio dell'industria e del commercio dovrà esaminare la questione della istituzione del credito coloniale in Italia e deliberare sulle proposte che gli sono state presentate dal relatore commendatore Giacomo Grillo, direttore generale della Banca Nazionale italiana, e in questa qualità membro dello stesso Consiglio a senso degli ultimi ordinamenti.

Il tema al quale abbiamo accennato è di altissimo interesse.

Fu esaminato già dal Consiglio nell'anno 1881 in riguardo specialmente alla istituzione di un Banco italiano in Calcutta; ma le conclusioni d'allora non ebbero alcun effetto pratico. Da parte del relatore, che in quel tempo fu l'onorevole Pericoli, venne espresso il desiderio di più ampie informazioni per poter determinare se veramente fosse stato il caso di riuscire all'attuazione della istituzione proposta, e da parte del Consiglio venne augurato che fossero sorte istituzioni di credito coloniale e case di commissioni per la esportazione, e fu espresso il parere che si dovesse mirare anche ad altre più importanti colonie, oltre a quella di Calcutta.

La cosa rimase lì per qualche tempo, ma la inchiesta sulla marina mercantile e i progressi fatti da altri paesi nel campo coloniale la rimisero di nuovo fra quelle alle quali si doveva dare una conveniente risoluzione. Allora il Ministero, allargando i termini della inchiesta domandata già dal relatore Pericoli in riguardo allo stabilimento di una banca di credito coloniale in Calcutta, commise ai rappresentanti italiani all'estero e ai consoli in particolar modo di rispondere ad uno speciale

questionario. Il quale venne formulato appunto nel senso di sapere se e dove fossero stati elementi atti a favorire la istituzione proposta e quale avrebbe potuto essere il concorso sperabile dai nostri connazionali in riguardo ad essa.

La condotta dei rappresentanti italiani all'estero in questa contingenza non è stata certamente la più conforme ai generali interessi; molti hanno risposto col silenzio, e ciò è deplorevole; alcuni hanno dato risposte superficiali e inconcludenti; pochi soltanto hanno dimostrato di intendere il valore delle questioni che erano state sottoposte ad essi. Fra questi il più diligente e competente è stato il R. console in Calcutta.

Ora dunque si tratta di vedere se e come la istituzione augurata possa sorgere e svolgere proficuamente la sua azione; se essa debba lasciarsi esclusivamente alla iniziativa di banchieri privati, o se sia il caso di promuovere l'associato concorso delle Banche di emissione, delle Banche popolari o di altri Istituti consimili; se sia da consigliarsi la istituzione di una grande Banca avente la sua sede centrale in Italia e succursali nei centri più importanti, ovvero se siano da preferirsi Istituti separati per ogni regione.

Tutte queste domande sono del Ministero di agricoltura, industria e commercio; per altro dobbiamo ricordare che esse non sono state fatte isolatamente, ma sono state espresse come conseguenza di una duplice premessa, la quale era, per una parte, che la istituzione proposta scaturiva ormai dai voti formulati all'uopo sia nella inchiesta per la marina mercantile, sia dai consoli, e dai progressi fatti dall'Italia nel campo finanziario ed economico, e per l'altra parte, che la iniziativa privata poteva mandarla ad atto. Frattanto il Ministero dichiarava di doversi rifiutare a qualunque diretta partecipazione nella impresa, espressa vuoi con un concorso nella formazione del capitale, vuoi con la garanzia di un *minimum* d'interesse su i capitali che vi sarebbero stati collocati.

La relazione del commendator Grillo è distribuita in cinque parti. La prima dà un cenno storico della questione, riferisce le dichiarazioni e i voti tolti dalla inchiesta sulla marina mercantile e le dichiarazioni dei consoli e di alcune delle Camere di commercio italiane all'estero sulla stessa questione. La seconda fa vedere più specialmente quale sia lo stato odierno del credito coloniale in Inghilterra, in Francia e in Olanda, e quale l'avviamento che vien dato alla questione coloniale, considerata nell'insieme, sia in Germania, sia nel Belgio. La terza dimostra le condizioni dell'Italia nei rispetti del commercio, della navigazione, delle colonie commerciali e della contrattazione della valuta italiana all'estero. La quarta è consacrata all'esame della questione ne'suoi diversi aspetti. La quinta, finalmente, dà le conclusioni del lavoro e formula i voti che vengono sottoposti all'esame e alle deliberazioni del Consiglio dell'industria e del commercio.

Premesso tutto questo, crediamo di doverci restringere per oggi al solo riferimento dell'ultima parte della relazione, poichè essa, dopo quello che abbiamo ricordato per conto nostro, basta a far conoscere in modo abbastanza chiaro e completo tutta la economia del lavoro.

Diamo quindi le conclusioni, le quali riescono le seguenti:

« 1° Che siano promosse la massima operosità da parte delle principali Camere di commercio del Regno e una reciproca scambievolezza d'informazioni fra esse e le Camere di commercio italiane all'estero, al duplice scopo di mettere queste in piena cognizione del movimento agricolo, industriale e commerciale del nostro paese, e di abilitare quelle a conoscere quali siano i prodotti che si potrebbero con maggior vantaggio esportare nelle colonie e importare da esse, con riguardo alla concorrenza delle altre nazioni.

« 2° Che si venga estendendo la istituzione delle Camere di commercio italiane all'estero, o promuovendo la formazione di Comitati consultivi commerciali presso i consoli, secondo l'esempio francese; e sia assegnata alle une e agli altri una conveniente dotazione affinchè vengano abilitati a promuovere la formazione di musei o di campionari tanto dei prodotti coloniali che potrebbero importarsi in Italia e dei prodotti stranieri che vengono smerciati nelle colonie, quanto dei prodotti italiani che potrebbero essere esportati nella rispettiva colonia.

« 3° Che le Camere di commercio italiane all'estero siano ordinate nel senso che anche lasciando ad esse la maggiore autonomia compatibile con istituzioni sussidiate, rimangano sempre nell'orbita dell'azione governativa e debbano far capo al Ministero del commercio per tutte le deliberazioni e proposte che toccano all'interesse generale, e lo tengano informato, in tempi determinati, e ogniqualvolta le circostanze lo esigano, degl'interessi e bisogni della colonia che rappresentano e dei fatti straordinari e di special momento per la colonia e per l'Italia, che possono manifestarvisi.

« 4° Che il nostro Corpo consolare, già benemerito per molti rispetti, venga condotto con nuovi ordinamenti, se ne ricorre il caso, ad essere un fattore efficace dello sviluppo dei nostri traffici colla regione commessa alla giurisdizione di ciascun console, associando l'opera sua e la sua esperienza a quella delle Camere di commercio, dove ve ne sono, o sottentrando ad esse dove la poca entità della colonia non ne abbia resa opportuna o possibile la istituzione.

« 5° Che, sull'esempio della Germania e del Belgio, siano istituiti concorsi, premi e borse di viaggio per gli allievi degli istituti superiori di commercio, affinchè i più meritevoli possano intraprendere dei viaggi all'estero e soggiornarvi per un tempo sufficiente ad abilitarli a formarsi validi strumenti del commercio e del credito coloniale.

« 6° Che sia dato maggiore sviluppo alle linee di navigazione con corrispondenti sussidi per i punti ai quali non giunge il tornaconto privato, e vengano stabiliti intanto servizi *a data fissa* e *mensuali* con Calcutta.

« 7° Che per parte del Governo si promuova l'istituzione di una Banca coloniale appoggiata a un forte capitale, con sede principale in Italia, e con filiali specialmente a Calcutta ed in Alessandria d'Egitto.

« 8° Che, a quest'intento, il Ministero di agricoltura, industria e commercio, allorquando ne riconosca la opportunità, venga alla costitu-

zione di un Comitato promotore della stessa Banca. Questo Comitato potrebb'essere composto dei capi dei principali Istituti di credito del Regno e di altre persone scelte fra i principali commercianti ed industriali, con ampio mandato in quanto alla compilazione degli statuti, che dovrebbero essere fatti sulla base più larga, alla determinazione del capitale e al modo di raccoglierlo, e allo stabilimento di succursali, agenzie, accomandite e Società autonome nei luoghi che crederà meglio adatti sia alle une, sia alle altre.

« Ritenendo come già stabilito:

a) che fra gli scopi della Banca istituenda dovrà essere compreso pur quello di promuovere la creazione di Società di esportazione ed importazione e quella di una Società avente per oggetto la protezione e l'avviamento della emigrazione italiana all'estero;

b) e che una parte delle azioni emittende debba esser riservata ai nostri connazionali, e anche agli indigeni dei luoghi nei quali la nuova Banca avrebbe una propria rappresentanza.

« 9° Che ad incoraggiare la formazione della Banca, il Ministero affidi il Comitato di essere disposto a promuovere:

a) che la tassa di ricchezza mobile non venga applicata alla Banca istituenda fuorchè sulla eccedenza degli utili netti conseguiti dalla Società, pagato l'interesse del 6 per cento all'anno agli azionisti;

b) che, occorrendo, vengano prese disposizioni legislative speciali anche in riguardo alla responsabilità degli amministratori e al modo di formazione del capitale;

c) che la sorveglianza delle succursali, agenzie o Società autonome istituende, venga esercitata per mezzo dei consoli, semprechè questi speciali provvedimenti sieno chiesti al Governo nell'atto della formazione della Società, come mezzo per portarla a compimento. »

Ci riserviamo di ritornare sull'argomento dopo che il Consiglio avrà deliberato su i voti che gli sono stati espressi.

Il provvedimento preso dal Tesoro americano, ormai noto, e le importazioni di oltre a 4 milioni di dollari d'oro venute nel frattempo dalla Francia, dalla Germania e dall'Inghiterra avevano accresciute considerevolmente le disponibilità del mercato di New-York e determinata una maggiore larghezza di sconto.

Ma pare che una nuova situazione monetaria abbia avuto corta durata, e che le somme venute nel mercato sieno state assorbite immediatamente, poichè la larghezza dello sconto è subito sparita ed i saggi hanno ripreso la via dell'aumento.

Le Banche e le Compagnie di assicurazione, trovandosi deficienti sempre di moneta metallica, hanno portato il saggio dell'interesse su fondi di prim'ordine del 5 al 9 per cento; altri Istituti hanno domandato su stocks di second'ordine perfino il 20 per cento. Per altro un telegramma spedito da New-York al *Times* ha avvertito che i prezzi accennati debbono essere riguardati come fittizi e che essi sono il risultamento di una coa-

lizione diretta a pesare sulle operazioni dello stock Exchange di Wall-Street.

Comunque sia l'interesse del danaro è assai alto; e questo fatto, l'esigua riserva metallica che si trova nelle casse delle Banche, i cambi favorevoli e le importazioni d'oro che ne riescono la conseguenza, sembrano confermare che lo sviluppo preso dal commercio e dalle industrie in America è rilevante e tale da sorpassare quello che contrassegnò l'anno 1879.

Anche il mercato dei cambi ha avuto movimenti di qualche entità. Nei primi giorni di questo mese, sembrava che essi inclinassero a volgersi contro la piazza di New-York; ma poi, venuta nel mercato una maggior copia di carta inglese contro invii di cotone, e di carta francese in correspettività di petrolio spedito, il cambio su Londra, che era aumentato a 4. 81 $^1/_2$, scese nuovamente a 4. 80 $^1/_4$; quello su Francia. che era caduto a 525, ritornò a 525 $^5/_8$. Il *Chronicle* non crede probabile una modificazione rilevante in questa condizione di cose prima della fine del mese, perchè, oltre tutto, la bilancia commerciale è ora favorevole a New-York.

Al primo di novembre essa rappresentava il credito dell'America verso l'Europa nell'importo di 14.8 milioni di dollari.

Dal primo di gennaio al 4 di dicembre, le esportazioni di oro dagli Stati Uniti agguagliarono la somma di 37. 5 milioni di dollari, contro 6.8 milioni nel 1885 e 38,0 milioni nel 1884. Le importazioni, durante gli stessi mesi, ascesero rispettivamente a 24. 9, 12. 6 e 21. 7 milioni. Vi è stata quindi una eccedenza nella esportazione di 12. 6 milioni pel 1886, e quella di 16. 3 milioni nel 1884. Nel 1885, all'opposto, si ebbe una eccedenza sulle importazioni di 5. 8 milioni. Quanto all'anno presente, i dati riferiti dimostrano che le larghe esportazioni, avvenute nel principio dell'anno, non sono state compensate ancora dalle importazioni che si sono seguite di poi e che continuano.

Le situazioni delle Banche associate di New-York, dal 21 novembre al 4 dicembre, offrono la diminuzione di 14. 5 milioni nel fondo metallico e quella di 18. 7 milioni nell'eccedenza della riserva. Da anno ad anno, il primo capitolo, che ammonta a 307. 5 milioni, è minore di 150. 5 milioni; il secondo, nell'importo di 30. 7 milioni, è scemato di 100. 2 milioni.

Alla carezza del danaro sopravvenuta a Nuova York ha fatto riscontro un restringimento anche sul mercato di Londra.

Durante la prima settimana del mese la condizione di cose alla quale abbiamo accennato la volta scorsa non ebbe a subire alcun mutamento, ma subito dopo succedette ad essa una fermezza insolita ed i saggi aumentarono per modo, che i prezzi di chiusura della quindicina sono i più alti fra quelli che sieno stati praticati da un mese in qua. La cagione di questa modificazione nella situazione del mercato va ricercata nelle difficoltà creategli dal movimento dei cambi e da quello delle specie che ne è stata la conseguenza.

Il giorno 7 del mese vennero domandate alla Banca d'Inghilterra 50,000 sterline per il Capo, e il giorno seguente altre 96,000 per Lisbona: dipoi ebbero effetto continue domande per gli Stati Uniti, le quali tolsero alla Banca una somma di oltre a 200,000 sterline. Rimpetto a queste perdite abbastanza considerevoli per la sua situazione, la Banca non ricevette nell'intervallo fuorchè una somma di 42,000 sterline dall'Australia. Questo fatto impensierì il mercato inglese, poichè parve che le esportazioni d'oro, le quali non avevano risparmiato più nemmeno la Banca, cominciassero a divenire una minaccia seria. E infatti il prezzo esorbitante del danaro sul mercato di Nuova York, e le scarse disponibilità ed i bisogni crescenti che concorrono a mantenerlo e fors'anche ad accrescerlo, fanno vedere come le speranze concepite di una cessazione pronta delle domande d'oro sul mercato inglese ed il ritorno di una facilità normale e stabile di danaro fossero mal fondate o quanto meno premature.

Al rincaro avvertito nello sconto libero ha contribuito ancora la voce corsa di un prossimo aumento nello sconto ufficiale della Banca Imperiale Germanica, il quale parrebbe consigliato dalla situazione della borsa di Berlino, che non sarebbe scevra di serie e gravi difficoltà, e l'annuncio venuto da Parigi che la Banca di Francia abbia stabilito di non dare più oro se non col premio del 6 $^1/_2$ per mille.

L'effetto delle cose espresse è che in chiusura i saggi di sconto per la carta a 3 mesi vennero negoziati dal 3 $^1/_4$ al 3 $^1/_2$ per cento e quelli per i prestiti brevi al 2 $^1/_2$ per cento. Nei circoli finanziari si crede che qualora le domande d'oro alla Banca d'Inghilterra prendessero proporzioni maggiori, la Direzione dell'Istituto non esiterebbe ad aumentare il *minimum* ufficiale. (1)

Il prezzo dell'argento è rimasto intorno a 46 $^3/_8$, ma con tendenza ferma. Il discorso del presidente Clevelland e le dichiarazioni del segretario del Tesoro non hanno influito sul prezzo del metallo; ma la carta indiana, che da molto tempo rimaneva debole, è aumentata da 74 a 75 $^1/_4$.

I dati relativi al movimento commerciale del Regno Unito per il mese di novembre, pubblicati dal *Board of Trade*, sono assai incoraggianti, e giustificano le speranze che da vario tempo si nutrivano nei principali centri industriali. Tanto il movimento di entrata quanto quello di uscita presentano un aumento sensibile, il quale cade specialmente sulle lane e sul cotone. Le importazioni si sono elevate a lire sterline 33,050,955, mentre nel novembre 1885 erano ascese a sterline 29,743,708; le esportazioni ragguagliarono la somma di sterline 17,569,692, rimpetto a sterline 16,464,250 date dallo stesso mese dell'anno scorso.

I movimenti che si riscontrano nelle situazioni della Banca d'Inghilterra dal 24 novembre al dì 8 di dicembre, sono di poco interesse. Il fondo metallico è rimasto quasi invariato; la riserva è aumentata di 0.6 milioni; i depositi sono diminuiti di 11.6 milioni.

(1) All'ultima ora, infatti, ci giunge la notizia che la Banca ha aumentato il saggio di sconto al 5 per cento.

Da anno ad anno, il fondo metallico e la riserva riescono minori di 13.7 e di 14.6 milioni rispettivamente; i depositi riescono maggiori di 13.2 milioni.

La proporzione fra quest'ultimo capitolo e la riserva alla data più recente ragguagliava a 45 $^1/_2$, rimpetto a 44 $^5/_8$ al 24 novembre.

La situazione del mercato di Parigi fa singolare contrasto con quella del mercato londinese. Infatti, sino ai primi di questo mese, il denaro vi era rimasto un po' ristretto, ed i saggi avevano continuato a mostrare qualche tensione; ma posteriormente, terminata la liquidazione di borsa, è tornata una maggior larghezza di disponibilità, e una maggiore facilità di sconto. Così la carta di banca è stata negoziata a 2 $^7/_8$ per cento, e quella di commercio a 2 $^1/_4$; i prestiti con scadenza alla fine del mese, o alla metà di gennaio, sono stati ottenuti facilmente al saggio di 1 $^7/_8$ per cento. Ma in questi ultimi giorni ve n'è stata viva domanda.

Quanto ai cambi, possiamo dire che lo *chèque* su Londra, e quello su New-York, hanno fatto un movimento contrario alla piazza di Parigi; il primo è aumentato da 25. 35 $^1/_2$ a 25 36 $^1/_2$; il secondo, da 525 a 525 $^7/_8$. Perciò la Banca ha dovuto provvedere ad una domanda di circa 3 milioni di franchi per la prima piazza ed a quella di circa 12 milioni per la seconda, oltre ad altre di minor entità per Berlino e Madrid. Questi movimenti appariscono dal fondo in oro della Banca, il quale, nell'intervallo, è diminuito di 25 milioni. Dal primo di ottobre essa ha perduto bene 84 milioni di franchi. In questa condizione di cose il giorno 13, la Direzione della Banca ha stabilito di non dar più oro alle case esportatrici.

L'argento fino, alla data più recente, era segnato a 222 per mille di perdita; l'oro faceva 5 $^1/_2$ per mille di premio.

I movimenti più importanti che appariscono dalle situazioni della Banca di Francia, dal 25 novembre al 9 dicembre, sono la diminuzione già accennata di 25.1 milioni nel fondo in oro, quella di 14.8 milioni nel portafoglio, e quella di 39.3 milioni nei depositi.

Confrontando la situazione al 9 con quella al 10 dicembre 1885, si vede che il fondo metallico è maggiore di 172.4 milioni, dei quali 120.2 milioni cadono nel fondo in oro e 52.2 su quello in argento. Il portafoglio offre l'aumento di 109.7 milioni.

Venendo al mercato di Berlino, dobbiamo osservare che in questo frattempo le condizioni di esso sono divenute, di mano in mano, sempre più tese. La ristrettezza del danaro è continuata senza interruzione e i diversi saggi di sconto sono riusciti sempre più cari.

Il danaro a lunga scadenza è stato in questi ultimi giorni assai ricercato e non è stato ottenuto se non con grande difficoltà, a saggi che, rimpetto a quello del 3 $^1/_2$ segnato da noi ultimamente, hanno oscillato fra 3 $^3/_4$ — 3 $^1/_2$ — 3 $^5/_8$. Ma fa d'uopo avvertire che il primo prezzo è stato una conseguenza di vendite di buoni del Tesoro fatte

ripetutamente sul mercato ad un prezzo uguale. Intanto la Banca dell'Impero ha aumentato ancora il suo saggio di sconto nel mercato libero portandolo da 3 $^1/_2$ a 3 $^3/_4$ per cento.

Nell'offerta del danaro per prestiti giornalieri è apparsa invece una disposizione tutto affatto diversa. Essa è larghissima e quale di rado avviene anche in piena estate, poichè i saggi correnti sono stati quelli del 2 e 2 $^1/_2$ per cento.

Nel mercato dei cambi lo chèque su Londra è aumentato da 20.39 a 20.41; il tre mesi è rimasto al prezzo dell'altra volta, cioè a 20.23. Lo chèque su Parigi non si è mosso dal prezzo di 80.40. La valuta austriaca e quella russa continuano ad essere neglette, perchè la Borsa viene ritornando ai due paesi una certa quantità dei loro titoli. La valuta russa è discesa da 192.30 a 190; le imperiali che giungono sulla piazza affluiscono direttamente nelle Casse della Banca.

La situazione più recente della Banca dell'Impero, che è quella al 7 dicembre, confrontata con l'antecedente al 30 novembre, fa vedere una diminuzione di 17 milioni di marchi negli impieghi, la quale sta in relazione con quella di 16 milioni verificatasi nella circolazione. Il fondo metallico è aumentato di 2.9 milioni, ed ammonta presentemente a 679.2 milioni, contro 632.5 nell'anno passato; ma è da avvertire che in questo importo esso rimane alquanto al disotto di quello più alto di 738 milioni raggiunto nell'anno, e precisamente nella terza settimana di luglio. È degno di nota l'aumento di 8 e mezzo milioni verificatosi nei titoli in portafoglio dietro ad acquisti di mandati del Tesoro che la Banca ha fatto nell'intervallo, contrariamente all'aspettazione generale.

A titolo di cronaca, presentiamo i dati seguenti sulla circolazione monetaria germanica, tolti da una rivista pubblicata recentemente sulle coniazioni avvenute nelle zecche imperiali sino a tutto il mese di novembre ultimo.

Le monete d'oro in circolazione ammontavano a quella data alla somma di 1,961,687,000 di marchi; la circolazione delle monete d'argento si elevava a m. 448,374,967, dei quali circa 72 milioni in pezzi di cinque marchi, 102 $^1/_2$ milioni in pezzi di due e 175 milioni in pezzi di uno. L'importo delle monete di nickel agguagliava la somma di 35 milioni, e quello delle monete di bronzo ascendeva a m. 9,880,000. La rivista tace sulla circolazione dei talleri.

Le due liquidazioni settimanali della Borsa di Vienna non hanno dato luogo ad alcun incidente. Per altro i prezzi dei riporti in generale non sono riusciti miti, perchè è continuata sul mercato l'abbondanza dei titoli, e si è per giunta avvertita una leggera tensione nel mercato dello sconto. Infatti il saggio della prima carta di banca è aumentato da 3 $^3/_4$ a 3 $^7/_8$ per cento; quello della carta commerciale, a 4 per cento.

Il movimento dei cambi è stato senza importanza.

Lo *chèque* su Londra è rimasto a 126.20; il marco è sceso da 61.85 a 61.82 $^1/_2$; il pezzo da 20 franchi ha chiuso al prezzo antico di 9.97.

Gli impieghi della Banca Austro-Ungarica nella prima settimana di dicembre, osservando l'ultima situazione al 7, hanno subìto una diminuzione di 6.5 milioni di lire; la circolazione ha avuto quella di 11 milioni. Gli altri capitoli del bilancio non offrono particolarità degne di nota. In fine la riserva netta al 7 decembre ragguagliava la somma di 143.5 milioni, contro 133 nella settimana antecedente, e la riserva riunita presentava l'importo di 186.2 milioni, contro 180.2.

Per ciò che riguarda il mercato di Amsterdam possiamo dire che nella prima metà di questo mese gli affari sono stati assai animati e che il prezzo del denaro è salito dal 3 al 3 ½ per cento.

I cambi esteri, e specialmente quello su Berlino, sono rimasti sfavorevoli alla piazza olandese, e l'oro è continuato a uscire dalle casse della Banca, con speciale destinazione ai porti germanici.

Il cambio su Parigi ha chiuso a 47.72 ½; quello su Londra, a 12.10 ½ per il breve, e 12.01 per il lungo; quello su Berlino, a 59.25.

Il fondo in oro della Banca Neerlandese, che ammonta a 150.8 milioni, è diminuito di 11.9 milioni: quello in argento, nell'importo di 203.1 milioni, è aumentato di 0.9 milioni.

Anche a Pietroburgo lo sconto è divenuto nel frattempo più ristretto e il saggio ha oscillato tra il 5 e il 5 ½ per cento.

Il cambio su Londra, da 22 ⅜ è sceso a 21 ½: quello su Parigi, da 239 a 237 ¾.

La disponibilità del danaro nei mercati nostri è diminuita alquanto; ma la cosa non può recar meraviglia. Ci avviciniamo ormai a grandi passi alla fine dell'anno. Pure il saggio libero di sconto sta sempre, secondo le firme, da un *mezzo* a *uno* e un *quarto* per cento al di sotto del saggio officiale, e ciò dietro alle domande dell'estero che continuano.

Le voci corse, e ripetute ad arte, di nuovi aumenti di sconto e di contrasti sorti all'uopo fra il Governo e gli Istituti, sono mere invenzioni e assurdità che non meritano alcun esame.

I cambi hanno mantenuta una certa asprezza, ma fin qui almeno essa non ha cagionato alcuna inquietudine.

La situazione della Banca nazionale al 30 novembre, che è l'ultima pubblicata, non presenta altre variazioni notevoli all'infuori di un aumento di 19.9 milioni nel portafoglio e di quello di 26.5 milioni nella circolazione. Il fondo in argento, dietro a qualche domanda di scudi, è diminuito di 2.2 milioni; gli altri capitoli offrono soltanto variazioni insignificanti.

Da anno ad anno il fondo in oro appare diminuito di 2.1 milioni; tutti gli altri capitoli presentano aumento. Quello dèl fondo in argento riesce a 3 milioni; quello dei biglietti, di Stato a quasi 12 milioni; il portafoglio e la circolazione sono maggiori rispettivamente di 34.2 milioni e di 59.9 milioni.

Per gli altri istituti abbiamo la situazione al 20 novembre, la quale fa vedere un aumento di 700 mila lire nel fondo metallico, e quello di 3.5 milioni nella circolazione. Per contro il portafoglio è minore di 6.5 milioni.

Da anno ad anno le differenze maggiori cadono sul fondo metallico che è aumentato di 13.6 milioni, dei quali 11.7 riguardano allo *stock* d'oro; sul portafoglio che si è accresciuto di 34 milioni e sulla circolazione la quale ha avuto un aumento che agguaglia 26.8 milioni.

Abbiamo ricevuto dal Ministero di agricoltura un bollettino di notizie agrarie contenente i dati relativi all'ultima campagna serica.

Ci riserbiamo di esaminarlo e di parlarne estesamente la volta prossima; ma intanto non vogliamo pretermettere come esso venga a conferma di quanto abbiamo annunziato in antecedenza, che cioè la campagna serica ha avuto in quest'anno un risultamento molto felice, e come questo ed altro facciano ormai prevedere che le sorti dell'industria serica volgano a migliori destini e lasciano sperare in un risveglio prossimo e fruttuoso.

Un articolo del signor Francesco Chiarini, che è uno di quelli che si sono adoperati con ispecial cura e intelligenza al miglioramento del mercato serico, richiama alla memoria lo stato miserando nel quale apparve l'industria del nobil genere nella occasione dell'esposizione nazionale di Torino, e accennando alla maggiore attività manifestatavisi dipoi, rammenta molto opportunamente i risultamenti ottenuti dal Consorzio serico costituitosi l'anno scorso in quella città, del quale noi ci siamo occupati già altre volte lodandone gli scopi e l'opera. E i fatti ci hanno dato ragione.

In conseguenza dell'influenza esercitata da esso, e degli aiuti accordati dal Governo e dalla Banca Nazionale, i prezzi delle sete hanno ottenuto un notevole miglioramento, e produttori e industriali si sono intesi incoraggiati a tentare le disusate prove, prima timidamente, poi con maggior coraggio. Oggi sembra che un sangue nuovo e una novella vita sieno penetrati nell'industria rimasta così a lungo inerte, e vi ha ragione di sperare che il tempo valga a migliorare questa felice condizione di cose, sia incoraggiando i produttori a riprendere un più largo allevamento, sia persuadendo gli industriali che sorti migliori volgono ormai per essi, e che conviene loro di darsi a maggiore attività e di sostenersi rimpetto all'estero.

Ai risultamenti accennati ha contribuito indubbiamente anche l'apertura dei conti correnti garantiti da deposito di sete, alla quale la Banca è venuta nella primavera scorsa, praticando per essi, d'accordo col Governo, il saggio eccezionale del 4 per cento. Questo saggio, com'è noto, è stato mantenuto anche dopo l'aumento dello sconto ufficiale al 5.

In grazia di essi, il commercio delle sete si è nuovamente trasportato in Italia, e i depositi all'estero sono completamente esauriti, poichè industriali e commercianti hanno abbandonato interamente l'uso di man-

darvi le loro sete. La riprova di questo fatto, che va tutto a benefizio del nostro paese, è dato dal conto della Banca il quale, dal giorno che è stato creato, ha offerto un aumento sempre costante e considerevole.

Le riscossioni de' prodotti gabellari, effettuate nel mese di novembre ultimo, presentano risultamenti i quali, a prima vista, appariscono poco soddisfacenti. Infatti esse hanno adeguato l'importo di 53 milioni di lire rimpetto a quello di lire 88.3 milioni ottenuto nello stesso mese dell'anno scorso, offrendo così una diminuzione di 35.3 milioni di lire. Nei primi cinque mesi del corrente esercizio gli stessi prodotti sono ascesi all'importo di 261.9 milioni, mentre nello stesso tempo dell'anno scorso ammontarono alla maggior somma di 294.8 milioni.

Queste differenze fanno vedere come le condizioni nelle quali sono avvenute le riscossioni sieno state disparatissime e tali da non ammettere la possibilità di un confronto atto a dare una idea pure approssimativa delle cose.

È ormai stato detto a sazietà quali furono le cause che dall'anno scorso in poi arrestarono l'aumento costante verificatosi per lo innanzi in quasi tutti i cespiti dei prodotti gabellari; perciò basta il ricordare come esse abbiano dato i loro effetti specialmente nel mese di novembre. In quel mese, come si sa, vennero fatti enormi sdaziamenti dei generi colpiti dalla così detta legge del Catenaccio per modo che nei mesi successivi le dogane ebbero a registrare diminuzioni sensibili.

Per dare una idea della differenza enorme risultante dagli sdaziamenti anticipati dell'anno scorso, diremo solamente che lo spirito passato per le dogane nel mese accennato agguagliò ad ettolitri 46,266, contro 4,500 nell'anno corrente; il petrolio a quintali 174,050 verso 98,000; il caffè a q. 53,329 contro 14,200 e lo zucchero a q. 460,522 rimpetto a 60.000.

Dopo questi dati, i risultamenti ottenuti non possono recar maraviglia. Le diminuzioni avvertite trovano naturalmente il loro riscontro nel bilancio di previsione.

Il Messaggio del presidente Cleveland al Congresso americano, nella occasione dell'apertura della sessione, fra le altre questioni, ha toccato, come di consueto, eziandio alla questione monetaria, sempre presente e sempre viva negli Stati Uniti.

In esso è ripetuta la raccomandazione fatta nell'ultimo Messaggio in riguardo al sospendere negli Stati Uniti la coniazione dell'argento, non solamente per le ragioni riferite altra volta, ma anco per la considerevole esportazione d'oro dall'America, che si è verificata nell'anno in corso.

Sino al primo dicembre 1886 — ha osservato il signor Cleveland — sono stati coniati 247,000,000 dollari di argento, in conseguenza del *Bland bill*, e nonostante che sia stato fatto ogni sforzo per far cir-

colare l'argento, ben 80 milioni di dollari rimangono nelle Casse del Tesoro americano.

Non bisogna poi dimenticare che quanto maggiore è lo *stock* d'argento distribuito nella nazione, tanto maggiore diviene il dovere di proteggerlo dallo svilimento del prezzo al quale è soggetto. Al presente, ha soggiunto, ne abbiamo a sufficienza per tutti i bisogni, ed è poco conveniente di fabbricare delle cantine per riporvi l'argento, quando la sola ragione per coniarlo sarebbe la sua utilità come *medium* circolante.

A queste osservazioni del Presidente, il Ministro del Tesoro americano, signor Manning, ne ha aggiunto altre per suo conto nella relazione ministeriale che accompagna il Messaggio.

Egli ha ricordato che l'Inghilterra ha nominato di recente « una Commissione speciale per istudiare la possibilità di inaugurare il bimetallismo universale » e ha detto di aspettarsi dagli studi di questa dei risultamenti importanti. Ha fatto riflettere che quello d'ora non sarebbe per gli Stati Uniti il momento opportuno a prendere l'iniziativa di una nuova conferenza internazionale, e, per contro, ha avvertito com'egli considerasse che lo stato presente delle cose monetarie in Europa, e specialmente in Inghilterra, dovesse condurre il governo americano a sospendere la coniazione dell'argento.

Quindi ha detto: « Quando fosse abrogata la legge che rende obbligatorio l'acquisto e la coniazione dell'argento, e l'abolizione venisse accompagnata da una dichiarazione del Congresso, diretta a far sapere che gli Stati Uniti sono pronti ad unirsi alla Francia, alla Germania e alla Gran Brettagna, per aprire le zecche alla libera coniazione dell'oro e dell'argento ad un rapporto da stabilirsi con una convenzione internazionale, allora ho il fermo convincimento che potrebbe essere corretto il presente disordine monetario del mondo. Sotto gli auspicii della concorrenza internazionale i due metalli nobili ricupererebbero le loro antiche funzioni universali di denominatori comuni di tutti i valori, e alla presente depressione delle industrie e dei commerci succederebbe un tempo di prosperità generale e duratura.

In conclusione il signor Manning ha raccomandato al Congresso di abolire il *Bland bill* e di unire a quest'atto la dichiarazione su espressa.

Egli ha compito la sua relazione soggiungendo che ora spetta all'Inghilterra di fare delle proposte concrete nella questione monetaria.

Queste dichiarazioni del Presidente Cleveland e del Ministro del Tesoro americano sono di special conto, perchè indicano chiaramente la condotta che il Governo degli Stati Uniti vuol tenere nella questione monetaria. Vedremo che cosa delibererà il Congresso; intanto, dopo quello che venne detto, è certo che l'opera della Commissione speciale nominata dell'Inghilterra va acquistando singolare importanza e che essa può diventare il punto di partenza per il desiderato accordo internazionale nelle cose monetarie.

Il signor Daniell, che i nostri lettori conoscono, ha tenuto nell'Istituto dei Banchieri di Londra una conferenza nella quale ha proposto che il tipo aureo sia esteso anco nell'India e che l'oro sia considerato in questa contrada moneta legale come l'argento.

Le ragioni che l'avrebbero mosso a simile proposta sono « che una forte somma d'oro è nascosta nell'India — probabilmente un 270 milioni di sterline — e che sarebbe cosa assai vantaggiosa di portarla nella circolazione. »

Ma in questo secondo punto il conferenziere si è mostrato alquanto imbarazzato nel sostenere la sua tesi. Egli ha dovuto ammettere, « che per ora si potrebbero fare entrare nella circolazione dell'India soltanto 15 milioni di sterline in oro. » E allora, data questa piccola aggiunta allo *stock* aureo del mondo, varrebbe la pena di gettare il disordine nella circolazione monetaria di argento dell'India che è fatta salire a circa 244 milioni di sterline?

Il Governo germanico, com'è ormai noto, ha venduto in questi ultimi tempi al Governo egiziano quasi tutto l'argento in verghe che ancora teneva e di più 1 $^1/_4$ milioni di marchi in vecchi talleri. Con questo argento l'Egitto si propone dl coniare della nuova moneta divisionale.

L'*Hamburger Handelsblatt* valuta il prodotto della vendita effettuata nel modo seguente:

« La Germania, in conseguenza della sua riforma monetaria, ha ritirato dalla circolazione 1,080,486,128 marchi in vecchie monete da uno e due talleri. Ne ha convertito per 383 milioni di marchi in moneta di argento dell'impero, e per 697 milioni di marchi in verghe. Queste sono riuscite ad un peso totale di 3,737,332 chili di argento fino, dei quali 3,551,431 chili furono venduti e 16,214 convertiti in moneta nuova. Perciò nelle Casse del Tesoro germanico sono rimasti 169,677 chili di argento fino in verghe.

Dal 1881 in poi furono coniati in Germania 21 milioni di marchi con verghe e monete antiche in modo che al 31 ottobre 1886 la circolazione di argento dell'impero adeguava la somma di 448 milioni di marchi.

Per la coniazione di questi 21 milioni vennero impiegati 105,000 chili di argento fino. Restarono adunque 64,500 chili, che son quelli venduti nella maggior parte all'Egitto.

Al prezzo di 130 marchi al chilo, la vendita di tutto lo *stock* avrebbe prodotto 8,385,000 marchi, che insieme al milione e un quarto milione nominale in vecchie monete, calcolate ad un valore netto di 900.000 marchi, ammonterebbero a 9,285,000 marchi.

Questa vendita di argento fatta dal Governo ha suscitato in Germania una viva polemica fra monometallisti e bimetallisti. Sono scesi in campo alcuni fra i più valenti campioni; da un lato il *Berliner Börsen Courrier* e la *Frankfurter Zeitung*, dall'altro la *Berliner Börsen Zeitung*.

I due primi hanno detto che il governo germanico ha fatto opera savia nel vendere l'argento in verghe che possedeva, in un momento nel

quale il metallo bianco dimostra una migliore tendenza del passato. Hanno, poi, soggiunto che il lieve ribasso dell'argento, verificatosi in questi giorni, non è l'effetto della vendita operata dal governo tedesco, ma dipende dalla sospensione degli acquisti di argento che la Francia, da qualche tempo, andava facendo sul mercato di Londra per coniare dei dollari commerciali da mandare al Tonkino, e inoltre dal ribasso del cambio indiano, il quale è divenuto più favorevole all'Europa.

Per contro, la *Berliner Börsen Zeitung* ha biasimato apertamente il provvedimento del governo germanico e lo ha indicato come l'unica causa del ribasso avvenuto nel prezzo dell'argento. Gli argomenti addotti dai monemetallisti tedeschi per giustificare la vendita di argento fatta all'Egitto hanno per essa di ragion fiscale e sono futili prestiti. La *Gazzetta* ribatte che se l'argento in verghe è rimasto depositato nelle cantine del Tesoro germanico senza dare alcun profitto, ciò è avvenuto soltanto per volontà del governo, poichè la legge monetaria lo autorizzava a fare coniare tanta moneta divisionale di argento quanta ne corrispondesse a 10 marchi per abitante. E il censimento del 1885 ha accertato che l'aumento della popolazione tedesca era stato tale da permettere di coniare tutto l'argento in verghe che non era stato venduto.

La *Berliner Börsen Zeitung* ha concluso le sue osservazioni deplorando che il governo tedesco « si lasci imporre da un manipolo di dottrinari »

Il Comitato monetario italiano, istituito con decreto dell'11 aprile 1886, del quale demmo notizia a suo tempo, ha inaugurato le proprie sedute nel giorno 6 del mese corrente La seduta plenaria è stata una sola. Poi il Comitato si è distribuito in due sotto-commissioni, delle quali la prima ha avuto l'incarico di studiare i quesiti del Ministero in riguardo alla circolazione cartacea connessa con quella monetaria; la seconda di stabilire il da farsi per l'avviamento delle comunicazioni reciproche fra gli Stati della Lega nelle varie attinenze della questione monetaria.

La sotto-commissione per la circolazione cartacea ha tenuto quattro lunghe sedute, nelle quali ha esaminato le varie questioni che le sono state sottoposte.

L'altra non si è adunata ancora, ma lo farà certamente prima che venga convocato di nuovo il Comitato in seduta plenaria; la qual cosa accadrà molto probabilmente nella prima metà del mese prossimo.

La quindicina ora chiusa aveva esordito sotto buoni auspicii e lasciava campo a liete speranze. Infatti la disposizione all'aumento prevaleva nei principali mercati europei e i corsi sulle rendite venivano avvantaggiandosi.

A modificare questa condizione di cose sopravvennero le dimissioni del ministero Freycinet, le vendite considerevoli di fondi russi fatte nei mercati tedeschi e quelle intraprese da essi stessi in altri. Così la prima settimana terminò in mezzo ad incertezze e con qualche ribasso nei valori internazionali.

Nella seconda settimana lo scioglimento della crisi francese con la nomina del ministro Goblet portò lì per lì un miglioramento sensibile, il quale dipese in buona parte dal fatto in sè stesso e dal sapersi che il Goblet non era un radicale.

La Borsa, udite le dichiarazioni del nuovo Ministero, salutò la fine della crisi con un aumento di 50 centesimi sulla rendita 3 per cento. Ma poi l'insieme delle cose politiche intimorì gli operatori e impedì che i corsi continuassero nella via dell'aumento.

Più che la questione bulgara, la quale pare decisamente abbandonata alle risorse diplomatiche, hanno destato qualche apprensione le dichiarazioni fatte al Reichstag germanico dal ministro della guerra, discutendosi le nuove leggi militari, e la incertezza della situazione politica della Francia. Le dichiarazioni alle quali accenniamo sono abbastanza note; perciò ci passiamo di ripeterle. In quanto al resto, dobbiamo dire che la stampa francese, in generale, considera il nuovo Ministero come non vitale e precario, che esso manca del prestigio necessario a governare e che per quanto si sforzi di consolidarsi ed i partiti si mostrino disposti ad una tregua temporanea, che è del resto nella necessità delle cose, difficilmente potrà raccogliere una maggioranza sicura nella Camera.

Venendo alle particolarità delle borse, accenniamo che quella di Parigi, passato il primo buon umore per lo scioglimento della crisi, non ha potuto poi sottrarsi all'influenza funesta delle difficoltà politiche interne, nè a quella prodotta dalle vendite de' fondi russi per conto delle piazze tedesche. Perciò le transazioni sono state poco animate, e quelle sul nostro maggior titolo di Stato, quantunque un poco più attive delle altre, sono state contrariate dal corso del cambio. Pure la liquidazione quindicinale è preceduta abbastanza facile e con riporti moderati.

La borsa di Londra ha tenuto un contegno piuttosto riservato. I consolidati sono andati soggetti a qualche oscillazione; e tra i valori internazionali il solo che ha avuto ancora buoni corsi, è stato l'Esteriore spagnuolo. La liquidazione quindicinale è riuscita assai laboriosa e con riporti che per alcuni valori hanno toccato il 6 ed anche il 7 per cento.

La borsa di Berlino ha cercato di allegerire alquanto la sua posizione, che è soverchiamente carica, ponendo mano frettolosamente e in grande quantità alla vendita di fondi russi; ma pare che l'effetto sia stato minore dello sperato.

Quella di Vienna ha mantenuto una propensione buona in conseguenza specialmente delle trattative di operazioni finanziarie avviate dalla casa Rothschild e dal Credito Mobiliare con il governo ungarico e del proposto riordinamento di alcune banche principali.

Nelle nostre borse ha dominato una corrente migliore che nelle straniere; perciò gli affari sono stati in esse alquanto più attivi sia nella rendita sia nei valori. Ma in questi ultimi giorni esse tutte, meno quella di Roma, la quale si dà assai poco pensiero del poi e dello effetto degli arbitraggi, hanno assunto un contegno più riservato.

E ora eccoci ai corsi.

Venendo alle rendite, dobbiamo avvertire un sensibile ribasso in quelle germaniche, austriache e russe, ed un nuovo aumento nella rendita spagnuola, ormai ammessa nei mercati germanici. Quelle francesi, in media, si sono avvantaggiate di 70 centesimi; la nostra ha avuto l'aumento di quasi mezzo punto in Italia, e di un quarto all'incirca nelle piazze estere. È rimarchevole il distacco fra i prezzi della rendita nostra in Italia e quelli di Parigi; ma ciò dipende in buona parte dal cambio che disgraziatamente si è mantenuto abbastanza alto durante tutta la quindicina.

Rendite straniere ed italiane.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
82 65	3 % ammortizz. .	86 10	86 70	104 70	Rend. belga 4 %.	103 25	103 1/4
80 82	» perpetuo....	83 25	83 92	70 1/8	» oland. 2 1/2.	74 5/8	74 7/8
—	» nuovo.....	83 07	83 75	53 7/8	» spagn. (P).	65 11/16	68 7/8
109 07	4 1/2 per cento...	109 85	110 40	97 1/4	5 % it. Parigi....	102 07	102.20
99 9/16	Cons. inglesi.....	102 3/16	100 5/8 x	96 3/8	» » Londra...	100 1/2	100 3/4
104 40	Rend. german. 4 %	106 60	106 20	95 50	» » Berlino...	100 40	100 50
104 —	» prussiana 4 %	106 60	105 80	67 40	» » Italia.....	102 55	102 95
99 60	» russa (B)...	97 70	95 40	61 75	3 % » »	68 —	68 10
83 25	» aust. (carta).	84 25	83 02	96 —	Roma. Prest. Roth.	101 50	100 —
109 10	» » (oro)...	114 95	113 25	95 50	» » Blount	101 50	100 80
96 90	» ungherese...	103 10	104 85	97 —	» » Cattol.	100 —	100 —

Le azioni di banca hanno avuto un discreto aumento. Fanno eccezione quelle della Banca di Torino, della Banca Subalpina e di Milano, e della Banca Generale, le quali chiudono con qualche ribasso, dietro alla voce corsa che la proposta fusione di questi Istituti sia stata abbondanata.

Le azioni della Banca Tiberina toccarono nel principio della settimana il prezzo di 755; ma col giorno 10, essendo il loro valore nominale stato ridotto da lire 250 a lire 200 integralmente versate, ebbero il prezzo di 707 e 708, che del resto corrisponde al primo indicato ed è pur quello di chiusura.

Le azioni del Credito meridionale, sempre ricercatissime, hanno sfiorato il corso di 600 e restano a questo prezzo in ottima vista. Pare ormai accertato che il dividendo non sarà minore di 35 lire e che l'adunanza degli azionisti per l'approvazione del bilancio sarà convocata nel febbraio prossimo.

Banche Italiane.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
2227 —	B. Naz. Italiana....	2266 —	2286 —	838 —	B. di Torino.....	912 —	906 —
1146 —	» » Toscana...	1188 —	1207 —	460 —	» Sconto e Sete..	478 1/2	485 —
520 —	» Tosc. di credito.	560 —	565 —	700 —	» Tiberina.....	743 —	705 —
1685 —	» Romana.....	1250 —	1245 —	241 —	» Sub. e di Milano	259 —	256 —
616 —	» Generale	740 —	737 —	309 —	Credito Torinese ..	322 —	325 —
697 —	» Lombarda.....	790 —	790 —	520 —	Meridion..	584 —	600 —

Banche straniere.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
2165 —	B. Austr.-Ungar.	2165 —	2175 —	146 —	Deutsche Bk.....	172 —	173 —
3050 —	» Naz. Belgio..	3010 —	3020 —	611 —	Banque de Paris..	815 —	807 —
4775 —	» di Francia...	4440 —	4305 —	967 —	Compt. d'Esc.	1029 —	1031 —
7510 —	» d'Inghilterra.	7425 —	7440 —	523 —	Créd. Lyonnais....	596 —	597 —
149 —	» Impero germ.	140 —	142 —	447 —	Soc. Générale.....	478 —	475 —
478 —	» Neerlandese..	465 —	475 —	447 —	Banque d'esc.	544 —	552 --

Le obbligazioni ferroviarie hanno avuto buon sostegno, e chiudono ai prezzi dell'ultima quindicina. Le azioni, all'opposto, sono andate soggette in generale a qualche ribasso, il quale ha colpito specialmente le Meridionali e le Mediterranee. Le azioni Sicule, per certo, si sono avvantaggiate, nell'intervallo, di 6 lire.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	*Azioni* 1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
313 —	Pal. Trapani.....	323 —	323 —	713 —	Meridionali	813 —	809 1/2
305 —	» di 2ª emissione	325 —	319 x	420 —	Pal. Trapani.....	418 —	420 —
302 1/4	Sarde (A).....	324 —	324 —	562 —	Mediterranee	609 —	606 —
301 —	» (B).....	327 —	327 —	—	Sicule	629 —	635 —
304 1/2	» nuove.....	329 —	329 —	530 —	Gottardo	570 —	570 —
475	Pontebbane.....	495 —	495 —	260 —	Sarde di pref.....	290 —	290 —
298	Società Veneta.....	511 —	511 —	300 —	Società Veneta....	328 —	332 —
316 1/2	Merid. Austriache..	326 1/2	328 1/2	355 —	Mantova Modena..	330 —	335 —
302 1/4	Meridionali italiane.	328 —	328 —	550 —	Buoni Meridionali.	553 —	550 —

Le obbligazioni fondiarie italiane chiudono deboli; quelle di Milano, da 512 a 510 1/2; quelle di Napoli, da 499 a 497; quelle di Torino da 511 1/2 a 510. Per ciò che concerne le prime, possiamo aggiungere che è imminente la emissione di altre obbligazioni per un importo di 9 milioni che verrà in buona parte collocato presso la stessa Cassa di Risparmio.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
496 —	Bologna.....	515 —	515 —	507 —	Palermo.....	509 —	507 —
465 —	Cagliari.....	495 —	495 —	457 —	Roma	492 —	492 —
508 1/2	Milano.....	512 —	510 1/2	—	Banca Nazionale..	499 —	499 —
495 3/4	Napoli.....	499 —	497 —	503 1/2	Siena	500 —	500 —
				498 —	Torino.....	511 1/2	510 —

Obbligazioni fondiarie straniere.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
520 —	C. F. di Francia.	520 —	520 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 30	101 30
123 —	» Austr....	125 1/2	125 1/2	100 60	di Monaco ..	100 25	100 25

I valori locali negoziati nella borsa di Milano hanno avuto discrete transazioni; essi chiudono con un lieve aumento, ad eccezione delle azioni della Navigazione Generale, le quali hanno indietreggiato di 8 lire.

Quelli negoziati nella borsa di Roma, si sono distinti per nuovi ec-

cessi. Le azioni dell'acqua Marcia hanno guadagnato, in questo intervallo, 45 lire; quelle del Banco di Roma, 51 lire; quelle della Banca Industriale, 57 lire.

Le azioni Omnibus, all'opposto, sono cadute da 460 a 448 lire.

VALORI LOCALI. *Milano.*

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
364 —	Cotonificio.....	305 —	313 —	408 1/2	Zuccheri.....	305 —	316 —
1240 —	Lanificio.....	1320 —	1323 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
344 —	Linificio...	309 —	312 —	434 —	Navigaz. Generale.	363 —	355 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
1770 —	Acqua Marcia ...	2180 —	2225 —	328 —	Fondiaria Italiana.	414 —	418 —
530 —	Condotte	635 —	640 —	712 —	Banco di Roma...	1110 —	1161 —
1685 —	Gaz	1797 —	1816 —	290 —	Banca Prov.	298 —	306 —
— —	Omnibus.....	460 —	448 —	750 —	Banca Industriale.	812 —	869 —

Il movimento avvenuto nei valori diversi non offre materia di speciali osservazioni; si può dire in generale che essi sono rimasti fermi. Le azioni Cirio sono state segnate nel giorno 6 corrente, al valore nominale di 250. Con ciò il titolo diverrà sempre più negoziabile.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
500 —	Obblig. Immob....	514 —	511 —	703 —	Cr. Mob. Austr....	740 —	743 —
771 —	Azioni »	1254 —	1253 —	2122 —	Az. Suez	2105 —	2111 —
911 —	Mobiliare Ital.	1080 —	1086 —	401 —	» Panama.....	418 —	420 —
470 —	Prestito Roma....	495 —	498 —	1310 —	» Ch. Orléans...	1325 —	1335 —
455 1/2	Unific. Napoli.....	485 1/2	493 1/2	1521 —	» » Nord.....	1610 —	1608 —
— —	Società Cirio	525	263 —				

I cambi esteri segnano un nuovo aumento; quello che presenta maggiore asprezza è il cambio su Berlino a tre mesi, che da 123.55 chiude a 123.60.

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.	1885 15 Dic.		1886 30 9bre	1886 15 Dic.
220 0/00	Arg. f. Parigi ...	210 0/00	220 —	25 35	Londra chèque....	25.43	25.46
47 —	» Londra...	46 5/8	46 3/8	25 12	» 3 mesi....	25.19	25.21
100 35	Francia chèque. .	100.32	100.35	123 30	Berlino 3 mesi....	123.55	123.60

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Gli Idilli di Teocrito Siracusano di Antonio Cipollini. — Milano, H. Hoepli, 1887.

Non giova a questo volume ma anzi gli nuoce tutto quell'apparato storico, critico, bibliografico, onde al nuovo traduttore di Teocrito è piaciuto infarcirlo. Perchè se egli avesse presentato al pubblico, così alla buona, semplicemente, senza tanti preamboli e dissertazioni, l'opera sua, è da credere che sarebbe stata giudicata come lavoro non perfetto ma degno di lode; invece, poi che il signor Cipollini, con un tono che pecca troppo di burbanza, ha biasimati a uno a uno tutti i suoi predecessori, atteggiandosi quasi a rivelatore di Teocrito al pubblico italiano, è naturale e giusto che anch'egli sia sottoposto a severo esame. Dal quale non crediamo che egli possa uscire così netto d'ogni accusa come in più luoghi mostra di credere. L'essere comparse quasi contemporaneamente questa versione e quella dello Zanella, di cui la *Nuova Antologia* pubblicò più di un saggio lodato, indurrebbe nel desiderio di raffrontarle l'una con l'altra, e tutte e due col testo. Lo Zanella non ne escirebbe sempre così male come il suo competitore afferma. Ma di tale raffronto non è qui il luogo. Consideriamo la versione del signor Cipollini in sè. L'autore crede di darci ogni maggior aiuto possibile a tale considerazione, quando, tra le centinaia di libri d'ogni genere ch'egli cita, rammenta perfino i vocabolarii di cui si è servito: il Leopold (perchè non anche il Pape, il Passow e lo Stefano?), il Damm, il Pasini (perchè non anche il Forcellini?), lo Scarabelli, e il Rigutini e Fanfani (perchè non anche la Crusca?). Ciò nulla importa; a studiare il valore d'una traduzione non altro occorre che la traduzione stessa ed il testo.

Nel 1880 il Chiarini pubblicò per nozze le *Siracusane,* volte in esametri, che parvero a quanti se ne intendono una meraviglia di scioltezza e di garbo. Questo saggio dimostrò al signor Cipollini la via da seguire: « forse geloso del favore che quelli esametri avevano incontrato » colse un pretesto (sono sue parole) e subito diè anch'egli in luce un altro idillio, *La Rocca,* pure in esametri. Ecco ora compiuta la versione. Il cavallo di battaglia del traduttore è questo, appunto, ch'egli ha tradotto in esametro e non in altro metro di tradizione italiana. Ora, che l'esametro nostro si presti singolarmente alla versione de' poeti antichi che se ne valsero, non è dubbio: ma che basti tradurre in esametri per tradurre bene, questo nessuno vorrà concedere. E innanzi tutto si può notare che, dacchè il signor Cipollini volle seguire l'esempio del Chiarini, era bene lo seguisse in tutto, adoperandosi anch'egli a fare esametri rispondenti meglio a quelli del testo anche nell'ordine degli accenti ritmici; avvertenza ch'egli trascurò del tutto, tenendosi pago invece d'accoppiare insieme un nostro settenario con un novenario, non senza concedersi più d'una licenza « per amore di varietà. » Licenza, per altro, che non lo portò mai a fare uso della cesura nel terzo piede, quasi costante negli esametri greci e latini. Insomma egli ha seguito gli esempi del Carducci là dove sono, metricamente, men puri: e questo è, metricamente, difetto non lieve. Peggio è che alcuni di questi suoi esametri non tornano per nessun conto, neppure ammesse le regole carducciane: per esempio, che suono ha questo verso?

è qui; qui le api dolce fra gli alveari ronzano.

Per averne un suono bisognerebbe leggere *ronzàno.* Nè torna meglio quest'altro:

canti. Tè il vaso: senti che grato odore, o caro,

dove è necessario, pel suono, un impossibile iato tra l'*e* di *odore* e l'*o* che segue. E se un terzo zoppica:

batti il vaso di rame, presto: è la Dea nei trivii,

a un quarto mancano addirittura i piedi:

mi rese ed impudica; io più non sono vergine.

E così via dicendo; chè questi esempii ho tratti solo dalle primissime pagine. Ma, tacendo di ciò, se la nuova versione segue fedelmente il testo e pur procede assai svelta, di che le va data la debita lode, troppo le manca della grazia teocritea, sia per la fiacchezza dello stile, sia per la lingua, che è spesso poco purgata e sempre difetta di freschezza e di ricchezza.

I modi *E non ti scherzo, sai: — il matto ed ingordo che sei! — quanti cibi san frigger le donne al tegame* — e troppi altri o francesismi o dialettismi che sieno, disdicono alla versione d'un poeta così puro com'è Teocrito; nè il lettore *emunctae naris* menerà per buono al signor Cipollini quel *tosa* che egli adopera per *fanciulla* in più d'un luogo, l'*anelare una cosa*, l'*agricola*, il *piace*, con una illegittima dieresi, e altri molti di questi nèi. Tanto meno approverà il *porgere i dardi ad un leone*, detto d'un cacciatore che lo vuol tenere lontano per dargli con la destra il colpo, e questi due versi de' quali non è chiaro, anzi è errato, il costrutto:

Non rispose il bifolco a queste parole, ma trasse
il suo crudele amore, insino a morte, lo trasse.

Queste e le altre osservazioni che si possono agevolmente fare, non devono indurre il lettore nell'opinione che manchi alla versione del signor Cipollini ogni pregio; ne ha più d'uno, per fedeltà al testo e scorrevolezza; ma le manca quella venustà senza la quale la versione d'un poeta così gentile come Teocrito non può davvero essere stimata come un lavoro felicemente riescito.

Ammaestramenti di belle lettere raccolti da ottimi scrittori italiani e annotati da Pier Vincenzo Pasquini. Volume II. — Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

Ciò che del primo volume di questi Ammaestramenti dicemmo in uno dei passati Bollettini, può dirsi ora anche del secondo; il quale accoglie delle pagine di valenti scrittori sulla Storia, Poesia ed Eloquenza, o sulla Educazione letteraria. Vi si trovano i nomi del Tommaseo, del Manzoni, del Niccolini, del Gioberti, del Giordani, del Bonghi, del D'Ovidio, del Cantù e del Carducci, tra' moderni; e di altri secoli, quelli del Flaminio, del Della Casa, del Castiglione, del Dati, del Pallavicino, del Salvini. Ognun vede quanta e che bella varietà sia questa. Un indice, corredato di brevi notizie biografiche, degli autori da cui furono tratti gli squarci, facilita le ricerche ed è utile complemento dell'opera. La quale, ora che l'abbiamo innanzi intera, non ci sembra possa essere adatta all'uso scolastico vero e proprio, perchè condotta con criterii più alti di quelli che convengono alle menti de' nostri alunni. Ma, accanto alla *Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi, sarà consultata utilmente dall'insegnante e da lui proposta come buon sussidio agli alunni più colti e promettenti. Le note, più copiose forse in questo che nel primo volume, illustrano il testo con molta copia di altre indicazioni corrispondenti: ma hanno talvolta quel carattere, direi, personale che fu loro

già rimproverato perchè non opportuno nella scuola. Il prof. Pasquini sembra che a volte non sappia contenersi e prorompe in rimbeccamenti ed esclamazioni alle quali non manca neppure, al bisogno, il doppio punto ammirativo. Ciò non sarebbe difetto in altro libro; ma non può piacere a chi conosce le necessità e le convenienze didattiche.

STORIA.

Diario bolognese di Gaspare Nadi, a cura di Corrado Ricci e A. Bacchi Della Lega. — Bologna 1886, pagine xxii-394. Edizione di soli 202 esemplari, formante parte della collezione di Francesco Zambrini, intitolata: *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII.*

Gaspare Nadi, pervenuto insino a noi con la fama di grande architetto bolognese; fama confermatagli, nel secolo passato, dall'Orlandi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, e recentemente dal marchese Amico Ricci nella sua *Storia dell'architettura in Italia;* viene in questo lavoro dei signori C. Ricci e A. Bacchi Della Lega, spogliato dell'onore attribuitogli, di avere fatto il disegno del celebre palazzo Bentivoglio, distrutto a furor di popolo nel 1504, e di essere stato l'autore del portico di S. Giacomo e dello stupendo chiostro del palazzo Bevilacqua. Gli egregi autori, con la scorta del Diario stesso, scritto dal Nadi, dimostrano ch'egli, povero mastro muratore, non potè avere fatto opere d'arte tanto insigni. Nè quelle che sono veramente sue, cioè a dire, le vôlte di Santa Cecilia e la chiesuola di Ronzani, sono opere tali da meritare al Nadi il titolo attribuitogli di « grande, ingegnosissimo, squisito, leggiadro architetto. » Ma se la critica artistica umilia l'architetto, la storica lo esalta. E gli egregi autori hanno accresciuta piuttosto che scemata la fama del Nadi, con la presente pubblicazione. La quale, alla storia bentivolesca e monumentale di Bologna aggiugne talune notizie, rimaste insin qui poco note o del tutto ignorate. Laonde, doppia lode deve essere tributata ai due giovani valorosi; sia per le rettifiche recate al merito del Nadi, sia per la conoscenza procurata agli studiosi, delle notizie storiche e artistiche contenute nel suo *Diario*. L'autografo di esso trovasi nella biblioteca comunale di Bologna, ed ha subìto guasti non lievi, prodotti dalla umidità. In una copia dell'autografo, fatta nel secolo scorso, e conservata tra i manoscritti della biblioteca regia dell'Ateneo bolognese, trovansi parole e nomi che ora mancano nell'originale; ciò mostra che i guasti non si sono arrestati al secolo passato. Tanto più lodevole fu pertanto il pensiero degli egregi autori, di ren-

dere ora di pubblica ragione il *Diario*, prima che il deterioramento dell'autografo facesse nuovi progressi. Ed affinchè la pubblicazione sua, oltre che agli studiosi di storia, riuscisse profittevole anche ai dialettologi, e' ne curarono diplomaticamente la edizione. Benchè le notizie storiche e artistiche raccolte nel *Diario* risalgano al 1418, anno della nascita dell'autore, la cronaca vera non comincia che all'anno 1460 e finisce nel 1504, nel quale anno il Nadi cessò pur di vivere. « Se si pensa, osservano i chiarissimi autori, che Giovanni II Bentivoglio fu salutato signore di Bologna nel 1462, e che tale rimase sino al 1507, si riesce a comprendere come il maggior numero degli avvenimenti registrati dal Nadi riguardi a quell'illustre principe e alla sua famiglia. Onde a questo *Diario* si potrebbe dare esattamente l'addiettivo di *Bentivolesco*, perchè ogni più piccola notizia di Giovanni II e de' suoi è raccolta con uno scrupolo, che oltrepassa gli obblighi di esatto cronista, e che si spiega solo sapendo che il Nadi fu protetto sempre dal suo signore, il quale a lui (bene inteso, come a mastro-muratore) commise moltissimi lavori. » Ed ora diamo al lettore un saggio del *Diario*. All'anno 1442 vi è narrata la nascita di Giovanni II Bentivoglio con le seguenti parole: « Rechordo chome adì (manca la data) de febraro 1442 naque uno fiolo a nibale di messer antonio de bentivoli adì (nuova lacuna) di febraro 1442 e la madere M^a^. donina di bischunti (Visconti) da milan messer idio li dia bona ventura e guardi da li tradituori e metalo per la via che sia salute del puovelo (popolo) de bolognia pregadi messer idio per lui. » Al 24 aprile 1460, racconta di avere in quel giorno posta la prima pietra del palazzo Bentivoglio. Su di che, li egregi autori giustamente osservano, che se il Nadi avesse disegnato un edifizio così grande, come avvisa l'Orlandi, e' non sarebbesi certo limitato a dichiarare soltanto, che avea messo nelle fondamenta di esso la prima pietra. All'anno 1476, narra che Giovanni II di Bentivoglio emanò un'ordinanza pel trasporto della immagine della madonna di san Luca, che ha il suo tempio presso Bologna al monte della Guardia, in città, da effettuarsi tre giorni avanti la festa dell'Ascensione. Questo decreto fu osservato in tutti gli anni successivi, finchè divenne costumanza tradizionale della città. Al 1484, narra della caduta di una torre in Bologna, che portò la rovina di più edifizi e la morte di 17 persone e di parecchie bestie da tiro. A partire dal 1494, il *Diario* è pieno di notizie delle guerre onde l'Italia fu allora teatro, a cagione delle invasioni franco-tedesco-ispane e della impresa conquistatrice del Valentino. Laonde, in quest'ultimo decennio la Cronaca del Nadi assume l'impor-

tanza di fonte non pure per la storia di Bologna, ma per quella ancora di tutta Italia. Basta ciò per dimostrare di quanta utilità sia la pubblicazione di questo *Diario*. Come l'altra pubblicazione recente del Ricci, « Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna dal 1527 al 1529, » della quale fu dato ragguaglio su questo periodico (1° ottobre 1886), così la presente è di soli 202 esemplari; in compenso il volume costa lire 13. D'altra parte la collana dello Zambrini ha raggiunto con questo libro la bella cifra di 210 dispense; ciò vuol dire che in Italia gli studiosi sono pochi, ma quei pochi studiano davvero.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Das Togoland und die Sklavenküste, von Hugo Zöller. — Preis 5 M. Stuttgart, W. Spemann. (Il paese dei Togo e la Costa degli Schiavi).

È questo il primo libro che tratti dei nuovi possedimenti della Germania nel paese dei Togo, e che prima d'ora era già stato pubblicato nella *Kölnische Zeitung*. Contiene undici capitoli, che hanno per titolo: I Francesi nella Senegambia; la Repubblica di Liberia; come il paese dei Togo sia venuto sotto il protettorato germanico; il Togoland; il paese commerciante di Lome; il campo degli Haussa presso Abosa; Bè la città dei Fetisci; viaggi sulle lagune ed escursioni nel Togoland; il lago di Togo e la scoperta del fiume di Haho; il paese commerciante di Porto Seguro e Bagida; altre escursioni nel Togoland ed avventure; i tre regni del Piccolo Popo, Ague e del Gran Popo; commercio e clima della Costa degli Schiavi; la vita in una fattoria dell'Africa occidentale. Il libro contiene tutto ciò che può interessare in riguardo a quelle lontane contrade dell'Africa che da qualche tempo eccitano le cupidigie di tutti i Governi europei.

Afrika, der dunkle Erdtheil, im Lichte unserer Zeit, von A. v. Schweiger Lerchenfeld. — Wien, A. Hartleben.

È un compendio completo della geografia del Nero continente, che si raccomanda per le sue trecento illustrazioni e per le molte carte che l'accompagnano. In esso è tenuto conto dei più recenti viaggi e dello stato attuale della penisola africana. L'opera pubblicata in 30 dispense è ora riunita in un grosso volume.

SCIENZE ECONOMICHE.

Das Wesen des Geldes und die Währungsfrage (L'essenza della moneta e la quistione monetaria), von W. LAUNHARDT. — Leipzig, Humblot et Duncker, 1886, pag. VI-85 in-8.

Théorie de la Monnaie (Extrait de la *Revue scientifique*), de L. WALRAS. — Paris, 1886, pag. 24 in-4.

Questi due scritti, quantunque appartenenti al medesimo indirizzo *matematico* della economia, contengono opinioni e dottrine molto diverse intorno all'argomento della moneta e alla quistione monetaria. Anche adoperando lo stesso metodo scientifico si può giungere a conclusioni differenti, come dimostra l'esempio che abbiamo dinanzi. Il Launhardt, conosciuto favorevolmente per un'altra sua pubblicazione sulla *base matematica della teoria economica,* in cui si è dimostrato seguace e fautore del metodo adoperato dal Gossen, dal Jevons e dal Walras, intraprende in questo scritto una critica della teoria quantitativa, e si fa a dimostrare la tesi contraria a quella sostenuta dallo stesso Walras, affermando, che l'altezza dei prezzi in nessun modo dipende dalla quantità della moneta circolante. E finchè egli sostiene che l'altezza dei prezzi delle varie merci può variare in conseguenza di variazioni avvenute nella distribuzione del reddito nazionale e nei rapporti del profitto, indipendentemente dalla quantità di medio circolante, sta certamente nel vero. Ma esagera nella critica della teoria quantitativa, là dove dice, che, secondo essa, la quantità della moneta è semplicemente posta di fronte al complesso dei beni permutabili; mentre è noto che i suoi sostenitori tengono conto della rapidità di circolazione e presuppongono pari le altre circostanze. Ed inoltre la sua affermazione, che il valore del metallo coniato come moneta non possa abbassarsi in seguito ad un aumento della sua quantità, non è nè teoricamente esatta, nè conforme all'esperienza. E basterebbe citare l'effetto prodotto sul valore dell'oro (moneta) dalla aumentata produzione di questo metallo verso il 1850 nelle miniere dell'Australia e nella California, e le conseguenze che ne derivarono nella circolazione monetaria dell'Inghilterra, dove pure esisteva l'unico tipo aureo. Nè più esatta è l'asserzione dell'autore riguardo all'argento; il quale sarebbe diventato semplice merce, non avendo più in nessun paese corso forzato illimitato; mentre esso mantiene ancora il suo dominio in una estensione, che abbraccia da 500 a 600 milioni di abitanti in varie parti del mondo. Infine il Launhardt accenna alle

tristi conseguenze del sistema del doppio tipo quando fosse ristretto alla Germania posta nello stato d'isolamento; il che non ammettono gli stessi bimetallisti più ragionevoli. E ritiene anche come non sostenibile una lega non estesa, senza l'Inghilterra, in base all'antico rapporto di valore tra i due metalli: ma non discute a fondo la questione, e non considera come dovrebbe accomodarsi la faccenda, avuto riguardo alla presente condizione di cose. Ove la produzione dell'oro continui a decrescere e si aumenti ad un tempo l'uso commerciale di questo metallo, le maggiori probabilità saranno per il doppio tipo, ricostituito in base ad un rapporto di valore alquanto diverso da quello francese.

D'altra parte il Walras si attiene alla semplice teoria quantitativa, ch'egli pone a base delle sue deduzioni matematiche; e conformemente al principio adottato, dimostra come i prezzi varïno col variare della quantità di moneta, presupponendo pari le altre circostanze. Ma questo postulato non ha che un valore astratto e non serve a renderci completa ragione dei fatti assai complessi; stantechè ogni aumento o diminuzione di moneta porta con sè conseguenze diverse e provoca una reazione, che diversifica nella economia sociale a seconda delle circostanze e degli elementi molteplici che ne costituiscono l'organismo o lo stato concreto in ogni periodo di tempo. E riguardo alla quistione del tipo, l'autore propone un sistema ch'è in sostanza simile a quello del bimetallismo « zoppo, » cioè vuole come « billon régulateur » la moneta d'oro con limitata monetazione di argento. Ma in ciò egli scambia uno stato provvisorio di cose con uno definitivo; ed inoltre, affermando che si può mediante una regolare ed opportuna coniazione dell'argento mantenere costante la media dei prezzi, attribuisce alla teoria quantitativa una efficacia pratica e un valore ch'essa non ha.

SCIENZE GIURIDICHE.

Das italienische Staatskirchenrecht auf Grund der neuesten Rechtsprechung systematisch erläutert (Il diritto pubblico ecclesiastico italiano studiato sistematicamente colla scorta della nuova giurisprudenza), di F. Geigel, 2. ediz. — Maynz. Kircheim, 1886.

Non di rado un manuale viene ad assumere l'importanza di una produzione, non solo didattica, ma scientifica, sia per la novità della materia sia per il modo speciale di trattarla; e appunto cotesto breve lavoro del Geigel, consigliere imperiale di governo in ritiro, presenta un interesse scientifico singolare, tanto per la sua trattazione sistematica,

come per la novità del suo contenuto. Infatti esso ci viene di Germania ad illustrare un ramo della legislazione italiana che presso di noi ha pochissimi cultori. Naturalmente facciamo astrazione dai numerosi scritti intorno ai rapporti che intercedono tra Stato e Chiesa, e che non possono riferirsi se non al diritto pubblico ecclesiastico e alla storia, come pure dai trattati di diritto canonico o di puro diritto pontificio, tutti ispirati a un dogmatismo da cui la scienza odierna rifugge; ma se ne togliamo questi, rimane ben poco di pubblicazioni giuridiche italiane che possano riferirsi al vero diritto civile ecclesiastico. C'è un trattato profondo ed acuto, ma non sistematico nè completo, del Cassani; un commento alle leggi ecclesiastiche del Tiepolo, al quale non si potrebbe tanto facilmente fare lo stesso elogio; e poi qualche manuale, tra cui il solo forse che possa reggere il confronto col presente è quello pubblicato quasi contemporaneamente dal Magni. Qualcheduno, in Germania, parlando dell'opera del Geigel, ha anche citato, quasi a raffronto, le *Guarentigie pontificie* dello Scaduto; ma è una inesattezza bibliografica. Poichè questo studio, preziosissimo sotto ogni rapporto e originale non solo pei materiali raccolti, ma altresì per le opinioni proprie dell'autore, non è che un'ampia illustrazione della legge delle guarantigie, e solo incidentalmente riguarda le altre leggi vigenti in materia ecclesiastica.

Il Geigel dunque dovè attingere i criteri direttivi, non che la materia prima del suo lavoro, allo studio diretto delle leggi ecclesiastiche, alla consultazione personale delle fonti di giurisprudenza, e non potè far tesoro che delle opinioni di pochi scrittori. Che se il lavoro è riuscito così più originale, è riuscito anche alquanto spezzato e difettoso di quei concetti generali, che si richiedono in una trattazione dottrinale. Egli esamina una alla volta le singole parti della legislazione italiana relativa alla Chiesa, indica i criteri a cui ciascuna s'informa, e ne compendia il contenuto, illustrandolo con richiami continui, diligentissimi, alla giurisprudenza, alle discussioni parlamentari, alle disposizioni d'ordine amministrativo, alle fonti del diritto pontificio. Insomma se un difetto organico c'è nel trattato del Geigel, quello si è della mancanza di vedute comprensive. Ma certo, egli non intese darci un trattato, chè nol poteva in 200 pagine; bensì un manuale, ossia una esposizione sistematica compendiosa delle leggi vigenti nel Regno in materia ecclesiastica e del modo con cui sono applicate ed intese. Da questo punto di vista il suo lavoro è perfettamente riuscito. Egli non ha lasciato inesplorato nessun punto del suo vasto ed oscuro argomento. Infatti, dopo aver dedicato

i tre primi paragrafi alla situazione giuridica esterna della Santa Sede, quale risulta dal primo titolo della legge delle guarentigie, prende ad esporre in cinque lunghi capitoli il diritto civile ed ecclesiastico interno. Parla della condizione della vita religiosa e del culto, della trattazione degli affari ecclesiastici in genere, e specialmente della proprietà ecclesiastica e delle amministrazioni relative, delle parrocchie e degli edificî destinati al culto, infine delle istituzioni pie secolarizzate. La forma dommatica del suo discorso rende chiara e sicura l'esposizione. Le citazioni, i richiami alle fonti migliori e più recenti sono da lui confinati in lunghe e fittissime note, dove non mancano pregevoli cenni di legislazione comparata. Anche l'opinione sua sopra questioni gravissime egli espone a piè di pagina, in mezzo a un cumulo di citazioni e confronti: il che, per vero dire, abbrevia lo studio del diritto positivo contenuto nel testo; ma insieme impedisce al lettore frettoloso di notare tutta l'importanza dell'opera. Così nelle note delle prime pagine, egli formula una massima, che, ove fosse compiutamente dimostrata, basterebbe a dare somma importanza al suo libro. Ponendosi dal punto di vista dei fatti quali sono, egli sostiene che nell'interno del Vaticano, degli edifici e dei terreni adiacenti, il Papa esercita una piena sovranità, e questo in virtù di un suo proprio diritto, e indipendentemente dalla legge delle guarentigie. La mancanza di un atto legale di occupazione del Vaticano produce, secondo l'autore, la mancanza di diritto nel governo italiano ad esercitare una piena giurisdizione su quel palazzo e sue adiacenze. Questa tesi però, che incontra molto favore nel partito cattolico liberale germanico, di fronte alla interpretazione più costante della legge delle guarentigie, non può facilmente ammettersi, e meritava certo un più ampio svolgimento. Tuttavia, qualunque sia il valore e l'avvenire di questa opinione, non che di altre sostenute nelle note di questo lavoro, esso varrà, speriamo, di sfida a quei giuristi italiani, che possono dedicarsi a questa materia, e ne sorgerà qualcuno ad emularlo degnamente.

NOTIZIE

La libreria editrice Brero di Torino ha intrapreso la pubblicazione, a dispense, di un'opera intitolata: *I Fiori dei giardini*, descrizione, storia, coltura e significato simbolico, di Shirley Hibberd, con incisioni e cromolitografie di F. Heward Hulme. Questo pregevole libro è stato tradotto in Italiano dal prof. Michele Lessona, il quale vi ha unito delle note e fatto delle aggiunte che ne accrescono il valore. Lo stesso editore annunzia la prossima pubblicazione dell'altr'opera di W. Swaysland, intitolata: *Gli Uccelli*, ed illustrata allo stesso modo. Sarà pure tradotta dal Lessona.

— È in corso di pubblicazione a Torino un grande vocabolario geroglifico copto ed ebraico del dottor Simeone Levi già noto per altri lavori di egittologia. Questo lessico comparato sarà utile ai cultori di un così importante ramo degli studi orientali.

— Il professore Isidoro Carini paleografo e storico di grande valore ha cominciato a pubblicare un *Sommario brevissimo delle lezioni di paleografia* che egli viene spiegando nella nuova scuola annessa all'archivio vaticano. Il primo fascicolo che ora ha veduto la luce contiene un elenco delle varie scritture ed uno studio speciale sulle diverse forme della scrittura latina. Questo manuale chiaro, preciso ed esattissimo è assai vantaggioso a chiunque debba aver che fare con antichi documenti.

— Il commendatore Le Blant, direttore della scuola archeologica francese in Roma, ha compiuto la splendida pubblicazione di tutti i sarcofagi cristiani antichi delle Gallie, opera alla quale lavorava da lungo tempo e che illustra di nuova luce la storia del cristianesimo in quella regione.

— Il commendatore G. B. de Rossi ha pubblicato un saggio inedito dell'opera del Terribilini sulle antiche chiese di Roma. Questo saggio si riferisce alla storia della chiesa di S. Stefano Rotondo sul Celio e del vicino monastero di S. Erasmo.

— Il dottore A. de Waal, archeologo tedesco residente in Roma, ha confutato con un bel lavoro gli errori detti dal pastore protestante Rönneke sulle catacombe romane. Il lavoro ha per titolo: *Roms Katakomben und Pastor Rönneke beleuchtet von Dr. A. de Waal.* Berlin 1886.

— Sulla via tiburtina incontro alla basilica di S. Lorenzo è tornato in luce un grande frammento marmoreo contenente una parte degli atti del famoso collegio Arvalico. Il nuovo frammento porta i nomi dei consoli dell'anno 145.

— Nei lavori del Tevere si è scoperta la testata dell'antico ponte Emilio o Palatino costruito in bellissima opera di pietre quadrate.

— A sinistra della via Salaria si è trovato il nucleo di un grande mausoleo sepolcrale con la iscrizione di un liberto *M. Junius Menander* dei buoni tempi imperiali.

— Nel sepolcreto fuori di porta Salaria di cui più volte parlammo si è rinvenuta una lunga epigrafe la quale contiene l'elenco delle persone ascritte ad un sodalizio religioso nell'anno nono di Cristo.

— Nelle demolizioni in via dei Banchi Vecchi è tornato in luce un condotto di piombo che portava l'acqua alle grandi stalle della fazione prasina o verde del Circo. Ciò si rileva dall'iscrizione incisavi sopra FACTIONIS · PRASINAE e dal sapersi che tale edifizio sorgeva poco lungi di lì presso il palazzo della Cancelleria.

La Società italiana di Berlino ha festeggiato, come risulta dal resoconto da lei pubblicato, il cinquantesimo anniversario della sua fondazione. Lo scopo di questa Società, che faremo argomento di un prossimo articolo, è di promuovere lo studio della lingua e delle lettere italiane, nonchè delle belle arti. È stata fondata nel 1836 da Francesco Valentini, romano. Vi hanno appartenuto anche i letterati, gli scienziati e gli artisti più celebri della Germania.

— È stata pubblicata per cura del signor Enrico Duntzer una importante lettera di Schiller che dà un giudizio su Goethe, considerandolo non solamente ne' suoi lavori letterari ma eziandio nelle sue relazioni private. La lettera è diretta alla contessa Schimmelmann.

— A Ratisbona in Baviera sono stati iniziati i lavori per isolare la *porta praetoria*, stupendo avanzo della dominazione degli antichi romani. Sul muro pure di costruzione romana ammirasi un bellissimo bassorilievo simile ai più antichi che adornano il Campidoglio di Roma. Furono pure trovate le vestigie di una torre romana, e da ciò si arguisce che Ratisbona fosse una città militare degli antichi romani. A Ratisbona, dove continuano gli scavi, è stata inoltre rinvenuta una statua di Venere, somigliantissima alla Venere dei Medici che sta nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

L'Italia è in lutto per la morte di Marco Minghetti. A lui consacriamo uno speciale articolo. Qui però ci sia lecito di rammentare che l'illustre Uomo è stato uno dei più autorevoli ed efficaci collaboratori della nostra Rivista. Doppiamente, pertanto, ne piangiamo la perdita immatura, ed anche in questi brevi cenni abbiamo voluto rendere omaggio alla sua memoria.

— A Parigi è morto, nella grave età di 81 anno, l'egregio economista Ambrogio Clement. Era membro corrispondente dell'Istituto. Nel 1846 esordì pubblicando un' opera sulle *Cause dell'indigenza*. I suoi lavori più stimati son quelli che hanno per titolo: *Le bon sens dans les doctrines morales et politiques*, e *Un essai sur la science sociale*. Pochi giorni prima di morire pubblicò un notevole opuscolo sulla *crisi sociale* in Francia e in Europa, nel quale combatte il protezionismo ed esorta i governi europei a ritornare alle dottrine economiche.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare — Oro	Ammontare — Argento L.	Ammontare — Bigl. Stato L.	Differenza — Oro L.	Differenza — Argento L.	Differenza — Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 225,000,000	21 nov. 1886	403.5		89.5	»		»	1709.0		40.0	1774.0	Ecced. somma L. 49,500	3 a 4 1/2	5 1/2 a 9 1/2
	28 » 1886	398.0		91.0	»		»	1725.7		40.0	1778.5			
	5 dic. 1886	389.0		93.0	— 14.5		+ 3.5	1751.5		40.0	1805.5			
	6 » 1885	432.5		191.5	— 43.5		—98.5	1440.0		58.0	1649.5			
Inghilterra Capitale L. 203,825,000	24 nov. 1886	502.5		»	»		»	802 4	»	605.4	647.2	45 1/2	5 0/0 16 dic. 1886	3 1/4
	31 » 1886	500.5		»	»		»	800.7	»	609.7	639.3			
	7 dic. 1886	502.5		»	»		»	789.5	»	604.7	635.6			
	8 » 1885	516.2		»	— 13.7		»	800.9	»	603.9	634.7			
Banche Sussidiarie	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia Capitale L. 182,500,000	25 nov. 1886	1309.3	1141.1	»	»	»	»	519.4	404.2	2711.9	670.1	89.47	3 22 febbr. 1883	2 1/2
	2 dic. 1886	1296.0	1141.4	»	»	»	»	575.7	404.4	2735.8	661.3			
	9 » 1886	1284.2	1143.0	»	—25.1	+ 2.0	»	504.6	406.8	2714.2	630.8			
	10 » 1885	1164.0	1030.8	»	+120.2	+52.2	»	614.3	442.5	2795.2	515.6			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 nov. 1886	184.9	23.5	48.2	»	»	»	384.0	74.2	584.9	66.2	37.72	5 0/0 28 ott. 1886	3 1/2 a 4 1/2
	30 » 1886	184.9	21.3	46.6	»	— 2.2	— 1 6	403.9	73.8	611.2	72.3			
	30 » 1885	187.0	18.3	34.7	— 2.1	+ 3.0	+11.0	369.7	72.9	551.3	54.6			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	10 nov. 1886	119.0	22.6	56.9	»	»	»	245.6	54.4	378.3	83.9	34.95	5 0/0 28 ott. 1886	»
	20 » 1886	120.5	21.8	55.7	+ 1.5	— 0.8	— 1.2	239.1	53.9	381.8	80.1			
	20 » 1885	108.8	19.8	63.1	+11.7	+ 2.0	— 7 4	205.1	65.7	355.0	82.1			
Grecia Capitale L. 18,000,000	30 ottob. 1886	4.6		»	»		»	25.2	19.5	99.9	98.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio Capitale L. 650,000,000	25 nov. 1886	98.9		»	»		»	308.3	9.4	362.5	68.3	27.35	2 1/2 26 mag. 1886	5 0/0
	2 dic. 1886	102.2		»	»		»	310.1	9.9	362.2	72.5			
	5 » 1886	100.7		»	+ 1.8		»	308.5	10.1	363.6	68.1			
	10 » 1885	104.4		»	— 3.7		»	281.3	10.8	345.3	63.8			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	21 nov. 1886	51.5	18.6	»	»	»	»	»	»	135.9	»	52.40	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	28 » 1886	51.5	19.2	»	»	»	»	»	»	135.5	»			
	5 dic. 1886	51.7	19.4	»	+ 0.2	+ 0.8	»	»	»	135.1	»			
	6 » 1866	48.9	21.5	»	+ 2.7	— 2.1	»	»	»	132.8	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	21 nov. 1886	214.2		»	»		»	854.0	»	511.1	287.2	42.75	4 10 mag. 1885	4
	28 » 1886	221.4		»	»		»	854.9	»	507.0	293.8			
	5 dic. 1886	231.6		»	+ 17.4		»	854.8	»	506.3	285.2			
	6 » 1885	154.0		»	+ 77.6		»	802.0	»	452.0	248.9			
Olanda Capitale L. 83,600,000	20 nov. 1886	162.7	202.0	»	»	»	»	86.7	74.1	443.5	41.5	81.70	2 1/2 20 mag. 1885	2 3/4
	27 » 1886	153.8	203.1	»	»	»	»	85.4	76.4	447.4	43.2			
	4 dic. 1886	150.8	203 1	»	—11.9	+ 1.1	»	87.8	72.7	427.1	51.3			
	5 » 1885	100.3	199.5	»	+50.5	+ 3.6	»	104.7	87.0	409.5	44.9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale
Rumenia	20 nov. 1886	33.1		25.9	»		»	21.0	17.0	109. 3	25.4		
Capitale	27 » 1886	32.7		25.9	»		»	20.6	16.7	107. 9	22.1		
	4 dic. 1886	32.7		25.9	+ 0.6		»	19.8	16.4	107. 2	21.9	30.05	»
L. 12,000,000	5 » 1885	32.3		25.9	+ 1.4		+ 0.2	17.3	29.9	92. 7	31.4		
Austria	23 nov. 1886	167.2	347.0	10.7	»	»	»	329.0	54.6	899.7	3.5		
Capitale	30 » 1886	167.7	346.7	10.1	»	»	»	326.7	54.9	895 4	3.7	57.25	4
	7 dic. 1886	167.4	346.5	11.5	+ 0.2	— 0.5	+ 0.8	321.8	54.0	870.5	16 0		
L. 225,000,000	7 » 1885	172.9	324.6	11.0	— 5.5	+21.9	+ 0.5	299.7	65.8	876.8	22.5		28 febb. 1886
Portogallo	30 ott. 1886	9.5			»			27.8	4.9	33.3	10 1		
Capitale	30 nov. 1886	9.6		»	+ 0.1		»	33.5	5.4	33.3	11.6	25.46	»
L. 44,000,000	30 » 1885	6.2			+ 3.4			28.0	7.4	27.6	7.1		
Svezia													
Capitale	30 8bre 1886	18.3	3.4	»	»	»	»	42.5	35.9	54.7	28.8	39.66	4 febb. 1886
L. 49,000,000													
Banche private													
Capitale	30 ottob. 1886	11.7	15.2	»	»	»	»	157.2	117.4	70.0	336.7	37.95	»
L. 78,230,026													
Norvegia													
Capitale	30 8bre 1886	40.8		»	»		»	37.1	14.7	53.6	12.7	80.02	4 febb. 1886
L. 14,013,462													
Danimarca													
Capitale	30 8bre 1886	63.9		»	»		»	18.0	32.4	93.0	13.8	68.70	4 1/2 20 dic. 1885
L. 64,800,000													
Germania													
Banca dell'Impero	23 nov. 1886	837.2		23.9	»		»	565.2	52.5	1026.3	372.2		
	30 » 1886	838.4		21.9	»		»	563.1	53.4	1027.4	371.7		
Capitale	7 dic. 1886	849.0		24.4	+ 11.8		+ 0.5	563 5	56.0	1036.1	392.3	84.60	3 1/2 20 ottobre 1886
L. 150,000,000	7 » 1885	790.6		31.6	+ 58.4		— 7.2	459.0	52.6	888.3	356.5		
Banche private													
Capitale	30 8bre. 1886	100.9		»	»		»	349.1	37.2	264.2	98.2	»	»
L. 185,415,000													
Russia	4 nov. 1886	681.3	4.5	1113.6	»	»	»	78.0	54.4	3979.2	588.3		
Capitale	11 » 1886	681.3	4.5	1115.9	»	»	»	77.4	53.8	3979.5	541.4	17 85	5 1/2 23 dic. 1886
	18 » 1886	681.3	4.5	1108.9	»	»	— 4.7	77.8	53.4	3972.5	540.7		
L. 100,000,000	19 » 1886	681.3	4.5	1011.3	»	»	— 2.4	81.7	65.5	3978.2	499.8		

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME VI

(SERIE TERZA)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

Un nuovo libro sull'assedio di Firenze. — P. Villari . . . . . *Pag.* 5
Petrarca e Goethe alpinisti. — P. Lioy 18
Professori e studenti nelle Università italiane e nelle tedesche, a proposito del progetto di riforma che sta davanti al Senato. — C. Cantoni 30
Le lacrime del prossimo. (Racconto). — G. Rovetta 54
La Marina militare italiana. — R. De Zerbi 87
Viaggio nel Kathiavar e nell' India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 117
Rassegna politica. — X. 145
Bollettino finanziario della quindicina 153
Bollettino bibliografico 173
Notizie 185

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti. — F. Bertolini 193
Sinfonia d'amore. — E. Panzacchi 232
Le antiche e le moderne trasformazioni di Roma. — O. Marucchi . . . 249
La Basilica d'oro. — C. Boito 267
Le lacrime del prossimo. (Racconto). — G. Rovetta 286
I destini della Bulgaria. — G. Lamberteschi 318
Viaggio nel Kathiavar e nell' India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 327
Rassegna politica. — X. 345
Bollettino finanziario della quindicina 353
Bollettino bibliografico 373
Notizie 389

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

I Pedanti nel Cinquecento. — A. Graf . . . . . *Pag.* 4[illegible]
La Rivoluzione francese e l'Europa. — G. Boglietti . . . . . 4[illegible]
La Luce elettrica e le sue applicazioni. — E. Mancini . . . . . 4[illegible]
L'Istruzione superiore in Italia. — A. Mosso . . . . . 4[illegible]
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta . . . . . 4[illegible]
I Documenti diplomatici relativi alla Bulgaria. — Un ex-Diplomatico . 5[illegible]
Viaggio nel Kathiavar e nell'India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 5[illegible]
Notizia artistica. — D. Gnoli . . . . . 5[illegible]
Rassegna politica. — X. . . . . 5[illegible]
Bollettino finanziario della quindicina. . . . . 5[illegible]
Bollettino bibliografico . . . . . 5[illegible]
Notizie . . . . . 5[illegible]

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

Marco Minghetti. — R. Bonghi . . . . . 6[illegible]
Le « Letture su gli Eroi. » — E. Nencioni . . . . . 6[illegible]
Margherita di Navarra e Madama d'Etampes. — L. A. Ferrai . . . . . 6[illegible]
Le antiche e le moderne trasformazioni di Roma. — O. Marucchi . . . 6[illegible]
Le lacrime del prossimo. (Racconto). — G. Rovetta. . . . . 6[illegible]
L'inchiesta doganale sulle manifatture. — Un Economista. . . . . 6[illegible]
Una Catastrofe. (Racconto). — Matilde Serao . . . . . 7[illegible]
Poesia — Nido Ludovisio — D. Gnoli . . . . . 7[illegible]
Rassegna politica — X. . . . . 7[illegible]
Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 7[illegible]
Bollettino bibliografico . . . . . 7[illegible]
Notizie . . . . . 7[illegible]

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 542, *Notizia artistica,* in luogo di « sotto la data de' 24 agosto » si legga « de' 27 agosto 1558. »